OPERE MINORI

DI

MELCHIORRE GIOJA.

OPERE MINORI

DI

MELCHIORRE GIOJA

Volume Quinto.

CONTIENE

Cenni morali e politici sull'Inghilterra.
La Giulia ossia l'interregno della Cisalpina. Tragedia.
Il rappresentante Pozzi al Governo, alla Nazione, sulla dimissione dei Commissarj del tesoro nazionale.
Vantaggi provenienti dalla sostituzione della lignite di Valgandino alla legna ed al carbon comune.
Lettera intorno alla signora Bianca Milesi.

LUGANO
Presso Gius. Ruggia e C.
MDCCCXXXIV.

CENNI
MORALI E POLITICI SULL'INGHILTERRA

ESTRATTI

DAGLI SCRITTORI INGLESI.

Le cose ignote, dice Tacito, grandeggiano nel campo della fantasia, e vestono colori molto diversi dal vero; e siccome a prima vista non sembra che i pregi possano coi difetti coesistere, quindi l'intelletto, che le contempla da lungi, o va in estasi di maraviglia credendole centro d'ogni perfezione, o sorride di disprezzo vedendovi tutti i difetti riuniti. Sopravviene poscia la lunga caterva delle passioni, e ciascuna di esse qualche pennellata vuol aggiungere ai già difformati lineamenti; non è quindi maraviglia che le opinioni si dividano e si combattino, si affermino i fatti, e si neghino con eguale sicurezza: conviene anche dire che la prima idea gettata sul tappeto è sotto la protezione della vanità che non vuol convenir dell'errore, e che vicina talvolta a soccombere chiama in soccorso la mala fede. Crescendo il calore della disputa, il sentimento della mala fede va scemando, e l'intelletto crede a poco a poco que' fatti stessi che per bisogno coniò. L'urto delle idee facendo conoscere a ciascun disputante il

forte e il debole del suo partito, lo consiglia a restar fermo sul primo; quindi ciascuno in disparte grida da lungi senza porger l'orecchio ai dubbj e alle obbiezioni dell'altro; mentre l'uno s'innalza sulla cima delle cose, e non ne vede che i punti più rimarchevoli, un altro s'aggira a capo chino sopra alcuni dettagli, e non ne ravvisa l'unione; questi vi mostra un lato contra di cui scagliossi il fulmine invano, senza accorgersi delle rovine poco distanti, e quegli gli risponde dal lato opposto: gettate qui un calcio e vedrete sbucare da questo bel mausoleo improvvisamente de' sorci. — Sono questi i generali motivi per cui degli elogi si tessono e delle satire egualmente irragionevoli sull'Inghilterra, e i suoi vizj si canonizzano, o le si nega ogni vanto.

Per isfuggire le illusioni della lontananza, i falsi rapporti delle passioni, i sofismi ostinati della vanità, i precipitosi giudizj d'una vista ristretta e parziale, chiamiamo avanti all'Italia gli scrittori dell'Inghilterra, e sentiamo tranquillamente quant'essi ci dicono sulla sorte del popolo inglese. Concediamo la parola agli uomini di tutti i partiti, prestando speciale attenzione ai più accreditati. La nota varietà delle loro opinioni ci sarà garante del vero ne' casi di concordanza; l'amor della patria ch'essi professano, e per cui ciascuno ne asconde agli sguardi stranieri le piaghe, ci dirà che le piaghe esistono quand'essi si uniranno in confessarle. Alle testimonianze degli scrittori inglesi uniremo talvolta la testimonianza di qualche

svizzero ed alemanno, persuasi che lo spirito di prevenzione non vorrà perciò tacciarci di poca critica, persuasi che la buona fede di queste nazioni sia lontana dal volerci trarre in errore.

I.

Educazione.

Una nazione che, come l'Inglese, vanta tanta saggiezza nel governo, tanta filosofia nel pubblico, tanta profondità nelle istituzioni, dovrebbe avere il miglior sistema d'educazione privata e pubblica; sentiamo cosa dicono gli scrittori inglesi: « Se la generazione futura è peggiore della » presente, il che sembraci quasi impossibile, lo » si dovrà alla falsa amicizia, alla stolta condi» scendenza che impedisce d'estirpare dalle ra» dici il vizio e la follìa allorchè giovani sono » ancora e teneri. Quindi noi veggiamo la gio» ventù far la legge alla vecchiezza, e l'ignoranza » al sapere; quindi i giovani usciti appena dal» l'infanzia sono pronti a scacciare i parenti dalle » case loro, o se ne separano per vivere colla » massima licenza (1).

» Non v'ha piccola città, non v'ha borgo » considerabile, dice Wenderburn, che per i due » sessi non abbia qualche casa d'educazione, che

(1) *Satirical View of London* 1800.

» chiamasi *dozzina* o *accademia*. A tutti, uomini
» e donne, è permesso formarne, e se nel nu-
» mero degli istitutori o istitutrici, qualcuno ve
» n'ha che possegga le qualità necessarie per edu-
» care i ragazzi, conviene confessare che a tale
» importantissimo impiego la massima parte è
» inabile. Spesso un negoziante, che a caso, o
» per propria colpa soggiacque a fallimento; spesso
» una donna che non ebbe ombra d'educazione,
» e il cui carattere morale regger non potrebbe
» ad esame rigoroso, stabiliscono delle case d'e-
» ducazione, e spesso maggior incoraggimento ot-
» tengono che quelli i quali sono di merito reale
» dotati. In queste case ritrovansi ripetitori e
» maestri per ajutarli, così incapaci di coprire
» tali impieghi, quanto quelli che li pagano al
» prezzo più basso.

» Non v'ha villaggio nel circondario di que-
» sta capitale (Londra), soggiunge un inglese (1),
» in cui non trovisi una o due piccole *accademie*
» per le *damigelle*. La pensione non essendo molto
» dispendiosa, il calzolajo, il ciabattino, il bar-
» biere, il bottegajo vi spediscono le loro figlie,
» le quali al momento che v'entrano sono ono-
» rate del nome di *lady*, come le figlie dei lord
» nelle accademie più grandi e dispendiose. Inse-
» gnasi in queste scuole la lingua francese, la
» musica e la danza, benchè non siano per es-
» sere d'alcun vantaggio alle figlie di queste classi...

(1) V. Pleasing, *Reflections on life and manners.*

» La danza non produce altro effetto che di trarle
» a balli venali, in cui la loro virtù soggiace ai
» più grandi pericoli. Le opere femminili, alle
» quali s' addestrano in queste scuole, fortificano
» l' inclinazione naturale delle ragazze per la to-
» letta, in vece di svolgere le qualità necessarie
» al maneggio domestico. L' onesto bottegaio che
» ritraendo sua figlia dalla scuola, spera riceverne
» utile assistenza, s' inganna nella sua aspettazio-
» ne. La sublimità dell' educazione ch' ella rice-
» vette, l' innalza sulle funzioni troppo basse della
» domestica economia; piena d' idee vane ed or-
» gogliose, ma buona a nulla, ella s' abitua a di-
» sprezzare i suoi parenti e la loro sucida bot-
» tega. Ella ricerca nei romanzi qualche mezzo
» per uscire dal suo stato, e finisce per essere
» vittima della seduzione.

» Mi sembra, dice Dyrer, che i governi eu-
» ropei possono riconoscere d' essere oppressori
» dall' ignoranza che conservano nei poveri. Il go-
» verno brittanico a questo riguardo è più biasi-
» mevole che i governi più assoluti e tirannici.
» Non v' ha nella Gran-Brettagna una scuola na-
» zionale che estendasi a tutte le classi della so-
» cietà. I popoli più saggi dell' antichità eressero
» de' pubblici stabilimenti per l' educazione della
» gioventù. Molti governi moderni imitarono que-
» ste istituzioni, ma la maggior parte ne escluse
» i figli de' poveri. Le scuole di carità, la sóla
» istituzione formata per l' istruzione de' figli del
» popolo, non sono propriamente scuole pubbliche.

» L'atto di fondazione seguìto nel 1713 sotto il
» regno della regina Anna vuole, che *i figli de'*
» *poveri siano educati nella cognizione e pratica*
» *della religione cristiana, quale si professa e s'in-*
» *segna nella chiesa anglicana.* Quindi non sono
» in queste scuole ammessi i figli de' cattolici e
» degli altri dissidenti. Si ammettono i figli d'un
» partito, e insegnasi loro a servire un partito.
» L'educazione è servile e superstiziosa, e questa
» osservazione s'applica non alle scuole di carità
» solamente, ma a tutte le regie e pubbliche fon-
» dazioni (1).

» Lo strano costume delle nostre pubbliche
» scuole, dice il dottor Berkenhout, che i figli
» più giovani costituisce domestici de' più avan-
» zati in età, è sì eccessivamente crudele ed in-
» giusto, che fa sorpresa il vederlo sussistere in
» questi tempi illuminati, in cui tanti abusi de'
» nostri padri furono aboliti. Ma la crudeltà e
» l'ingiustizia non sono le uniche ragioni che sol-
» lecitano nuovi regolamenti. Questa servitù, e il
» dispotismo che la segue, debbono essere estre-
» mamente nocivi alla società. Un ragazzo, dai
» 10 fino ai 14 anni, è forzato a sottomettersi ad
» un grado di servitù più penosa e più umiliante
» che quella dell'ultimo domestico di suo padre;
» egli impara per esempio, che deve soffrire ogni
» specie d'ingiustizie e di cattivi trattamenti senza
» lagnarsi; che i suoi libri, i suoi oggetti di giuoco,

(1) V. *The complaints of the poor people.*

» il suo stesso equipaggio sono proprietà dell' al-
» tro ragazzo, ch' egli chiama suo padrone. Una
» tale degradazione abbassandolo così al di sotto
» della dignità d'un *gentleman* inglese, deve in-
» fallibilmente prepararlo a sommissioni contrarie
» alla costituzione del suo paese.

» Innalzato gradualmente ad una classe su-
» periore diviene tiranno egli stesso, e questa
» abitudine di sottomettersi docilmente agli ordini
» de' ragazzi suoi superiori, e di tiranneggiare a
» norma de' suoi capricci quelli che sono sotto
» di lui, deve senza dubbio produrre un carattere
» veramente detestabile. Ingiustamente per altro
» da ciò conchiuderebbesi che ogni *gentleman* ele-
» vato nelle nostre grandi pubbliche scuole sia
» un composto di schiavo e di tiranno; v'è qual-
» che esempio in contrario (1). »

Knox pinge con colori egualmente sinistri il regime delle suddette scuole. Egli racconta dapprima i cattivi trattamenti che debbono i ragazzi soffrire nella più tenera età da quelli che giunsero all'adolescenza. « Esposti notte e giorno a insulti
» e strapazzi non godono della libera disposizione
» di quanto loro appartiene, e sono obbligati a
» sottomettersi ai voleri de' loro colleghi superiori
» in età. Quando il tempo gli sciolse da questa
» schiavitù, possono a vicenda divenir tiranni,
» ma non liberi di rigettare i vizj e le abitudini
» de' loro colleghi. Il primo disordine, che non

(1) *Lettres du docteur Berkenhout.*

» possono sfuggire, si è di spendere a dismisura,
» e di contrarre dei debiti per soddisfare la loro
» ghiottoneria, ed altre inclinazioni viziose; fa
» duopo in seguito che si distinguano con certi
» tratti di bricconeria che annunciano una raffi-
» nata e profonda malizia, ed a cui le leggi do-
» vrebbero porre riparo. Con tali tratti di scaltri-
» mento un giovine acquista riputazione di spirito
» e di coraggio, non appresso i suoi colleghi sol-
» tanto, ma anche appresso i suoi stessi genitori
» e parenti. Quali progressi possono fare negli
» studj dei giovani che spendono in questo modo
» il loro tempo? Se non che il motivo per cui
» mandansi a queste scuole, non è già l'istruzio-
» ne, ma la brama di formarne degli adulatori,
» dei sicofanti, degli umili compagni d'una per-
» sona di rango, che possa in seguito al posto
» di giudice o di vescovo collocarli. Io non cen-
» suro le scuole in se stesse, nè i maestri che
» non possono far retrocedere il torrente della
» moda, dell'ignoranza e della follìa riunite, cen-
» suro i parenti, che testimonj di questi disor-
» dini, non vogliono collegarsi coi maestri per
» ristabilire una disciplina salutare; che per una
» lontana eventualità d'un'amicizia utile sacrifi-
» cano tutto ciò che v'ha di pregiabile agli occhi
» della ragione; che parlano dei disordini de' loro
» figli come di semplici leggierezze d'infantili vi-
» vacità, che annunciano spirito, e promettono
» successo (1). »

(1) V. *Lucubrations on life and lettres*, t. 1, n. 23.

È noto che nelle scuole così dette di grammatica e di carità esiste ancora, almeno in moltissime, l'uso vergognoso e barbaro di castigare i ragazzi sferzandoli a natiche nude, alla presenza de' loro compagni. Verso il principio della penultima guerra gli scolari di Westminster riclamarono i *diritti dei ragazzi*, e chiesero di non essere più trattati come schiavi. I progressi della filosofia danno speranza che questo avanzo dell'antica barbarie sarà proscritto da tutte le scuole, come lo è stato già da quelle di S. Paolo, e di Merchant-Taylors (1).

« Le scuole d'Oxford e di Cambridge, dice » Gibbon, fondate nelle età tenebrose della falsa » e barbara scienza, portano l'impronta e mo- » strano i vizj della loro origine. La loro primi- » tiva disciplina fu adattata all'educazione conve- » niente soltanto ai preti ed ai monaci; l'ammi- » nistrazione sta ancora tra le mani del clero » (anglicano), classe d'uomini, le cui cognizioni » non hanno rapporto col mondo attuale, ed a

(1) Nelle contee di Vestmoreland e di Cumberland regna un costume che fa un singolare contrasto coll'accennato trattamento da schiavo. Al mese di settembre e di ottobre gli scolari si chiudono nelle scuole, ed il maestro resta fuori; pria di lasciarlo entrare gli si dimandano dei giorni di congedo per l'anno seguente; il maestro promette di accordarli, e segna gli *ordini* di congedo sotto la responsabilità di due persone. Dopo questa capitolazione si aprono le porte, ed il maestro entra. Il manzo, la birra, il vino compariscono sulla tavola, si passa la giornata in allegria, e si finisce coll'ubbriacarsi come vedremo in appresso.

» cui la viva luce della filosofia abbagliò solo gli
» sguardi. Le carte de' papi e de' re diedero alla
» corporazione legale di queste società il mono-
» polio della pubblica istruzione, e lo spirito de'
» monopolisti è ristretto, inerte, oppressore; la
» loro opera è più costosa, e rende meno che
» quella degli artisti indipendenti; le scoperte, le
» idee nuove che con tanta prestezza vengono
» accolte in mezzo alla libera concorrenza, non
» sono ricevute che con rammarico, o sono ri-
» spinte con disprezzo da queste corporazioni or-
» gogliose, non soggette al timore della rivalità,
» non soggette alla confessione degli errori.

» Una composizione di genio, soggiunge lo
» stesso scrittore, non può uscire che dalla testa
» d'un sol uomo, ma le opere d'industria suscet-
» tibili d'essere divise tra molte mani e continuate
» per molti anni appartengono ad una comunità
» travagliatrice. Se io dimando ciò che hanno
» prodotto le manifatture saggie di Oxford e di
» Cambridge, io non avrò per risposta che il si-
» lenzio della vergogna o l'insulto del disprezzo (1).

» Quindi queste venerabili madri *(almæ ma-*
» *tres)*, dice Wendeburn, che sono riguardate
» come nudrici delle lettere e delle scienze *(nu-*
» *trices bonarum litterarum atque artium)*, si ras-
» somigliano a quelle buone nudrici le quali cre-
» dono che l'alta nascita e le ricchezze tengano
» luogo di talento e di sapere.

(1) V. *Mémoires de Gibbon.*

» La maggior parte de' professori d'Oxford,
» dice Adamo Smith, hanno quasi abbandonata
» la stessa apparenza dell'istruzione, tanto le le-
» zioni sono rare! Lo stesso scrittore soggiunge
» che le università particolarmente dell'Inghilterra
» hanno sacrificato lo studio delle belle lettere e
» della filosofia alla scienza teologica.

» Io ho veduto, dice Knox, nelle nostre uni-
» versità, l'immoralità, l'ubbriachezza abituale,
» la pigrizia, l'ignoranza, la vanità mostrarsi sfac-
» ciatamente e far pompa agli occhi del pubblico.
» Il giuoco, le corse, le partite di piacere o di
» libertinaggio occupano i giovani esclusivamente;
» invece di acquistarvi l'abitudine del travaglio,
» l'amor dello studio, essi vi acquistano il gusto
» della dissipazione e delle spese.

» Molti padri di famiglia si lagnano che i
» loro figli riportino dalle università ogni sorta
» di vizj, ma questo non li ritiene dal fare grandi
» sacrifizj per mantenerveli, persuasi di non com-
» prare a troppo caro prezzo il vantaggio di ve-
» derli uniti coi figli dei lordi e delle persone
» accreditate e potenti.

» L'educazione accademica in Inghilterra,
» dice lord Scheffied, è al presente un oggetto
» d'allarme e di terrore per tutte le famiglie ra-
» gionevoli e d'una fortuna mediocre. Il timore
» della spesa, della dissipazione, e di tutti i dan-
» nosi effetti che nascono dalla mancanza di di-
» sciplina e repressione delle nostre università

» forza moltissimi de' nostri giovani a frequentare
» quelle di Scozia, e ne allontana tanti altri da
» ogni accàdemica istruzione. » Un'altra ragione
diminuisce il concorso alle università inglesi, e si
è l'intollerante ordine a quelli che vogliono entrarvi, di segnare i trentanove articoli, o a dichiararsi membri della chiesa anglicana, il che
esclude i cattolici e gli altri dissidenti.

« Gli Scozzesi, dice uno degli scrittori dei
» *Public Caracters*, imitarono i Francesi loro an-
» tichi alleati nell' organizzazione de' collegj, come
» in tutti gli altri dipartimenti della vita civile.
» Essi conservarono dei posti gratuiti per le per-
» sone non favorite dalla fortuna. Si dà loro il
» nome di *bursars*, dalla parola francese *bour-*
» *siers*, perchè ricevono una *borsa*, una somma
» di denaro, una pensione fondata pel loro man-
» tenimento. Ma dicasi a gloria delle università
» di Scozia, non si veggono in esse come in quelle
» d'Inghilterra, delle distinzioni disonoranti, delle
» funzioni servili, una dipendenza degradante. I
» posti distinti sono al contrario onorevoli ed una
» prova di merito; giacchè lungi d'essere concessi
» dal favore, non si ottengono che da quelli i
» quali ai pubblici concorsi superarono i loro
» rivali (1).

Tale essendo l'istruzione ricevuta ne' collegj
e nelle università inglesi, non sarà maraviglia che

(1) V. *Pub. Char.* t. IV art. *Beattie.*

l'istruzione susseguente, ossia quella che gli uomini danno a loro stessi indipendentemente dai maestri, non produca effetti migliori. « Vi sono, dice » un inglese, più compratori di libri a' nostri » giorni, che non ve ne furono in alcun tempo » anteriore; ma dal comprar più libri, non debbesi conchiudere che siamo più istrutti. Nissuna » nazione paga più generosamente un concerto di » musica vocale e instrumentale che la nazione » inglese; cionnonostante è cosa notissima che nissun popolo ha così poco gusto naturale per la » musica quanto i Bretoni meridionali (gli Inglesi). » Avviene de' libri ciò che avviene della musica: » noi impieghiamo del danaro a questi due oggetti, non perchè ne conosciamo i pregi, ma » perchè siamo più ricchi, ed è forza che impieghiamo il nostro denaro a qualche cosa. Volete » voi sapere in qual modo noi ci serviamo dei » libri nuovi? Eccolo: quando un'opera comparisce, se la moda ci ordina di comprarla, il che » dipende dal giudizio favorevole, che ne danno » alcune persone di preteso buon gusto, allora » ciascuno la compra, e la colloca sulla sponda » inferiore della finestra del parlatorio, affinchè » tutti quelli che vengono alla conversazione s'accorgano che il padrone di casa possiede delle » cognizioni e del gusto. I libri alla moda restano » là finchè la sponda della finestra ne può contenere; allora si pongono in disparte, ed altri » libri nuovi vanno a farvi la loro comparsa. Non

» dimandate se furono letti in questo intervallo;
» qual tempo potrebbesi dare alla lettura, allor-
» chè dall'alba del giorno, che in tutto l'anno
» comincia tra di noi a mezzodì, si passano do-
» dici ore a mangiare, bere, passeggiare, petti-
» narsi e giuocare (1)? »

Quanto più l'educazione è trascurata, tanto maggiore, *ceteris paribus*, debb'essere il numero de' delitti. Ecco in qual modo si esprime lo scudiere Tommaso Bernard. « Il buon Howard os-
» servò che la Svizzera e la Scozia sono i paesi
» in cui egli trovò minor numero di prigionieri.
» Egli attribuiva questa particolarità all'educa-
» zione regolare che davasi ai figli in questi due
» paesi, la quale allontanandoli dalle abitudini
» malvagie li poneva in istato di prosperare.
» Mistriss Hannah Moore m'ha assicurato che
» non furono condotti avanti Enrico Fielding,
» durante la sua presidenza nel Bowstreet, che
» sei Scozzesi. Fielding usava dire su questo sog-
» getto, che delle persone incarcerate, la mag-
» gior parte veniva dalla sorella patria insulare
» (dall'Inghilterra), in cui le disposizioni natu-
» rali degli abitanti sono egualmente buone che
» in Iscozia, ma l'educazione non sì diligente,
» nè sì generalmente adottata. »

(1) V. *Crito, ou Recueil d'essais moraux et politiques.*

II.

Carattere.

« Il popolo inglese, dice Hume, è tra tutti
» i popoli del mondo quello che non ha carat-
» tere nazionale, a meno che per tale non vo-
» gliasi riguardar questa singolarità. »

Supponendo che Hume s'inganni, accennerò alcuni elementi, che entrano nel carattere inglese.

§ 1. *Intemperanza.*

« Un autor celebre ha osservato, dice il Ba-
» bler, che quanto più un popolo è barbaro,
» tanto è più dedito all' ubbriachezza. Se si do-
» vesse dopo questa regola giudicare il popolo
» inglese, v'avrebbe luogo a temere che il nostro
» carattere nazionale non comparisse troppo sti-
» mabile. Quantunque poche nazioni sappiano me-
» glio di noi dettar leggi di buona condotta,
» cionnonostante niuna ve n'ha che sia più irra-
» gionevole nella pratica. Quando noi ci visitiamo
» per passare alcune ore aggradevolmente, non
» sappiamo, secondo l'espressione di Pope, *go-*
» *dere del festino della ragione, e dell' espansione*
» *dell' anima.* Noi crediamo che ogni festino è in-
» sipido se la ragione non n'è sbandita; e per

» una depravazione inconcepibile c'immaginiamo
» che non si assaporino i piaceri della società
» che là ove la pulitezza, la decenza sono sacri-
» ficate, ove il rumore ed il tumulto invece del
» buon senso regnano e della morale (1).

» I Francesi puliti egualmente che sensati
» ne' loro pranzi mostrano molto brio ed alle-
» grezza senza cadere nella minima indecenza.
» Essi sanno ravvivare la conversazione senza ri-
» correre all'immoralità. Nel più bello dell'alle-
» gria essi non allontanano le donne per abban-
» donarsi all'oscenità ed alla licenza. Al contrario
» essi valutano i piaceri d'un festino dal numero
» delle donne che vi assistono, e non riguardano
» come ben impiegata una sera passata tra essi
» soli alla taverna. Quindi nelle comunicazioni
» più intime delle loro famiglie una libertà ragio-
» nevole vi regna, ed una pulitezza senza legami.

» Ma la faccenda succede ben diversamente
» tra di noi. Se alcuni amici si uniscono presso
» qualche loro stimabile conoscente, invece di
» trattarne la sposa, la sorella, la figlia col

(1) Gli stessi sentimenti trovansi in Tomaso Bernard; egli dice: « Townsend osserva che l'ubbriachezza è il vizio d'uno » spirito non dirozzato dall'istruzione. Egli è certo che, poche » eccezioni a parte, questo vizio non si mostra così tutta la sua » difformità che tra le persone senza educazione, ed immerse » nella più crassa ignoranza, o tra quelli che non ebbero i mezzi » di perfezionare i sentimenti dell'animo, e quindi nella scala » morale occupano un posto poco superiore a quello de' bruti. »

» dovuto rispetto, tutti s'uniscono a manifestare
» un'assoluta ripugnanza per la loro compagnia.
» Al momento in cui levasi la tovaglia, le donne
» debbono ritirarsi, e dai convitati riporterebbero
» d'impulitezza la taccia, se più dell'ordinario si
» arrestassero. Per quale motivo sono costoro sì
» impazienti d'essere lasciati soli? Per l'indicile
» e sucido piacere di fare dei *toast* osceni. Sem-
» bra cosa naturale di ricercare con maggior pre-
» mura la compagnia delle donne nel momento
» in cui ci sforziamo d'essere contenti e felici.
» Ma no, egli è impossibile di rendere un inglese
» felice, se non gli si permette d'immergersi ne-
» gli eccessi più grossolani. La conversazione d'una
» donna amabile non ha pregio a fronte d'un
» compagno schiamazzante e dissoluto, ed è ne-
» cessario ch'egli sia *gloriosamente ubbriaco*, se-
» condo l'espressione della moda, perchè giunga
» al colmo della felicità (1).

» Gli abitanti di Londra, dice un altro in-
» glese, non hanno rivali nel loro gusto per i

(1) È noto che il re e la regina d'Inghilterra nutrono una particolare predilezione pel duca di Yorck, e lo chiamano la *speranza della famiglia*. Si dice che il principe di Galles vedendo un giorno suo fratello stesò per terra gloriosamente ubbriaco dopo essere uscito da un'orgia, gli versò addosso una bottiglia di vino dicendo: *qui giace la speranza della famiglia*.

Tra i stravaganti *toast* che si fanno alle tavole inglesi, citasi quello d'un duca di Buckingham, famoso per la sua immoralità. Sul finir dell'inverno egli aveva il costume di dare un pranzo a tutti i giuocatori che come esso frequentavano una casa da giuoco di Maryboue; il *toast* dell'addio era il seguente: *Possiamo noi*

» gran pranzi: le loro bande riunite assalgono
» con una impetuosità sorprendente e con un vi-
» gore inconcepibile le forze combinate della tar-
» taruga, dei pasticci, dei selvatici.... La festa
» del lord maire è una sorgente di ricchezze per
» i medici e gli speziali; le indigestioni che vi si
» guadagnano, danno un'altra idea dell'ospitalità
» del primo magistrato di Londra (1).

tutti non essere appiccati pria della vicina primavera, e ritrovarci qui riuniti di bel nuovo!

Per l'addietro i *toast* erano molto più strani che attualmente. Allorchè un *gentleman* beveva in onore d'una donna, il costume voleva ch'egli gettasse nel fuoco qualche parte del suo abbigliamento, e gli altri convitati dovevano seguirne l'esempio. Un giorno che sir Carlo Sedley pranzava in società alla taverna, uno de' suoi amici essendosi accorto ch'egli aveva una bella cravatta di merletti, fece un *toast* e gettò nel tempo stesso sul fuoco la sua cravatta di poco valore; Sedley e gli altri convitati furono costretti a far lo stesso. Sir Carlo sopportò la sua perdita con tutto il sangue freddo, lodò questo tratto di spirito, e disse che saprebbe rendere la pariglia. Due giorni dopo, trovandosi le stesse persone riunite, Sedley dopo aver bevuto alla salute d'una signora, chiamò il garzone della taverna e gli disse di far entrare un dentista ch'egli aveva chiamato espressamente; allora egli si fece levare un dente guasto che lo addolorava da molto tempo e lo gettò sul fuoco. Le regole della buona compagnia esigevano che ciascuno degli altri convitati perdesse un dente. Essi dissero a Sedley che la di lui generosità non esigerebbe la rigorosa osservanza delle regole; tutte le rimostranze essendo riuscite inutili, i convitati dovettero porsi sotto il ferro del dentista, mentre Sedley rimproverava loro seriamente la loro renitenza a fare un sì leggiero sacrifizio per una signora sì bella, e di voler conservare un dente a di lei dispetto. — Malone riporta questo aneddoto nella vita di Dryden.

(1) V. *The Ranger*, t. I, n.° 20, 1794.

» Le nostre famose cotterie, soggiunge un » altro inglese, sono fondate sul mangiare e sul » bere. Sforzasi invano di decorare queste asso» ciazioni coi nomi imponenti d'*accademia, di so» cietà di liberi pensatori....*, nissuno ne resta in» gannato; si sa che esse sono assemblee di be» vitori, i quali dopo il piacere della tavola non » conoscono che quelli del giuoco. »

Tra i diversi clubs che esistono in Inghilterra si distingue il club degli *ubbriachi*, uno de' più antichi in quell'isola, e nel quale ogni inglese può essere ricevuto; il presidente di questo club debb'essere irlandese, nato a Dublino (1).

(1) Ruggles nella storia de' poveri « segue i progressi del» l'ubbriachezza inglese, dalla sua origine fino all'eccesso in cui » è giunta attualmente.

» Strutt, continua Ruggles, nella sua storia degli antichi Bre» toni e Sassoni dice che l'intemperanza nell'uso de' liquori era » un vizio dominante tra gli Anglo-Sassoni, i quali passavano i » giorni e le notti intere bevendo. Le loro assemblee pubbliche » e particolari terminavano con eccessi nel mangiare e nel bere, » principalmente nelle epoche delle loro feste religiose. Usavano » essi allora di vuotare i colmi bicchieri in onore di Cristo, della » Vergine Maria, dei dodici Apostoli, e d'altri Santi da essi som» mamente venerati. Sotto il regno d'Edoardo il Pacifico il vizio » dell'ubbriachezza giunse al segno che fu necessario reprimerlo » con leggi severe. Questo principe per prevenire le risse che » nelle taverne nascevano dall'abuso nel bere, fece collocare certi » cavicchi o nodi nelle tazze, ordinando che nissuno potesse in » un solo fiato bevere al di là di questi segni sotto pena d'una » fortissima ammenda. Alla stessa pena soggiacevano quelli che ec» citavano i bevitori ad oltrepassare il segno fissato. »

L'atto del parlamento emanato nell'anno 1.° di Giacomo I al capitolo intitolato: *Atto per reprimere l'odioso e sucido*

Questa abituale ubbriachezza deve produrre delle funeste conseguenze. Il dottor Willam riflette che dopo aver paragonate le sue osservazioni coi bill di moralità, dovette conchiudere che più d'un

vizio dell'ubbriachezza, impiega nel preambolo le seguenti espressioni. « Considerando che l'odioso e ributtante delitto dell'ubbria-» chezza è divenuto una moda universale in questo regno; ch'egli » è la sorgente di molti altri enormi delitti, ferite, assassinj, omi-» cidj, giuramenti, fornicazioni, adulterj, ed altre simili atrocità » a disprezzo di Dio, e disonore della nazione; ch'egli è il fla-» gello dell'industria e dei lavori manuali; che rende molti operaj » incapaci di travagliare; ch'egli impoverisce moltissimi eccellenti » sudditi di S. M., e cagiona la distruzione de' fedeli servi di » Dio . . . . . »

Le pene fissate in quell'atto parlamentario, confermate e dichiarate perpetue dal primo statuto di Carlo I, vennero accrescinte e rinforzate ne' regni susseguenti; « ma, soggiunge Ruggles, non » ne risultò alcun effetto plausibile; il numero delle taverne crebbe » progressivamente; quelli che le frequentavano divennero sem-» preppiù ubbriaconi, più indolenti, più licenziosi, benchè le leggi » destinate a reprimerli fossero severissime.

» Il fisco non aveva per l'addietro ritratto gran vantaggio » dalla depravazione del popolo, od almeno il danaro proveniente » dalle licenze accordate alle taverne da birra colava soltanto nella » borsa dei favoriti del sovrano. »

Dopo il ristabilimento di Carlo II, cioè nel 1660, il parlamento aumentò le rendite del trono con diverse tasse sulle varie birre, idromele, sidro, ed altri liquori.

Nell'anno 9.° della regina Anna, collo statuto 6 di Giorgio I, col 26 di Giorgio II si rinforzarono i diritti, le precauzioni e le pene, le quali si possono leggere nel sullodato Ruggles.

Egli conchiude: « Tal'è la lunga categoria dei castighi, » ammende, restrizioni, ostacoli, co' quali la legislazione tentò per » quasi tre secoli d'opporsi ai cattivi effetti delle taverne da birra, » sui costumi, sull'industria e l'economia del popolo; ma i suoi » sforzi sono stati inutili, e il governo non avendo potuto mantenere

ottavo di tutte le morti nella metropoli procede dall'abuso de' liquori spiritosi.

Lo stesso dottore parlando delle case stabilite per i lunatici, osserva che la maggior parte degli infelici abitanti di questi ospizj proviene dall'ultima classe del popolo che sconcertò il suo temperamento, e distrusse la sua intelligenza coll'abuso eccessivo de' liquori spiritosi.

Una nazione così dedita allo stravizzo non può osservare le regole della decenza. « Il ceri- » moniale della tavola inglese, dice il colonnello » de Veiss, costringe al più faticoso pedantismo, » e ad alcuni riguardi, ad un sucidume ributtante. » La loro arte di bere alla salute degli astanti » può essere messa al rango delle scienze astratte. » Il coltello e la forchetta sono cangiati a ciascuna

» il popolo nella sobrietà, è stato necessario che le rendite » della corona trassero profitto da un vizio pubblico. Sono state » quindi fissate tasse diverse sopra questi oggetti di consumo, » l'abuso de' quali è divenuto sì generale; tasse che sono andate » di pari passo crescendo col diritto del bollo sulle licenze per le » taverne da birra (cioè da uno scellino sotto il regno della re- » gina Anna a 31 scellini e 4 pence nell'anno 24 di Giorgio III, » oltre la tassa sulle case che serve di taverna, se il di lei affitto » oltrepassa le 15 lire sterline annualmente). Il prodotto di que- » ste tasse nel 1792 s'alzò a 5,219,751 lire sterline (cioè a circa » 164,422,256 lire milanesi), non inchiudendovi la tassa sull'ac- » quavite, rhum, vini forastieri, che nell'anno suddetto giunse » a 710,000 lire sterline (cioè circa 22,365,000 lire milanesi. Il » popolo bevitore de' suddetti primi liquori può essere calcolato » a 8,500,000 individui.... »

» vivanda; ma manca il tovagliolo (1); conviene
» pulirsi le mani e la bocca colla tovaglia; pochi
» sono i bicchieri, ed il funesto boccale della
» birra va spesso in giro. Guai all'ultimo com-
» mensale che vi appone il labbro dopo che cia-
» scuno ha lanciato al fondo del vaso un alito
» putrido, o lasciato sui bordi alcune moliche
» mezzo masticate, dei frammenti di suppurazione
» scorbutica, o peggio ancora, qualche goccia di
» saliva mercuriale, che si è tentato di supporre
» faccia parte di questi globetti che galleggiano
» sul liquore. — Si perdoni questa sucida digres-
» sione ad un uomo che pranzò sovente senza
» bere, perchè non potè piegarsi a quest'uso di-
» sgustoso egualmente che nocivo.

§ 2. *Insensibilità.*

« Si crede comunemente, dice d'Archenolz,
» che i sentimenti teneri facciano parte del ca-
» rattere inglese, benchè non v'abbia alcun po-
» polo presso di cui l'egoismo sia più generale.
» Il sentimento resta tutto ne' romanzi inglesi e
» nella testa delle loro donne. Ciascun giorno un
» padre, un fratello, un figlio, uno sposo parte

(1) « Questo non è vero nelle case più eleganti. Ma in nis-
» sun paese ciò che chiamasi il *buon tono* non caratterizza gli
» usi nazionali, e non può essere citato come osservazione ge-
» nerale. »

(*Nota di Veiss*).

» per lunghi viaggi e pericolosi colla più grande
» indifferenza e con un sangue freddo ributtante.
» Si veggono continuamente delle famiglie abban-
» donare, senza alcun segno di rincrescimento,
» i loro parenti, amici, le società cui erano abi-
» tuati, il luogo del loro domicilio, per passare
» sul Continente a vivervi con economia, dopo
» aver messo il disordine nella loro fortuna, e
» per risparmiare al loro orgoglio l'umiliazione di
» scemare il solito sfoggio agli occhi de' loro con-
» cittadini. Un figlio giunto alla maggiorità, una
» figlia unica che si marita, soffrono costante-
» mente che la loro madre, sovente avanzata in
» età, abbandoni la sua casa, il luogo in cui diede
» loro la vita, in cui diresse la loro educazione,
» il corteggio d' una fortuna opulenta, alla quale
» era abituata, per andare con una tenue pen-
» sione in una casa solitaria a finire la vita nel-
» l'abbandono e nella noja. Io volli un giorno
» portar doglianza contro quest' uso barbaro e
» generale, avanti una famiglia rispettabile ed
» unita di sentimenti, avanti persone idolatre de'
» loro figli, e la mia sorpresa parve ridicola: chi
» vorrebbe astringersi, mi fu risposto, alle solle-
» citudini continue che esige la presenza d'una
» suocera? Si unisce in matrimonio per essere
» liberi, e vivere a suo capriccio. »

Per provare che il carattere inglese pecca d'insensibilità addurrò i seguenti fatti.

1.° Ciascun sa che in nissun paese della terra il terribile spettacolo d'un reo condannato a morte

riunisce tanti spettatori quanti in Londra. Si preparano palchi, si costruiscono gallerie, si affittano finestre, per procurare alle persone ricche e civili, ed alle donne stesse il piacere d'assistere a queste scene d'orrore. Wenderburn convenendo del fatto, aggiunge: « Si direbbe che le donne » inglesi provano molta soddisfazione nel vedere » un loro simile a spirare tra le angoscie d'una » morte non naturale. »

2.° Le corse de' cavalli, divertimento sì gradito in Inghilterra, è un'altra prova dell'insensibilità di quella nazione. « Uno straniero, dice » d'Archenolz, non potrebbe assistere a questo » spettacolo coll'interesse d'un Inglese; gli basta » d'avervi assistito una volta sola. Le corse de' » cavalli, dice Pratt, sono uno spettacolo egual» mente all'umanità che all'onestà contrario. Tro» vasi appena in Inghilterra un sol uomo posses» sore d'un buon cavallo, che non sia pronto a » sacrificarlo al desiderio di guadagnare il premio » d'una corsa. Se un cavallo può fare al trotto » dieci miglia in un'ora, non si tarderà a scom» mettere che ne può far dodici. S'egli eseguisce » questa corsa con successo, tanto peggio per lui; » delle scommesse più forti succederanno con au» mento di miglia, finchè il povero animale soc» comba sotto la sferza e lo sperone. Il crudele » proprietario calcola solo la differenza tra il gua» dagno della corsa e il prezzo del suo cavallo » nel caso che perisca, giacchè se parlasi di sen» timento, egli ne è totalmente destituito. Un

» mostro di questa specie aveva un bel cavallo
» che guadagnava tutti i premj. Affine d'esclu-
» derlo, fu proposta una corsa di cavalli castrati;
» il padrone giurò che non per questo ne rimar-
» rebbe escluso. Egli condusse il suo cavallo sul
» luogo e lo fece castrare un momento pria che
» entrasse nello stadio. Il povero animale così
» trattato, guadagnò il premio e cadde morto al
» fine della corsa. S'io fossi stato principe asso-
» luto, e che un tale atto di crudeltà fosse stato
» commesso ne' miei stati, avrei sottomesso il
» colpevole alla legge del taglione. »

3.° Egualmente barbaro ed indegno d'un popolo incivilito si è il combattimento de' galli, di cui gl'Inglesi sono sì appassionati.

4.° Si possono leggere in Miss Moore molti esempj di barbarie che la ghiottoneria inglese commette contro le bestie per procurarsi delle carni più tenere, e d'un gusto più delicato (1).

5.° Regna in Inghilterra il barbaro costume di cacciare un palo attraverso il corpo degli annegati, e di sotterrarli nelle pubbliche strade senza render loro il minimo dovere di religione (2). « Si trattano in questo modo gli annegati, dice

(1) V. *Various views taken from life and manners in England.*

(2) *A custom prevails at this day in England .... the barbarity of burying in the publick highway the body of a poor drowend wretch with a stoke droven through it ....* V. *Townand country magazine.*

» un inglese, mentre un giuocator rovinato, la
» cui vita sarà stata un tessuto d'iniquità, può
» da se stesso por fine alla sua esistenza con pub-
» blico encomio, o senza timore d'essere sepolto
» in un modo sì barbaro. Questo costume inde-
» gno del secolo decimottavo è disonorevole per
» noi come Bretoni, come uomini, come cri-
» stiani. »

6.° Il duello, tanto più frequente quanto più i popoli sono barbari, il duello non di spada ma di pistola, cioè il duello più insensato, è molto in uso nell' Inghilterra. « Il furor pel duello, dice
» l'autore del *Candid Philosopher*, non mai fu
» sì comune che attualmente. Dal Pari fino al-
» l'artigiano egli regna con una forza che la re-
» ligione non può reprimere, che la ragione non
» può limitare. La nobiltà ed i *gentry* dovrebbero
» cionnonostante rinunciare ad un costume che
» i beccaj, i barbieri, i calzolaj .... hanno adot-
» tato. Io ho veduto un duello tra un sarto ed
» un cappellajo che facevano entrambi la corte
» ad una figlia d'un ciabattino. Il primo dimandò
» soddisfazione al suo rivale per qualche inso-
» lenza dettagli da questo. Fu quindi fissato il
» luogo, e i due campioni tirarono due colpi,
» ma senza offendersi. I padrini che erano arti-
» giani così delicati sull'onore come i primi, si
» frammisero fra i combattenti, gl'impegnarono
» a toccarsi la mano, e gl'indussero a promettersi
» sulla parola d'onore leale amicizia per l'avvenire.

» Dopo questa riconciliazione i quattro *gentleman*
» andarono alla taverna, si ubbriacarono tutti
» gloriosamente, e finirono per battersi a colpi
» di pugni. »

7.° La posterità accuserà forse la storia di menzogna, allorchè leggerà che gli Inglesi sì fieri de' loro vantaggi reali o immaginarj assistevano nel secolo decimottavo o decimonono al sanguinoso combattimento de' pugni, il quale talora finisce colla morte d'uno degli atleti. Egli è cionnonostante fuor di dubbio che non il basso popolo solamente, ma uomini di rango, le donne, i fanciulli ne sono spettatori. Egli è fuor di dubbio che degli uomini feroci eccitano con un vile salario dei miserabili a questo combattimento per procurarsi l'occasione di scommesse. « Qual sen-
» timento d'umanità, dice Knox, qual rispetto
» per la natura dell'uomo mostra colui che con
» una gioja vicina all'estasi può veder due sgra-
» ziati tentar di distruggersi l'un l'altro per una
» meschina moneta; che fa sua principal occupa-
» zione l'assistere a queste orribili scene e pro-
» curarne agli altri la frequente ripetizione, e che
» giunge a farne non un oggetto di piacere sol-
» tanto, ma di speculazione! »

8.° Il capitano Cartwrighit nel suo giornale di Labrador pubblicato nel 1792 dice: « I nostri
» pescatori sono mille volte più selvaggi degli
» Indiani stessi, giacchè di rado lasciano sfuggir
» l'occasione d'uccidere questi poveri Indiani a
» colpi di fucile tutta volta che lo possono, e se

» ne vantano quindi come d'un'azione meritoria.
» Molti ne ho io intesi con orrore a dichiarare
» che un indiano ucciderebbero piuttosto che un
» daino. »

Una forte dose d'insensibilità entrando nel carattere inglese non farà maraviglia che la servitù sia trattata con eccessiva durezza, pagata con onorarj meschini, dimessa talvolta per i motivi più frivoli, talvolta senza motivo alcuno, e solamente per qualche strana usanza del paese. L'uso vuole diffatti che in certe occasioni, come allorchè un uomo si marita, egli cambj i suoi domestici, e principalmente le donne. « V'ha una grande
» differenza, dice Amstrong, nel modo con cui i
» Francesi e gli Inglesi trattano i loro domestici.
» I primi non sembrano dimenticarsi che i do-
» mestici come uomini son nostri eguali, quindi
» li trattano non solo con bontà, ma con una
» famigliarità obbligante, che fa loro dimenticare
» i pesi della servitù, o gli alleggerisce almeno.
» Gli Inglesi sono ben lontani dall'agire in un
» modo sì liberale. La maggior parte di essi è
» persuasa del principio che *un domestico è un*
» *male necessario.* » Quindi questa numerosissima classe della popolazione è più avvilita in Inghilterra che in qualunque altro paese. I padroni ne esigono la più abbietta sommissione, e le usano i modi più sconci e violenti.

Quanto più un popolo è barbaro tanto più le leggi sono tiranniche del bel sesso. Ora le leggi inglesi non sono sicuramente le più liberali su

questo articolo. Fino dal regno di Carlo II esistette una legge che autorizzava il marito a percuotere la sua moglie. Essendo risponsabile delle sue azioni, dicevasi, conviene ch' egli possa ritenerla col timore. Gli Inglesi attualmente meno barbari che i loro padri, lasciano dormire questa legge egualmente disonorevole pei due sessi; ma il basso popolo attaccato alle vecchie usanze la cita sovente, e quasi sempre la mette in pratica. — Un' altra legge molto più disonorante, ed attualmente in vigore si è quella che autorizza il marito a vendere la sua sposa. La legge prescrive ch' egli la conduca al mercato colla corda al collo presso a poco come vi condurrebbe il suo bue o il suo giumento. « In un paese libero, dice l'au-
» tore del *Crito*, parlando dell' Inghilterra, le
» donne maritate trovansi in uno stato di schia-
» vitù paragonabile a quello delle donne indiane.
» Con quale specie di giustizia togliesi alla sposa
» il diritto di lagnarsi di colui che la tiranneggia,
» a meno che ella non possa provare legalmente
» che la sua vita fu posta a pericolo imminente
» dalla crudeltà di suo marito? È ella cosa ra-
» gionevole che un uomo brutale e feroce possa
» impunemente rendere infelice la donna più vir-
» tuosa in tutti gli istanti della vita? E perchè
» mai ad una donna oppressa non si permette
» dapprima di far risonare le sue lagnanze avanti
» ad un' assemblea di parenti e d' amici, e por-
» tarsi in seguito avanti un magistrato?... » Le

leggi inglesi portano la sommissione della sposa al segno che se ella commette un delitto di concerto col marito, non può temere d'esserne punita, e nemmeno citata dai tribunali. Le leggi suppongono che l'obbedienza da lei dovuta a suo marito l'obblighi per fino a prender parte ne' suoi delitti.

« Esiste una legge inglese, dice Bentham, » che è veramente un avanzo de' tempi barbari; » *manent vestigia ruris.* Una figlia è considerata » come la serva di suo padre; viene ella sedotta? » Il padre non può ottenere altra soddisfazione » che una somma pecuniaria corrispondente al » prezzo de' servigi domestici supposti non otte» nuti durante la gravidanza di sua figlia » (1).

Lo scudiere Bernard nella sua lettera al vescovo di Durham soggiunge « Una folla d'incon» venienti accompagna la *barbarie feudale* della » nostra legislazione, la quale pone a discrezione » del marito tutta la proprietà ed i guadagni della » moglie. La faccenda andava a Roma ben diver» samente, e va adesso presso altre nazioni; i » diritti delle donne vi sono protetti da statuti » e costituzioni. Sir Federico Eden ha osservato » con molta giustatezza che nelle classi inferiori » della società havvi maggior economia, resistenza » ai desiderj, attaccamento alla famiglia nelle mo» gli che ne' mariti, e che pochissimi casi si

(1) *Traité de legislation civile et pénale.*

» contano, ne' quali la rovina d'una famiglia sia
» stata cagionata dalla cattiva condotta della mo-
» glie. Una legge che alla moglie accordasse l'in-
» tera disposizione de' suoi guadagni, accrescerebbe
» considerabilmente l'industria di questo regno. »

Agli antecedenti fatti che dimostrano molti gradi d'insensibilità nel carattere inglese, si potrebbero opporre i moltiplici stabilimenti destinati al sollievo de' poveri. Gli scrittori inglesi peraltro additano su questo argomento molte osservazioni le quali non vergono tutte a vantaggio del carattere inglese. « Allorchè il cattolicismo, dice Wenderburn, era la religione dominante del regno,
» le rendite de' conventi e delle altre pie institu-
» zioni non uguagliavano le somme che attual-
» mente sono consacrate per atti del parlamento
» o per contribuzioni volontarie al soccorso de' po-
» veri. *Cionnonostante in nissun luogo del mondo*
» *vi sono tanti poveri quanti in Inghilterra, in*
» *nissuna città quanti in Londra.* Questo incon-
» veniente nasce senza dubbio dal cattivo impiego
» che si fa di questi fondi. Uno straniero il quale
» sa che tutti gli anni si impongono tanti milioni
» pel mantenimento de' poveri, e che scorrendo
» Londra e i circondarj vede tanti ospedali e
» pie istituzioni, concepisce la più alta idea della
» generosità inglese, ma nel tempo stesso egli
» non può comprendere per quale motivo egli è
» dappertutto inseguìto dai lamenti de' misera-
» bili che lo pressano a soccorrerli. Egli deve

» cionnonostante ricordarsi che per quanto con-
» siderabili siano le somme che ogni anno desti-
» nansi a vantaggio de' poveri, per quanto ma-
» gnifica sia l'*apparenza* degli ospedali, vi sono
» de' motivi per moderare la sua ammirazione, e
» ritenersi dal conchiudere che la carità è senza
» limiti. Una gran parte della nazione paga la
» tassa de' poveri suo malgrado; e molti ospedali,
» dicesi, devono la loro esistenza alla vanità piut-
» tosto o a dei motivi meno lodevoli, che a un
» vero spirito di generosità (1).

» Fa duopo parimenti, continua lo stesso
» scrittore, giudicar con precauzione questi atti
» del governo britannico che al primo sguardo
» sembrano monumenti di liberalità nazionale. Il
» denaro accordato dalla camera dei comuni, non

(1) Molti fatti provano che gl'Inglesi più che gli altri popoli tentano d'imporre con false apparenze di ricchezza, il che non deve sorprendere in una nazione quasi tutta commerciante, e che vive di credito. L'imposta sulle vetture che in altri paesi ne avrebbe diminuito il numero, l'aumentò di molto in Inghilterra. L'imposta dell'*income-tax* messa da Pitt somministrò un'altra prova ben rimarchevole de' sagrifizj che fanno gl' Inglesi alle apparenze. Questa imposta, odiosa soprattutto in un paese di commercio, obbligava tutti i particolari a dichiarare lo stato de' loro beni. Quanti sarebbero rimasti senza credito se avessero detto la verità? Quasi tutti preferirono di pagar più del dovere, e di conservarsi il credito con false dichiarazioni. Quindi allorchè si propone una soscrizione di beneficenza, ciascuno degli aspiranti al credito si cotizza non in ragione delle sue entrate reali, ma in ragione della fortuna ch' ci vuole avere nell' opinione del pubblico.

» importa per quale motivo, e per quale influen-
» za, esce sempre dalla borsa del popolo; e se
» una volta accade che dieci mila lire sterline
» siano accordate per oggetti che fanno onore
» alla nazione, cento mila per avventura sono
» sacrificate poco dopo, e che non hanno per
» iscopo nè onor nazionale, nè pubblico bene.
» Gli spedali di Greenwich e di Chelsea sono in
» generale i primi oggetti che danno un'alta idea
» dei sentimenti generosi della nazione inglese.
» Essi colpiscono diffatti per la loro grandezza,
» ma quando si esaminano al minuto queste isti-
» tuzioni, l'apparenza delle quali è sì magnifica,
» si vede che questi stabilimenti non contengono
» che un piccol numero d'invalidi, e che le per-
» sone alle quali non puossi dar ricetto, ricevono
» solo dei soccorsi insufficienti.

» Senza dubbio la vera tenerezza e la com-
» passione, dice Knox, sono uno degli attributi
» più onorevoli della specie umana, ma nulla di
» più odioso v'ha, nulla di più disprezzabile del-
» l'ipocrisia che ne finge le apparenze. Questa
» falsa sensibilità si conosce allorchè si riflette
» che ella agisce con parzialità o per ostentazio-
» ne, ed in quelle circostanze sole nelle quali è
» sicura che i suoi atti di beneficenza compari-
» ranno alla pubblica luce, e riporteranno ap-
» plausi. Si farà una descrizione patetica delle
» sventure che romoreggiano nella pubblica fama,
» si faranno degli sforzi per annullarla; ma se in

» oscuro villaggio geme un infelice degno d'inte-
» ressarci, e che forse ha diritto ai nostri soc-
» corsi, nissuno ne prende notizia; ne volete la
» ragione? I beneficj accordati nel primo caso
» vengono celebrati dalle gazzette; non giunge-
» rebbero all'orecchio d'alcuno nel secondo....
» Queste persone sì sensibili non entrano mai ne'
» casolaj della povertà e dell'afflizione. Esse usano
» sovente della più sordida spilorceria, e ricusano
» i soccorsi più indispensabili, per comparir po-
» scia ne' luoghi di piacere, a Bath, Tunbridge,
» Brighton, Margatte.... e far pompa della loro
» pretesa sensibilità ne' libri di soscrizioni. Usasi
» di questa sensibilità, tanto vantata nell'amore,
» verso il marito, la sposa, i figlj, i parenti? Ta-
» luno noto per la sua pretesa sensibilità non
» vede mai i suoi figli. Tal altro, egualmente
» sensibile, dopo una fortuna immensa acquistata
» nelle Indie non conosce più i suoi parenti. »

L'estrema miseria che regna nella maggior parte del popolo inglese, come sarà dimostrato nell'ultimo capitolo, l'interesse del governo a conservarlo pacifico e tranquillo, la necessità d'avere molti aderenti per ottenere molte voci nelle elezioni, la pubblicità che danno le gazzette inglesi ad ogni atto un poco raro, la massima curiosità di quella nazione nel leggerle, il bisogno di credito comune a tutti i membri d'una nazione commerciante, sono in parte le vere cagioni alle quali debbonsi attribuire i sopraccennati stabilimenti.

La naturale generosità v' ha sì poca parte, che mentre alcuni pagano, gli amministratori rubano, e la miseria s'aumenta in mezzo a tanta pompa di generosità e di ricchezze. Le antecedenti idee riporteranno conferma dai susseguenti paragrafi.

§ 3. *Avidità di denaro.*

» I negozianti, i commercianti di Londra che » ricevettero un' educazione liberale, dice uno » scrittore inglese, o che intrapresero de' viaggi, » sono istrutti e conoscitori; ma generalmente li- » mitati nelle loro idee considerano *l' arte di far* » *denaro come il supremo grado del merito.* Tutte » le loro cognizioni si riducono al commercio, al » traffico, al calcolo degli interessi; cionnonostante » essi si riguardano come il primo popolo della » terra, e si danno a credere che gli stranieri » vengono a Londra per ammirarvi i suoi abi- » tanti. La classe de' cittadini che non fa diret- » tamente il commercio, e che di capitalisti prin- » cipalmente è composta, non lascia d'agiotare e » speculare; essa pure è tormentata dalla sete » dell' oro che comune a tutte le condizioni fo- » menta il desiderio di soddisfare i bisogni fat- » tizj (1).

» Io non intesi giammai, soggiunge un altro » inglese, a parlar di qualcuno nelle conver- » sazioni senza che si richiedesse quale reddito

(1) V. *A view of London* 1801.

» possedeva; quindi in ragione del reddito grande o
» piccolo, rispetto gli si tributava, o disprezzo (1).

» Ai nostri giorni l'avidità delle ricchezze è
» giunta all'altimo grado. Noi non abbiamo come
» i Romani un tempio dedicato a Giunone Mo-
» neta, ma tutti mostrano d'aver eretto nel loro
» animo un tempio al danaro. E sebbene il vizio
» attuale non porti ad ammassare, cionnonostante
» il male non è che più grande; giacchè la vo-
» racità di quelli che dissipano con la prestezza
» con cui raccolgono, non può essere saziata.
» Come i ghiottoni, de' quali parla Giovenale,
» che vomitavano per arte il pranzo affine di pro-
» curarsi il sucido piacere di farne un secondo
» alla sera, la nostra nobiltà, i nostri *gentry* che
» si rovinano al giuoco, alle corse ... sono sem-
» pre prodighi e sempre bisognosi. Si può loro
» applicare quanto Sallustio dice di Catilina: *alieni*
» *apetens, sui profusus.* »

Non fare quindi sorpresa se per soddisfare la passione delle ricchezze, di non eccessiva delicatezza si usi ne' modi di ammassarle. « Tutto ciò
» che contribuisce ad accumulare dell'oro sembra
» permesso ai nostri mercanti; essi non conoscono
» nè i scrupoli nè i rimorsi. Ciò che altre volte
» portava il titolo disonorante di *estorsione*, at-
» tualmente *speculazione* si appella.... Il mer-
» cante speculatore prevede che v'avrà carestia di
» tale articolo di commercio; egli si affretta ad

(1) *The vountry spectator*, 1794.

» incaparrarlo e s'arricchisce con monopolio odioso;
» talvolta produce la carestia reale egli stesso (1).

» Ma cos'è mai questo monopolio, se si con-
» sidera a fronte di quello che si fa alle Indie

(1) Ecco alcuni fatti. I mari ed i fiumi della Gran-Brettagna essendo abbondanti di pesce, sembra che la pesca dovrebbe somministrare al popolo dei grandi mezzi di sussistenza, e preservarlo dalla carestia. Cionnonostante egli è fuor di dubbio che il pesce fresco e il pesce salato non sono nè abbondanti nè a basso prezzo. « Il salamone, dice un inglese, era altrevolte sì comune in questo » paese che negli stabilimenti parrocchiali per i ragazzi de' poveri » si credette a proposito di specificare che non potrebbesi dar loro » di questo eccellente pesce più di tre volte alla settimana. » Questa clausula trovasi espressa negli atti di Winchester e di altre città, nelle quali non sarebbe possibile di procurarsi del salamone a meno di 3 scellini alla libbra. Gli abitanti delle sponde della Saverne, in cui pescasi il più bello salamone, e quasi in tutti i luoghi in cui abbondava altrevolte, possono di rado procurarsene, il che debbesi ascrivere ad un odioso monopolio. I pescatori impegnansi per contratto con un certo numero di ricchi intraprenditori, a vender loro tutto il pesce che prenderanno, e di distruggere il pesce di cui questi non avranno bisogno pe' loro mercati. Sembra dapprima che quanto maggiore fosse la vendita, tanto più dovrebbero crescere i guadagni. Ma gli intraprenditori preferiscono di vendere a più caro prezzo una minor quantità, perchè così abbisognano di minor numero di agenti, risparmiano le spese di trasporto, ed ottengono una concorrenza di compratori più ricchi.

Lo stesso spirito di monopolio produce una carestia artificiale di pesce salato. Sulle coste del paese di Galles e della Scozia abbondano le aringhe, i merluzzi...., ma i pescatori non prendono che quella quantità di pesce che possono vendere, giacchè non ponno procurarsi del *cheap* per salarlo. Chiamasi con questo nome una certa quantità di sale sciolto da tasse, e che vendesi in que' paesi per facilitare l'insalatura del pesce. Ma nè i pescatori nè il basso popolo possono profittare di questo vantaggio. Dei ricchi

» Orientali? Un popolo incapace d'offendere è
» privato de' suoi beni da uomini a' quali giam-
» mai fece alcun male, e che vivono nel lusso
» il più sfrenato colle spoglie della vedova e del-
» l'orfano; eppure il commercio dà a costoro il
» titolo d'uomini d'onore. Le operazioni alle In-
» die Occidentali sono forse più umane? No per
» certo; migliaja d'infelici, comprati come vil
» gregge son forzati a guadagnare col sudor della
» fronte e in mezzo ai supplizj il pane amaro
» della schiavitù. Tutti i sentimenti dell'umanità
» sono violati dalla crudeltà capricciosa e dall'a-
» varizia insaziabile de' loro oppressori; il suolo
» che produce gli oggetti del lusso raffinato, è
» bagnato dal sudore e dal sangue de' nostri si-
» mili (1).

» Nell'Inghilterra, dice Bentham, l'istituzione
» del giudizio per giury è generalmente riguardata
» come vantaggiosa: per quale motivo? perchè
» in certe cause maggior imparzialità si aspetta

particolari, per impedire che il pesce salato non sia troppo comune, e che non ne cada lo smercio tra le mani dei venditori al minuto, il che nuocerebbe ai loro piani di monopolio, comprano con anticipato contratto e regolarmente tutto il sale che vendesi sciolto dai dritti finanzieri. In questa maniera il povero popolo, invece d'avere il mezzo di salare il pesce per sua sussistenza invernale, o per venderlo, non ottiene un solo grano di questo sale pel suo consumo. V. *Causes of the scarsity of provisions* 1795.

(1) V. *A satirical view of London at the commencement of the nineteenth century*.

» da un giury, che da un giudice. Ma nel Bengale,
» paese conquistato, può essere che questa qualità
» essenziale più facilmente si trovi in un giudice,
» che in un giury, nel caso che sia organizzato
» nel modo stesso che in Inghilterra. Si dà dif-
» fatti nel Bengale agl' Inglesi l'accusa di un'*avi-*
» *dità insaziabile, che nutre in essi due inclinazioni*
» *per così dire epidemiche; inclinazione ad abbando-*
» *narsi ad ogni specie di estorsione* contro gl'infelici
» Indiani; *inclinazione a commettere ogni specie di*
» *peculato a pregiudizio del pubblico tesoro*. Da ciò
» nasce una convenzione tacita di ajutarsi e pro-
» teggersi reciprocamente nella pratica di tutti
» questi eccessi. Un giury scelto all'azzardo nella
» classe degl'Inglesi non ritroverebbe giammai un
» colpevole per quanto manifesto fosse il delitto.
» Una segreta connivenza annienterebbe la giu-
» stizia; gli Asiatici sarebbero in preda dell'op-
» pressione, le pubbliche rendite in preda del
» saccheggio, senza che si potesse porvi riparo (1).»

L'insaziabile avidità del denaro ha minate le basi della costituzione britannica. *Tutte le voci del parlamento sono venali*, diceva un uomo sincero a Walpole, *ed io ne ho la tariffa*, replicò questo celebre ministro: « Il parlamento è corrotto e
» comprato, dice Artur Young, ma se la natura
» d'una tale assemblea dimanda d'essere corrotta
» perchè faccia il pubblico bene, chi vorrebbe

(1) V. *Traité de législation civile et pénale.*

» se non un visionario far cessare questa corru-
» zione. » Non so se gl' Inglesi saranno contenti di questa apologia della corruzione parlamentaria, giacchè un' assemblea costituita pel pubblico bene debb' essere d' un' indole ben detestabile se è necessario comprarla per indurla al dovere. « La
» corruzione, continua lo stesso scrittore, è l'olio
» che fa correre la macchina del governo. Delle
» corti prodighe, dei ministri egoisti, delle mag-
» giorità corrotte sono sì intimamente legate alla
» nostra libertà pratica, che ci vuol altro che i
» nostri moderni riformatori per dimostrare coi
» fatti che noi non dobbiamo la nostra libertà a
» questi medesimi mali che essi vorrebbero gua-
» rire. »

Non farà meraviglia che l'amor del denaro induca i parlamentarj a vendersi al re, quando si sappia che essi dovettero comprare la nomina da elettori tormentati dalla stessa passione. Ne sono prova le moltiplici leggi fatte per prevenire la corruzione, i borghi privati alle volte del dritto di nomina per elezioni vendute, i particolari condannati a forti ammende perchè con eccessiva impudenza comprarono gli elettori o non v' impiegarono destrezza bastante. L' interesse però scoprì sempre il modo d' eludere la legge, e i posti parlamentarj, che altre volte riguardavansi come onerosi, si vendono e si comprano a caro prezzo (cinque in sei mila lire sterline, ed alle volte di più). È nota la risposta d' un deputato di Berwick

ai suoi committenti che gli raccomandavano di votare a norma de' loro interessi: *al diavolo le vostre istruzioni*, rispose egli, *io vi ho comprati, io vi venderò* (1).

All' eccessiva avidità del denaro debbesi ascrivere la tirannica e barbara condotta tenuta dal Governo inglese verso la Scozia, l' Irlanda, l' America. *Distruggere le manifatture di questi popoli per far prevalere quelle dell' Inghilterra, allontanare dai loro porti gli stranieri per comprare a basso prezzo, e vendere a prezzo altissimo*, tali furono gli unici principj che diressero il Governo britannico; l' opera del saggissimo Smith n' è una prova; non accennerò quindi che qualche fatto.

1.° I distillatori d' acquavite in Iscozia sì pel basso prezzo della mano d' opera e del carbon

(1) In un' elezione a Shrewsbury, un officiale a mezza paga, che non risedeva in quella città, vi fu condotto da Londra con molti altri votanti a spese di Kineston, uno de' candidati. L' officiale prese parte a tutti i festini che il candidato diede a' suoi partigiani, ma il giorno dell' elezione egli votò a favore d' un altro. Siccome alcuni gli facevano rimprovero per questa strana condotta e sleale, signori, diss' egli, io ho fatte molte campagne, e mi ricordo che il nostro generale ci raccomandava sempre di prendere i nostri quartieri in casa dell' inimico.

Sir John Vood volendo ottenere il voto d' un parrucchiere a preferenza di sir James Belfield, voi sapete mio amico, gli disse per sedurlo, che ultimamente io v' ho pagato a larga mano allorchè vi dimandai per farmi sbarbare; cinque guinee per una barba, credo che siano un' onesta mercede. Una generosità ne domanda un' altra; io spero dunque che mi darete il vostro voto. Io lo vorrei di tutto cuore, riprese il parrucchiere; ma sir James dà lo stesso prezzo per una barba, e si è già fatto sbarbare due volte.

fossile, che per altre cause, vendevano a miglior mercato che i distillatori di Londra. Il parlamento eccitato dai mercanti della capitale s'affrettò ad imporre delle tasse sulle acquavite scozzesi, acciò il loro prezzo sorgesse a livello di quello delle inglesi. Quest'atto sì impolitico che ingiusto nocque allo stato privando una provincia de' suoi particolari vantaggi.

2.° Fu forte e lunga la guerra che le camere dei lord e dei comuni d'Inghilterra intentarono alle manifatture irlandesi, principalmente di lana; con forti dazj sull'esportazione giunsero a reprimerle e ad innalzare le loro. Per palliare questa ingiustizia gl'Inglesi fecero le viste di permettere agl'Irlandesi la manifattura delle tele, e poi ne vietarono l'importazione in Inghilterra accordando dei premj all'esportazione delle tele inglesi.

3.° « Gl'Irlandesi, soggiunge Crumpe, avendo » fatto qualche progresso nella manifattura del » vetro pria del decimonono anno di Giorgio II, » il parlamento inglese vietò loro in quell'anno » di trasportare la loro manifattura in paesi stra- » nieri, ed anche di caricarne un solo carro col- » l'intenzione di esportarlo. » Dopo moltissimi altri simili fatti, sir John Davies conchiude: « l'e- » storsione e l'oppressione sono state le vere » cause della miseria cui è condannata la nazione » irlandese. » Crumpe usa presso a poco delle stesse espressioni. « L'oppressione è stata la causa » principale della povertà sotto di cui il popolo » irlandese vegeta piuttosto che non vive, e la

» continuazione della povertà ha prolungata l'op-
» pressione che pesa sopra di lui. »

4.° È fuori di dubbio che la vera ed unica causa della guerra che tentò l'Inghilterra alle Provincie Unite, fu la di lei tirannica pretesa di ridurle a ricevere da essa tutti gli oggetti mancanti, e cedere ad essa sola i loro superflui.

L'avidità del denaro che consigliò all'Inghilterra una condotta tirannica colla Scozia, Irlanda ed America, le consigliò simili mire sulle altre nazioni. Quindi tutti i trattati, le guerre, le paci dell'Inghilterra da Cromwel fino al presente ebbero per causa e per iscopo gl' interessi mercantili (1). « L'interesse de' trafficanti in ciascun
» ramo di commercio e di manifatture, dice Smit,
» consiste nell'ingrandire lo smercio e nel restrin-
» gere la concorrenza. » Per ottenere l'uno e l'altro scopo *vollero gl' Inglesi passeggiar soli sull' immensa superficie de' mari: colla forza e colla perfidia tentarono di cacciar a fondo l' altrui marina; con ogni sorta di pretesti e colla perorazione eloquentissima dell' oro suscitarono guerre tra le potenze continentali onde non averle tra i piedi ne' porti e ne' mercati.* L'Inghilterra è così *naturale* nemica della Prussia e della Russia, come lo è

(1) Il celebre Boyle ricordavasi d'essere inglese, allorchè diceva: *converrebbe insegnare ai selvaggi almeno tanta religione quanta bastasse per indurli a vestirsi, così potressimo vendere loro le nostre manifatture.*

della Spagna, della Francia e dell' Olanda. Ella è nemica di qualunque popolo vuol fabbricare come essa, o comparir sui mercati, de' quali si è resa o vuol rendersi dispotica. Apertosi vasto campo alle vendite, ella ha potuto fabbricare in grande, e suddividendo i travagli moltiplicare i prodotti con diminuzione di tempo e di spese. Ma la floridezza del suo commercio accresciuta forse con danno della sua agricoltura è stata seguita dalla miseria del popolo, e da un immenso debito pubblico, come vedremo in appresso.

§ 4. *Orgoglio illimitato.*

« I buoni nostri vicini, dice lo scozzese Do-
» nald Macnicol, si sono sempre distinti colla
» modesta virtù di far applauso a loro stessi, e
» di considerare il loro paese in tutti i tempi e
» in tutte le cose come il modello della perfe-
» zione (1).

» Il lato più abbominevole del carattere de'
» nostri marinaj, dice un inglese, si è il loro

(1) È stato detto che l' alta opinione che gli Inglesi nutrono pel loro suolo è di antica data, e per provarlo citasi tra gli altri il seguente aneddoto. Il papa Clemente VI avendo creato don Luigi di Claramonte re delle Canarie, chiamate allora *isole Fortunate*, l' ambasciatore inglese residente a Roma credette che queste isole non potessero essere che le isole Britanniche, e ne concepì tale spavento che partì con tutta fretta per portarne la nuova in Inghilterra.

» sovrano disprezzo per tutto il genere umano,
» eccettuate le persone del loro mestiere. Questa
» prevenzione figlia dell'ignoranza gl'induce a ri-
» gettare con ostinatezza le nuove scoperte rela-
» tive alla marina, specialmente se sono frutto
» delle meditazioni e delle ricerche di qualche
» saggio. È cosa vergognosa eppur vera che il ven-
» tilatore, una delle invenzioni più utili, fu dap-
» prima offerto alla marina reale, e non fu adot-
» tato che quando lo si vide in pratica presso gli
» stranieri e sui nostri vascelli mercantili. Un am-
» miraglio celebre aveva l'abitudine di declamare
» contro i saggi che dal fondo del loro gabinetto
» pretendono dirigere i marinaj. Se prestasi fede
» a costoro, diceva egli, ogni giorno essi fanno
» delle scoperte; essi ci dicono per esempio che
» la terra è rotonda; io ho fatto il giro della
» terra, e posso assicurarvi ch'ella è piana come
» questa tavola (1). »

L'orgoglio degl'Inglesi si è mostrato contro gli Scozzesi e gl'Irlandesi al segno che rappresentarono la Scozia come un deserto, e gl'Irlandesi come stupidi. Il celebre Johnson, acciecato da questo pregiudizio, non vide alberi nel suo viaggio in Iscozia, tanto era egli persuaso che il suolo sterile di quel paese non poteva produrne. « Se
» Caino fosse stato scozzese, dice il poeta Cléve-
» land, Dio avrebbe pronunciata contro di lui
» un'altra sentenza. Egli lo avrebbe condannato

(1) *The connaisseur*, n.° 84, t. III.

» non ad errare sulla terra, ma a restare nel suo
» paese. » La stessa orgogliosa prevenzione indusse gl'Inglesi a trattare l'Irlanda come un paese di conquista, a riguardarla come una seconda Beozia. Cionnonostante, dice l'autore dell'Earl-s-trongbow: « Gl'Irlandesi sono bravi ospitalieri e ge-
» nerosi; nissuna nazione del nord dell'Europa
» gli eguaglia per avventura nell'attività del corpo
» e nella vivacità dello spirito. Dopo qualche col-
» tura ed istruzione, essi mostrano una capacità
» intellettuale uguale a quella delle nazioni più
» incivilite. Gli uomini dell'ultima classe popolare
» hanno una naturale gentilezza incognita agli uo-
» mini d'una classe superiore in Inghilterra. Se
» una gran parte dell'Irlanda è ancora selvaggia
» per metà, debbesi ascriverne la colpa al governo
» oppressore che vi mantiene l'ignoranza e la
» miseria. »

Gli Scozzesi e gl'Irlandesi non furono soli onorati dal disprezzo del popolo inglese; tutte le altre nazioni ebbero la loro parte. I poeti, gli oratori, gli storici, i drammatici dell'Inghilterra fomentarono questo ingiusto disprezzo pingendo le altre nazioni come schiave, avvilite, senza energia e sensa cognizioni (1). Quindi le leggi degl'Inglesi relative agli stranieri violano a molti

(1) Conviene eccettuarne il saggio Dickson, il quale nella sua opera sull'agricoltura degli antichi ha dimostrato che i migliori metodi agrarj vigenti in Inghilterra furono in uso nell'antica Italia, e furono tratti dagli scrittori italiani.

riguardi i principj della giustizia, e suppongono una depravazione che disonora il genere umano (1). Trenta o quarant'anni sono, il popolo di Londra apostrofava qualunque straniero col titolo di *frenck-dog*. Orazio ci dipinge i Bretoni come inospitalieri: *visam Britanos hospitibus feros*. Dacchè però le mode del Continente sono comparse nelle isole Britanniche, il supremo disprezzo contro gli stranieri va scemando.

Figlie dell'orgoglio sono la riservatezza e la singolarità, che distinguonsi nel carattere inglese. Loveday diceva spesso che la riservatezza è la follìa inglese. « Se vi si abbandona, dice il dot-
» tor Horne vescovo di Norwick, ella può real-
» mente produrre la follìa, portando gli uomini
» a fuggire la società e a vivere nella solitudine
» che pochi possono sopportare; ella può essere
» l'effetto della follìa che in generale è malinco-
» nica e maligna. Qualcuno ha detto che la ri-
» servatezza ha sempre per base l'orgoglio. Voi
» non amate la compagnia, voi non vi state con
» piacere; per quale motivo? perchè vi sentite
» qualche difetto che v'impedisce di brillare a
» norma de' vostri desiderj. Altri vi superano in
» pulitezza, spirito, arte di piacere. Voi conoscete
» la vostra inferiorità e sfuggite il teatro della
» vostra umiliazione.... Io disprezzo questa riser-
» vatezza; è dessa che ci rende il meno sociale
» e il più inurbano di tutti i popoli.

(1) V. *Blackstone*, vol. I e II.

» La gioventù inglese, dice l'autorità del
» Balber, in qualunque paese si trovi, distinguesi
» da ogni altra nazione per una certa rusticità ed
» una falsa vergogna. Io l'attribuisco al riservato
» loro carattere, al piccolo numero delle idee che
» hanno nello spirito, e alla mancanza d'abitudine
» di vivere in buona compagnia. Essi partono pei
» loro viaggi, soggiunge lord Chesterfield, orsi
» mal leccati, e nelle loro corse non fanno che
» leccarsi l'un l'altro; giacchè di rado frequentano
» altre compagnie; essi non conoscono che il
» mondo inglese, e ordinariamente la parte meno
» stimabile. Posseggono solo la lingua inglese. Al-
» l'età di 23 a 24 anni ritornano a casa, raffi-
» nati e puliti, secondo l'espressione di Congrewe,
» come un marinajo olandese che fa la pesca della
» balena (1).

» L'affettazione di singolarità in qualunque
» circostanza si mostri, è sempre il risultato di
» molto orgoglio e di poco buon senso. Ella sca-
» turisce da una miserabile ambizione di far par-
» lare di se, non importa per quale motivo (2). »

Sono infiniti gli esempj di singolarità e di bizzaria che si attribuiscono agl'Inglesi; ne citerò alcuni soltanto.

Un Inglese sposò la più bella ragazza d'Inghilterra, e per un anno lasciò da banda i diritti maritali; per giustificare questa sua astinenza

(1) V. *Lettre* 264, vol. XIV.
(2) V. *The Babler*, t. I, n.° 47.

diceva, non esservi alcuno che maritandosi, non dorma immediatamente colla sua sposa.

Un lord ritirato nel suo castello, in un momento in cui non può dormire, forma il progetto di maritarsi e di prendere per sua moglie la prima donna che gli si affaccierà. Egli ordina al suo cameriere d'uscire dalla stanza e di condurgli la prima donna che ritrova. La figlia del custode delle carceri si presenta la prima; il suo padrone la invita a seguirlo alla chiesa volendola sposare; la figlia crede ch' egli scherzi e si ritira. Il lord dice al cameriere di farne entrare un'altra; il cameriere gli conduce una sucida cuciniera e bisonta, la quale accetta la proposizione del lord, e questi la sposa con tutte le formalità civili ed ecclesiastiche.

Un inglese soggiornando ad Ostenda mandò a chiamare molti musici per far eseguire un concerto in casa sua. Giunti che furono, s'accingevano a suonare la loro musica ordinaria; il lord si oppone, trae dal suo portafoglio un capo d'opera, per quanto egli diceva, e lo colloca sui leggili, questo capo d'opera era una *messa da morto* d'un famoso maestro italiano. I suonatori ed i cantori impiegarono tutta l'arte per far sentire il patetico ed il malinconico richiesto da questo genere di musica, e vi riuscirono sì bene, che all'ultimo *requiem* l'inglese si uccise con un colpo di pistola.

Un marinajo fece scrivere sulla sua tomba il seguente epitaffio: « benchè i venti e le tempeste

» m'abbiano balzato qua e là, a loro dispetto
» sono entrato in porto. Ma sebbene io resti qui
» all'ancora con molti altri della nostra flotta,
» spero però di levarla un giorno, e di raggiun-
» gere il mio ammiraglio Gesù Cristo. »

Londra si ricorda che il colonnello Luttrel comparve mascherato al ballo del teatro in un cataletto con tutto il corteggio analogo. Un'iscrizione tracciata sul coperchio annunciava che l'uso smodato dei piaceri gli aveva cagionata la morte nella primavera della vita. Questa lugubre comparsa produsse una forte sensazione ne' spettatori. Luttrel fu invitato a non turbare ulteriormente la pubblica allegrezza. Egli peraltro non si ritirò che quando s'accorse che gli spettatori disponevansi a cacciare il preteso morto dalla società de' viventi e mandarlo al sepolcro.

§ 5. *Malinconia, spleen, suicidio.*

È inutile che adduca delle autorità per dimostrare che nel carattere inglese domina la malinconia. È opinione generalmente stabilita che gli Inglesi sono malinconici (1).

Dalla malinconia nascono varie malattie immaginarie, dalle quali sono tormentati gl'Inglesi,

(1) La malinconia può forse in parte dipendere dal clima umido e tenebroso dell'Inghilterra. È noto che le nebbie coprono quasi sempre la città di Londra, e l'oscurità che vi spargono

e che sembrano canonizzate dalla moda. A Londra in due stagioni dell' anno le persone di buon tuono debbono essere ammalate; l' uso vuole che siate sorpreso da una indisposizione espressamente per andare alle acque minerali di Bath, Tunbridge, Scarbourough.... Un lord che osasse sentirsi bene in quelle stagioni, passerebbe per un uomo ignaro degli usi del bel mondo. Nella prima delle suddette città contansi alle volte cinque a sei mila di questi ammalati volontarj.

accelera e prolunga la notte; è questo il motivo per cui quella polizia prescrive d'accendere le lanterne un'ora prima che tramonti il sole, e di estinguerle soltanto un'ora dopo che si è alzato.

« Se gli Inglesi parlano continuamente del tempo, dice Johnson, ne sono la causa lo stato variabile del cielo, e l'incertezza » delle stagioni. In molte parti del mondo la pioggia ed il sereno » vengono ad epoche determinate; al contrario nissuno de' nostri » insulari andando a dormire, sa se all'indomani sarà pura l'atmosfera o nebbiosa, se il suo sonno diverrà più calmo per una » lenta pioggia, o interrotto da una tempesta.... Dallo stato del » cielo e della terra dipendendo l'abbondanza e la carestia, egli » è naturale di parlarne; ma un'altra ragione, che fa meno onore » a' miei cari compatriotti, gl'induce a tener discorso sulla stagione. Le nostre disposizioni cangiano troppo spesso colore del » cielo. Quando noi siamo di buon umore ne rendiamo grazia all'influenza del sole; se la tristezza e la noja ci assalgono, ne » cerchiamo una scusa nell'orizzonte, e attribuiamo lo stato del » nostro animo a un vento d'est o alle nubi che ci tolgono la » vista del firmamento. Si può a buon diritto far rimprovero ad » un essere ragionevole che abbandona le sue facoltà animastiche » all'influenza dell'aria, e dalla stagione fa dipendere i due soli » doni che ci diede natura, la benevolenza e la tranquillità. Rivolgere gli sguardi verso il sole come astro che fa crescere e » maturare le biade, è cosa naturale; dimandargli la pace e l'allegrezza, è inerzia pusillanime, superstiziosa follia. »

Meno immaginario è forse lo *spleen*, malattia alla quale gli Inglesi sono particolarmente soggetti, e il cui nome è passato nelle altre lingue d'Europa. « Lo *spleen* è sì generale in certe con-
» dizioni, dice Aikin, ch'io lo riguardo come il
» gran livellatore della natura umana; è desso
» che rende inutili alla felicità tutti i vantaggi
» del rango, della fortuna, dei talenti; è desso
» che sotto i dorati soffitti, e ad una mensa son-
» tuosa ci fa invidiare la capanna, i travaglj, il
» pane nero del povero; è desso che ci sommi-
» nistra la prova più convincente essere stolta
» cosa e ridicola il cercare la felicità ne' piaceri
» *sensuali* solamente. »

Il *tædium vitæ*, la melanconia abituale, lo *spleen* sono in parte cagione dei suicidj, in Inghilterra più frequenti che presso le altre nazioni. La sensibilità resa ottusa dall'intemperanza, l'impossibilità di reggere alle spese abituali d'ostentazione, la povertà prodotta dalle eccessive tasse e dal caro prezzo del vitto, i sconcerti dell'ambizione in mezzo a molti rivali, i fallimenti proprj o d'altrui frequenti nelle oscillazioni del commercio, il timore di restar privo di credito, le infermità della vita reali o immaginarie in mezzo ad un clima umido e tenebroso, i dispiaceri domestici ai quali non preparò rimedio l'imprevidenza delle leggi, le passioni tutte rinforzate dalla taciturnità, riservatezza ed orgoglio, fomentano l'idea di liberarsene troncando lo stame della vita.

È stato quindi con ragione fatto rimprovero al celebre Addisson d'aver collocato il suicidio nel punto di vista più seducente nella sua tragedia il *Catone*. Meritano eguale rimprovero i gazzettisti inglesi, che annunciando i suicidj ne parlano con ammirazione ed elogio.

La felicità d'un popolo abitualmente melanconico, e che finisce per ammazzarsi tra gli applausi de' suoi concittadini ha diritto d'essere invidiata dagli stolti.

§ 6. *Passione pel giuoco.*

Vi sono in Inghilterra severe leggi contro i giuochi d'azzardo; e in quasi tutte le sessioni del parlamento vengono rinnovate. Cionnonostante e a dispetto di queste proibizioni la passione pel giuoco è senza ritegno, perchè quelli che fanno queste leggi sono i primi a violarle. Presso St. James havvi una bisca (il caffè di White) in cui le persone più distinte della Gran Brettagna si uniscono per giuocare. Riguardato come un luogo privilegiato della nobiltà, non è permesso a tutti di portarvi il suo denaro e rovinarsi. Per essere ammesso in questa assemblea di nobili giuocatori, sono necessarie più brighe che per diventar membro del parlamento.

Colquhoun nel suo trattato della Polizia di Londra ci pone in istato di giudicare della passione del giuoco in quella città col seguente calcolo: sette case di giuoco per soscrizioni, aperte

per un terzo dell'anno o cento notti, frequentate da mille persone; vi si impiegano ciascuna notte due mila guinee, e vi si perdono o vi si guadagnano annualmente un milione e quattrocento mila lire sterline. Quindici case d'una classe superiore, aperte come sopra, frequentate da tre mila persone; vi si impiegano due mila guinee ciascuna notte; guadagno o perdita annua tre milioni sterlini. Quindici case d'una classe inferiore frequentate da tre mila persone; impiego di denaro per ogni notte mille guinee; perdita annua o guadagno due milioni e duecento venticinque mila lire. Sei case di giuoco tenute dalle donne, frequentate da mille persone; impiego di denaro, due mila lire sterline in ciascuna notte; perdita o guadagno annuo seicento mila lire ; totale 7,225,000 sterline, cioè circa lir. 227,587,500 milanesi.

Oltre le accennate unioni tenute dalle donne, vi sono delle assemblee denominate partite di carte (*cart-parties*), che parimenti tengonsi dalle donne per speculazione. Non solamente esse si rimborsano delle loro spese col guadagno sulle carte, ma fanno anche dei profitti considerabili.

Questa generale passione pel giuoco in Inghilterra puossi ascrivere all'inclinazione parimenti generale di farsi ricco in poco tempo, e passare il restante della vita nell'indolenza.

§ 7. *Corruzione di costumi.*

Segni di corruzione ne' costumi sono il disprezzo alla vecchiezza, lo scarso numero e la profanazione de' matrimonj, l'affluenza delle donne pubbliche e *mantenute*, l'impudenza de' fogli pubblici ed altre stampe, la lubricità delle canzoni popolari, la licenza del teatro principalmente comico, la condotta scandalosa degli ecclesiastici, la violazione del giuramento. Scorriamo per ciascuno di questi segni.

Disprezzo alla vecchiezza. « Dappertutto la » vecchiezza è rispettata ed onorata, dice Wenderburn, ad eccezione dell'Inghilterra, in cui i » nomi di *vecchio* e di *vecchia* lasciano travedere » qualche cosa di nauseoso e disgustante, e sono » quasi sinonimi di *vecchio bertuccione*, *vecchia* » *strega*. Le denominazioni che rappresentano l'età » avanzata sono pronunciate con un'aria di sprezzo » che non osservasi presso gli altri popoli. A Sparta » la vecchiezza trovavasi in sommo onore, e Plutarco dice che era un piacere l'invecchiare in » Lacedemonia. Si può dire il contrario dell'Inghilterra e di Londra.

» Questo vizio, soggiunge lo stesso scrittore, » trae origine principalmente dall'educazione: i » padri e le madri sembrano ricevere la legge dai » figlj a misura che questi crescono in età. Potrebbesi dire che molti genitori sono persuasi

» che essi debbono cedere ai loro figlj e rispet-
» tarne i capricci. Non sapendo tenerli nella do-
» vuta subordinazione, non ne sono trattati con
» rispetto, e finiscono sovente per divenirne il
» ludibrio. (V. pag. 5).

Scarso numero e profanazione de' matrimonj. La rarità de' matrimonj nelle immense capitali come Londra e le sue cause moltiplici essendo note, credo inutile cosa l'arrestarmivi.

Pria del 1755 non v'era cosa più facile in Inghilterra che di contrarre de' matrimonj senza cognizione e contro il volere de' parenti. Dappertutto ritrovavansi dei cappellani cortesi, che per una tenue mancia maritavano in un granajo, in una taverna, in un bordello tutti i libertini e le persone sedotte che si presentavano. Dopo il 1755, in cui il parlamento ordinò le pubblicazioni in tre consecutive domeniche in ciascuna delle parrocchie o cappelle pubbliche più vicine al domicilio delle parti contraenti, quelli che non possono o non vogliono maritarsi legittimamente in Inghilterra, corrono in Iscozia, in cui i matrimonj fatti senza alcun permesso ed alla presenza d'un laico sono legali. La maggior parte degli amanti fuggiaschi s'arresta a Gretna-Green primo villaggio della Scozia, ed ordinariamente è un fabbro ferrajo che gli accoglie. Alla vista d'un calesse di posta il fabbro getta il martello e corre alla chiesa per dare la sua benedizione alla coppia impaziente. « Quando l'opera conjugale è sotto l'incudine

» del nostro Ulcano, dice un poeta, egli batte
» finchè il ferro è rosso, e prova pur troppo che
» è abilissimo ad unire gli anelli della catena
» conjugale. » Un giovine commesso avendo impegnata la figlia d'un ricco mercante a seguirlo a Gretna-Green, il matrimonio fu immediatamente celebrato da un ferrajo. Dopo la cerimonia il fabbro-ministro chiese cinque ghinee; cinque ghinee! soggiunse il nuovo maritato, un *gentleman* che voi maritaste jeri sera mi ha detto che vi contentaste di una. — Verissimo, rispose il ferrajo, ma questo *gentleman* è un irlandese che io ho già maritato sei volte; io lo riguardo come un avventore di bottega, mentre voi non vi comparirete forse più.

Molti scrittori inglesi, forse censori troppo severi del celebre Sterne, osservando che nulla più contribuisce a degradare la virtù e la religione che l'associarle alle buffonerie e oscenità, credono che la lettura delle sue opere abbia indotto a violare o rompere molti vincoli maritali. « In questo
» scrittore, dice un censore, il linguaggio della
» sensibilità e il quadro d'una stravagante tene-
» rezza non sono altra cosa che stimolanti per
» eccitare i desiderj, o un'apologia indiretta di
» quelli che si abbandonano alle passioni senza
» assumersi la pena di combatterle. — Questa
» simpatia affettata ed eccessiva, dice Knox, que-
» sta affettazione sentimentale, le quali altro non
» sono che la passione mascherata, e che spirano
» sì vivamente nel *Viaggio sentimentale* e nel *Tri-*
» *stram Shandy*, hanno cagionata la perdita di

» mille e di mille nostri compatriotti dell'uno e
» dell'altro sesso, i quali mentre violavano le leggi
» divine ed umane credevano agire per impulso
» dell'affezione sentimentale. Quanti divorzj sono
» successi dacchè Sterne è comparso! »

Affluenza delle donne pubbliche e mantenute. « Io sostengo, dice d'Archenolz, che la massima
» parte delle belle donne di questa capitale (Lon-
» dra) abusano vergognosamente delle grazie che
» diede loro la natura. Si contano cinquanta mila
» prostitute a Londra, senza inchiudervi le donne
» mantenute. » Questo calcolo non sembra esagerato allorchè si paragona col quadro che ne dà Colquhoun nel suo trattato della polizia di Londra. Egli distingue le donne pubbliche in varie classi: la più vile di tutte abita ne' luoghi pubblici sotto la direzione d'una matrona che dà loro il vestito e l'alloggio, quasi colle regole d'un monastero. Una seconda classe più numerosa vive in stanze separate; la terza classe consiste in donne e figlie riputate oneste, che vanno a prostituirsi lungi dal quartiere che abitano; questa classe è molto grande. In quasi tutte le contrade vi sono delle taverne per bere la birra, nelle quali si possono condur donne, e questa facilità contribuisce ad estendere il commercio meretricio. Trovasi finalmente in Londra un certo numero di donne pubbliche, che sfoggiano un lusso cortigianesco; esse abitano in casini riccamente mobigliati, sono servite da donzelle e da servi con livree, ed alcune mantengono cavalli e carrozze. La maggior

parte di esse vive con rendite vitalizie ottenute dai loro seduttori, o carpite ai loro amanti in momenti di debolezza. La loro porta non apresi a chiunque, ma a persone scelte soltanto....

« Il numero delle *donne mantenute*, dice l'au-
» tore del *Sentimental-Exhibitions*, è molto più
» considerabile che non si crede comunemente,
» e tende a crescere in una progressione rapidis-
» sima. Indipendentemente dai pessimi esempj
» che danno i grandi, altre cause inducono a pre-
» ferire questa unione illegittima al matrimonio...»

La corruzione nelle cameriere e serventi è sì comune, che a Bedfort per impegnarle a tenere una condotta onesta, accordasi un premio di dieci lire sterline a quelle che possono provare aver servito per cinque anni in una casa *senza essere rimaste incinte.*

Impudenza de' foglj pubblici ed altre stampe. Pubblicasi tutti gli anni in Londra una lista numerosissima di *prostitute distinte*, si indica il loro alloggio, si danno le notizie più precise sulla loro figura, taglio, abilità diverse.... Questa lista rinnovasi ogni anno e vendesi pubblicamente. Il nome dell'autore di questo infame catalogo *(Harry)* sta sul frontispizio.

Alcune gazzette inglesi non sono talora che armi d'una fazione dominante o oppressa, dizionarj alfabetici della menzogna, repertorj di malignità e di stoltezza. Bisogna aver rinunciato ad ogni idea di morale per trarre dalle tenebre aneddoti particolari e scandalosi, per turbare la pace

delle famiglie svelandone i segreti, per spargere dei dubbj sulla fama delle persone più oneste, per tessere l'elogio delle cortigiane alla moda con un'intera pagina di ciancie. « Un amico intimo
» dell'editore del foglio della domenica (1) lo trovò
» un giorno impegnato a conversazione con una
» giovine bella ed elegantemente vestita. Appena
» questa partì, ecco, disse l'editore, mostrando
» un foglio che teneva tra le mani, una splen-
» dida prova della corruzione del secolo. Questa
» giovine mi ha pagato perchè inserisca nel mio
» foglio l'avviso seguente: *una giovine d'una fa-*
» *miglia onesta* (of respectability), *desidera di pren-*
» *dere a prestito la somma di venticinque lire ster-*
» *line da qualche* gentleman *di fortuna e d'onore;*
» *non è necessario d'indirizzarsi a qualche uomo*
» *d'affari*.... Potete voi, gli disse l'amico, diso-
» norare il vostro foglio con un simile annun-
» zio? — Oh, rispose l'editore, questo è un af-
» fare di commercio, e lungi dal farmi torto, que-
» sto annunzio faciliterà lo smercio del mio foglio.
» Un giovine libertino dirà ad un altro: avete
» letto il....? Egli contiene un annunzio biz-
» zarro, pel quale una giovine che professa dei
» principj indipendenti, dimanda a prestito una
» somma. I giovani correranno al mio officio,
» compreranno il foglio, e così, come dice Man-
» deville, i vizj dei particolari contribuiscono al
» ben pubblico. »

(1) V. *Satirical view of London.*

Una giovine inglese che proponevasi d'andare a passar l'inverno in un paese straniero, fece inserire nelle gazzette l'avviso seguente. « Una
» giovine lady, padrona di se stessa, dotata d'una
» fortuna onesta, che si crede di figura avvenente,
» e si lusinga di comparir tale anche agli occhi
» altrui, ha risoluto d'andare a passar l'inverno
» in un paese straniero; ella avrebbe piacere che
» qualche giovine onesto ed elegante volesse es-
» sere suo compagno di viaggio. Ella non ha im-
» pegni di cuore, e desidera eguale indipendenza
» in chi si vorrà presentare, acciò dopo la prima
» conoscenza niente s'opponga ad una più intima
» unione. Si attende la risposta entro 15 giorni.
» Si suppone che il segreto sarà conservato finchè
» siansi presi tutti i concerti: l'indiscrezione non
» rimarrebbe impunita. *NB.* Tutte le spese di
» viaggio saranno fatte da lady. »

Un vecchio militare fece inserire nel *Ledger* l'avviso seguente. « Un militare, già d'una certa
» età, ma che occupa un alto grado nell'armata,
» e possiede una rendita considerabile, ha riso-
» luto di prendere una donna che lo sciolga dal-
» l'imbarazzo delle cure domestiche, e l'ajuti a
» passare allegramente il restante de' suoi giorni.
» Siccome questa è la mira principale per cui egli
» vuol maritarsi, ed essere sgombro d'ogni timo-
» re, egli avverte le giovani le quali ambissero
» l'onore di divenir sua vedova, di non presen-
» tarsi al concorso; egli preferisce una donna di

» mezza età, di figura non ributtante, che piac-
» cia colle sue maniere, che abbia della dolcezza
» nel carattere, dell'educazione, e tanti vezzi ed
» attrattive quante bastano per mantenere in un
» vecchio il calore necessario all'elaterio della sa-
» nità e della vita. »

Il lettore s'accorge, che non si possono qui aggiungere degli esempj più liberi; il pubblico costume lo vieta.

Le leggi inglesi che stabilirono delle pene contro i libelli, non previdero che l'incisore egualmente che lo scrittore potrebbe essere colpevole di diffamazione. Le caricature satiriche in Inghilterra rappresentano sovente i primi magistrati, i più gran personaggi dello Stato sotto forme e atteggiamenti proprj a renderli ridicoli e odiosi; scemano così il rispetto dovuto e tributato alle autorità legittime in ogni paese incivilito, o servono di strumento al furore delle fazioni; talvolta espongono alla pubblica luce i segreti delle famiglie, talvolta coprono di disprezzo persone rispettabili perchè riportarono dalla nascita qualche difetto personale. Il preteso matrimonio del principe di Galles con madama Fitz-Herbert fu occasione di caricature le più licenziose. Gli ecclesiastici soprattutto sono lo scopo delle satiriche stampe. La stampa del *Vicar and moses* è una di quelle che sono divenute più popolari. « Vedesi questa stam-
» pa, dice Knox, presso tutti i paesani ed affit-
» tuarj che erano abituati a riguardare il curato

» della parrocchia come un personaggio rispetta-
» bile, il che gli facilitava i mezzi per far del
» bene. Credesi ora che questo sentimento di ri-
» spetto possa ritrovarsi in uomini che fino dal-
» l'infanzia considerarono il loro pastore come
» un oggetto di derisione, un ghiottone, un ub-
» briaco? »

Lubricità delle canzoni popolari. Le canzoni popolari, quelle principalmente che hanno per iscopo Bacco e Venere esercitano molta influenza sulla serie delle azioni giornaliere, sull'economia domestica e sullo stato matrimoniale; i buoni costumi vogliono quindi che tali canzoni siano tessute di sentimenti onesti. « Ora, dice Knox, noi
» non abbiamo fatto tanti progressi nell'arte di
» scrivere le canzoni, quanti in altri generi di
» poesia, giacchè le antiche sono tuttora le mi-
» gliori. Le arie delle canzoni attuali sono più
» piacevoli, ma le parole sono in generale vuote
» di spirito, d'eleganza e spesso di buon senso.
» Se queste canzoni restano in corso, ne sono
» causa gli equivoci grossolani e spesso le osce-
» nità palpabili, colle quali tentossi di condirle....
» Le canzoni composte pel *Vaux-hall* ed il *Ra-*
» *nefaghet*, ed altri luoghi di pubblico tratteni-
» mento non hanno pregio migliore; forse non
» ve n'ha una che le donne possano cantare
» senza offendere la modestia e la decenza. »

Licenza nel teatro, principalmente comico. Da quarant'anni in qua il teatro inglese si è molto

depurato; cionnonostante trovansi spesso nelle commedie delle parole a doppia insegna, delle espressioni libere che fanno arrossire la modestia, « ma che la maggior parte delle donne ascolta » con piacere, dice Wenderburn; esse sorridono » coprendosi il volto coi loro ventaglj ». Chesterfield attribuisce questa riforma *al buon esempio del teatro francese;* ed Hume ne' suoi Saggi morali e politici dice che « gli Inglesi hanno rico- » nosciuta la licenza scandalosa del loro teatro, » osservando la decenza e la moralità del teatro » francese. »

Possono somministrare un'altra prova di non illibati costumi i balli mascherati, de' quali principalmente sono gli Inglesi avidissimi, non permettendo la loro gravità di sgambettare a volto scoperto. « Non è possibile, dice Miss Moore, di » frequentare questi balli e conservare l'innocenza » de' costumi. Vi si veggono delle persone che » ricevettero un'educazione liberale, abbassarsi » fino a rappresentar i caratteri più degradanti e » più vili. »

Condotta scandalosa del clero. « Il pubblico, » dice Knox, ha osservato da molto tempo con » indignazione, che tra i *petits-maîtres*, i libertini, » i giuocatori e gli ubbriachi più celebri che bril- » lano ne' luoghi in cui si prendono i bagni, e » in tutti i luoghi pubblici (eccettuato il perga- » mo), avvi un gran numero di giovani eccle- » siastici. » È stato quindi osservato che da molto

tempo nissun dissidente venne condannato qual reo, mentre varj membri della chiesa anglicana morirono tra le mani della giustizia.

Il traffico che si fa dei beneficj e del diritto di patronato, gli avvisi relativi a questa vendita, che spesso compariscono sui foglj pubblici, sono abusi sì grandi che i protestanti stranieri durano fatica a credere. Ogni laico che possiede il diritto di disporre d'un beneficio, lo riguarda come una porzione della sua rendita, o come un patrimonio per uno de' suoi figlj. Il prezzo d'un diritto di patronato o d'un beneficio è in ragione della rendita parrocchiale.

I curati, la povertà de' quali contrasta coll' opulenza degli altri ordini ecclesiastici, lungi dal prepararsi ad eseguire le funzioni sabbatiche, s'occupano in tutta la settimana a provvedere al mantenimento della loro famiglia, e in vece di mostrar zelo e sollecitudine pel loro gregge, esercitano i loro doveri coll' inerzia d'un uomo malamente pagato a giornata.

Le corti ecclesiastiche anglicane sono estremamente severe benchè non posseggano tutti i mezzi d'esecuzione che avevano per l'addietro. Nissuna tassa è imposta nè esatta con tanto rigore quanto quella della chiesa dominante; scomuniche, sequestri di beni, imprigionamenti, sono i mezzi ch'ella impiega per riscuotere; i processi davanti ad una corte ecclesiastica sono lunghi egualmente che costosi. Il dottor Johnson, grande

ammiratore della chiesa dominante, non ne aveva un'idea molto vantaggiosa a questo riguardo. Dicesi che avendo comunicato i primi atti della sua tragedia d'*Irene* ad un avvocato suo amico, questi lo lodò molto, ma gli lasciò travedere il timore che la catastrofe dell'ultimo atto non fosse abbastanza tragica, giacchè l'autore aveva prodigalizzato i suoi mezzi nei primi: « come potrete
» voi, gli disse, accrescere le angoscie della vo-
» stra eroina? — Io la tradurrò, rispose il dot-
» tore, davanti alla corte ecclesiastica di Litch-
» field, e così compirò la misura delle calamità
» umane. »

La scomunica, come pronunciata da una corte spirituale, portava altre volte maggiori conseguenze che al presente. Cionnonostante, quelli che stanno sotto la scomunica sono, come dice Blackstone, inabili a servire come giurati, a far testimonianza in alcuna corte, ad intentare un'azione sia reale, sia personale tendente a ricuperare delle terre o del denaro dovuto. V'ha di più; se la persona scomunicata non si sottomette alla sentenza della corte spirituale nel termine di 40 giorni dopo che fu emanata, egli può essere imprigionato finchè non si riconcilia colla chiesa, e questa riconciliazione non sia sottoscritta dal vescovo (1).

(1) Secondo una legge che non ancora è stata rivocata, colui che percuote un altro in una chiesa o in un cimitero, o ne fa soltanto la minaccia, non solo è scomunicato, ma è anche condannato a perdere un'orecchia.

« Tra le leggi della nostra chiesa (anglicana),
» diceva Fox nel maggio del 1792, ve ne sono
» alcune, alle quali non potrebbesi ubbidire senza
» violare essenzialmente i sacri doveri della mo-
» rale, senza rendersi colpevole avanti ai tribu-
» nali ordinarj. Non è diffatti la più solenne in-
» giustizia il perseguitare i membri dello Stato,
» perchè ricusano d' uniformarsi alle idee della
» chiesa anglicana? Cosa ci dimandano gli unitarj
» e i sociniani? La giustizia, e nulla più. — Fin-
» chè i regolamenti d'Elisabetta contro i catto-
» lici, finchè quelli di Guglielmo contro gli uni-
» tarj sussisteranno, resterà alimento alle decla-
» mazioni de' preti anglicani, alle intestine discor-
» die del popolo, benchè trascuratissima vogliasi
» supporne l'esecuzione.

» La chiesa romana, continua lo stesso Fox,
» ci prescriveva d'obbedire ai precetti d'una re-
» ligione dolce, che tendeva a farci buoni citta-
» dini senza leggere; la chiesa anglicana ci ob-
» bliga a leggere; ma se ci cade in mente d'in-
» terpretare qualche passo della scrittura in un
» modo diverso da quello de' professori della no-
» stra chiesa, noi siamo esposti, in forza de' sta-
» tuti vigenti, ad essere privati di tutti i diritti
» che appartengono all'uomo nello stato sociale. »

Violazione de' giuramenti. Bentham parlando
del giuramento dice: « Fa maraviglia che in In-
» ghilterra, presso una nazione prudente altronde
» e religiosa si abbia quasi distrutto questo gran

» mobile per l'uso triviale ed indecente che
» se ne fa.

» Per dimostrare fino a qual punto può l'a-
» bitudine depravare le opinioni morali sotto certi
» rapporti, citerò, prosegue Bentham, un passo
» estratto dall'opera di lord Haims, giudice della
» corte delle sessioni in Iscozia, in un libro sul-
» l'educazione (1).

I giuramenti delle dogane sono al presente contati per nulla. Questo non vuol già dire che il mondo diviene più immorale, ma che nissuno dà qualche importanza allo spergiuro. I diritti sui vini di Francia sono gli stessi in Iscozia che in Inghilterra; ma siccome noi non siamo ricchi abbastanza per pagarli, quindi il permesso tacito di pagar per i vini di Francia il diritto fissato per i vini di Spagna si è ritrovato più vantaggioso alla rendita pubblica che il rigore della legge. Conviene cionnonostante giurare che questi vini di Francia sono vini di Spagna, onde pagare il dazio analogo e minore. Tali giuramenti erano nella loro origine colpevoli, perchè erano una frode contro il pubblico; ma ora il giuramento è una pretta formalità, e non implica nè fede data, nè fede ricevuta, è un modo di parlare come i complimenti triviali, vostro umilissimo servo.... E diffatti noi vediamo dei mercanti che vivono di spergiuri, ed a' quali prestasi fede senza diffidenza negli affari più importanti.

(1) V. *Loose hints on education.*

« Chi crederebbe, prosegue Bentham, che
» questo fosse il linguaggio d'un moralista e d'un
» giudice? I Quakeri hanno innalzato la semplice
» promessa alla dignità di giuramento; — un ma-
» gistrato degrada il giuramento alla semplice for-
» malità d'una cerimonia; — *egli non implica nè*
» *fede data nè fede ricevuta?* — Per qual motivo
» dunque prestarlo? — Per quale motivo esi-
» gerlo? — A che serve questa farsa? — La re-
» ligione è dunque l'ultimo degli oggetti? — e
» se la si disprezza a questo segno, fa egli duopo
» pagarla a sì caro prezzo? — Qual più assurda
» legislazione di quella che salaria il clero ad un
» prezzo immenso per predicare la santità del
» giuramento, ed ha dei giudici e dei legislatori
» che si fanno pregio di distruggerlo? »

La frequenza diffatti e la maniera con cui prestasi il giuramento nell'Inghilterra ne indebolisce l'impressione sugli spiriti, e in conseguenza scema l'orrore dello spergiuro. V'ha una classe d'uomini noti sotto il nome *d'anime dannate*, che girano intorno alle dogane, affine di giurare per un prezzo convenuto, a favore de' mercanti, sebbene alcuna cognizione non abbiano degli articoli delle mercanzie, non abbiano vedute le partite, e siano totalmente stranieri all'affare. Questi bestemmiatori di professione hanno una specie di salvaguardia contro gli scrupoli, e si è di fare anteriormente un giuramento, pel quale si obbligano a non dire giammai la verità alla dogana

ed all'officio dell'*Assise.* Molti individui del popolo nutrono delle idee sì imperfette sul giuramento che credono sfuggire il delitto di spergiuro baciando il loro pollice invece del libro sul quale giurano. Altri pensano che il delitto di falso giuramento è in ragione diretta del libro sul quale lo prestano. È uno spergiuro di poca importanza secondo essi, giurare il falso sul libro delle orazioni ordinarie; lo spergiuro è maggiore sul libro delle orazioni e del nuovo testamento; il più grande di tutti gli spergiuri si è quando giurasi il falso sul libro dell'orazione legato all'antico e nuovo testamento, il che propriamente costituisce il giuramento della Bibbia.

Se si riflette che la vita, l'onore, la fortuna dell'uomo più innocente non hanno schermo contro i falsi testimonj famigliarizzati collo spergiuro, vedrassi grave accusa inalzarsi contro i legislatori inglesi, che nulla finora fecero per sostenere il rispetto al giuramento dovuto.

Uno de' più grandi abusi del giuramento in Inghilterra si è quello che prestasi allorchè si riclamano dei crediti reali o supposti. Quegli che vuole costringere qualcuno al rimborso d'un credito reale o supposto, non è in dovere di presentare carta di contratto, attestato scritto, libro di conti per assicurarne il titolo; basta ch'egli giuri sulla Bibbia, tra le mani del cancelliere del tribunale, e che dia cauzione per le spese. Dopo questo giuramento e senza altra formalità gli si

rilascia un *writ* ossia decreto per far arrestare il debitore. Munito di questo documento il supposto creditore lo rimette ad un podestà che s'incarica dell'esecuzione. In conseguenza la libertà individuale, che dicesi tanto rispettata in Inghilterra, può essere violata dalla semplice affermativa d'un uomo che riclama un debito reale o supposto.

È noto che vi sono in Inghilterra de' procuratori che hanno sempre dei falsi testimonj a' loro ordini, e pronti a provare tutto ciò che si può da essi esigere, e che ne somministrano a chi ne abbisogna, *al più giusto prezzo*. Essi procurano delle *cauzioni giudaiche* a due e mezzo per cento, e delle cauzioni cristiane al cinque. Questa distinzione di cauzioni giudaiche e cristiane è nota in Inghilterra soltanto. Trattasi di liberare un debitore senza esporre a pericolo la sua sigurtà? Si prendono due giudei domiciliati, nulla di più esigendo la legge; essi si obbligano a pagare la somma in mancanza del debitore, che perciò esce d'imbarazzo, e giurano, che pagati i loro debiti, resta ancora ad essi per lo meno il doppio della somma per la quale si fanno garanti. — Il generale Gayel arrestato per una somma considerabile, presentò per sigurtà due giudei al tribunale di *King's-Bench*. Furono chieste ai giudei prove della loro fortuna; lo stato di povertà in cui presentavansi, esigeva questa precauzione; essi mostrarono immediatamente un numero di biglietti della banca pel valore di dieci a dodici mila lire sterline. Accettata

la loro cauzione, i buoni israeliti furono immediatamente spogliati dei biglietti da quelli che li avevano loro prestati per compire la farsa. Questi due particolari sì ricchi un momento prima, svaligiati pria d'uscire dal palazzo non conservarono che alcune ghinee qual prezzo del loro spergiuro, e di cui servironsi per sparire dal paese. Ecco ciò che appellasi in Inghilterra cauzione giudaica.

III.

Governo.

« Degli stranieri ci domandano, dice un In-
» glese (1), qual v'ha differenza tra la loro costi-
» tuzione e la nostra? — Il vostro re, dicon'essi,
» fa ciò che vuole col mezzo del parlamento ch'e-
» gli compra: il nostro fa lo stesso senza aver
» bisogno di comprare alcuno: da qual lato sta
» il vantaggio del popolo? — Noi rispondiamo:
» voi non sapete quante cose il re vorrebbe ot-
» tenere, e che non ardisce proporre al parla-
» mento, perchè egli sa che i suoi amici non vor-
» rebbero o non oserebbero accordargliele. Que-
» sta idea pone in bel aspetto la nostra costitu-
» zione. Il potere del re è assoluto in tutte le
» materie che non urtano di fronte i pregiudizj

(1) *Letters concerning the present state of Englan.*

» e le inclinazioni del popolo. Riguardo al potere
» sulle borse, che, secondo molti politici, rin-
» chiude tutti i poteri, il nostro re è assoluto
» egualmente che il re di Spagna, ed il motivo
» si è perchè il popolo d'Inghilterra è costituzio-
» nalmente accostumato a vedere tutte le dimande
» del re accordate dal parlamento.

» Negli *atti generali* il poter reale sembra
» senza controlleria; negli atti *particolari*, egli è
» limitato come in ogni altro paese d'Europa. Le
» leggi che obbligano tutto il popolo, appartiene
» alla corona di farle; ma se il re si scosta dal
» principio generale, dando degli ordini arbitrarj,
» maltrattando od uccidendo un individuo, egli
» trova che il suo potere è limitato. Quindi gli
» sarebbe più facile di distruggere con un solo
» colpo la libertà della stampa, o d'opprimere
» tutto il regno con una tassa enorme, che di
» togliere una capanna al suo legittimo possessore.
» Egli può riscuotere 20 milioni sterlini, ma non
» può far saltare la testa a John Wilkes. Questa
» distinzione è necessaria allorchè parlasi della
» nostra costituzione, e ne è divenuta l'essenza.
» Tutte le leggi generali dipendono dalla corona:
» le azioni *particolari* conservano il carattere della
» libertà. »

Gl' Inglesi sembrano in generale convenire di questa distinzione; ma molti hanno sostenuto che indipendentemente della sospensione dell'*habeas corpus* sono state fatte da qualche tempo delle *leggi generali*, che agli agenti del potere

esecutivo concedono i mezzi d'attentare alla *libertà delle azioni particolari;* ecco le prove.

« Il diritto d'un Inglese d'essere giudicato
» dai suoi pari, dice uno scrittore di questa na-
» zione, è da molto tempo considerato come il
» più prezioso ch'egli possegga; ma questo diritto
» è abolito intieramente in gran numero di casi
» che crescono ogni anno, crescendo il debito
» pubblico. Fu creduto necessario di fare delle
» leggi le più arbitrarie per assicurare la riscos-
» sione della rendita, ed in conseguenza il par-
» lamento sancisce tutti gli anni nelle leggi del-
» l'*Assise*, del bollo.... l'abolizione graduale del
» giudizio per giury. Nulla distrugge più la libertà
» che queste leggi arbitrarie. Ciò che costituisce
» la libertà non è solo la giustizia che è resa tra
» particolare e particolare, ma anche quella che
» ha luogo tra il governo ed il popolo. *Nelle mo-
» narchie le più arbitrarie e le più tiranniche, la
» giustizia è in generale amministrata con rigore
» tra i particolari; egli è anche più facile ottenerla
» che nella Gran Brettagna, perchè le spese sono
» meno considerabili.* Tutti gli uomini agiscono
» con equità, se non hanno interesse d'agire al-
» trimenti; perciò i despoti lungi dal mostrare
» della parzialità tra i particolari, procurano d'e-
» sercitare una giustizia rigorosa per meglio ve-
» lare le loro estorsioni. Cosa c'importa adunque
» l'avere dei giurati per giudicare i contrasti che
» sorgono tra John e William? Essi potrebbero
» con eguale equità essere giudicati, quand'anche

» non avessimo che dei giudici. Ma è nei pro-
» cessi tra la corona e il popolo, che importa di
» prevenire le ingiustizie; ora quali mezzi ce ne
» garantiscono?

» Gli effetti disastrosi delle leggi sulle ren-
» dite sono stati sovente dimostrati, cionnono-
» stante si moltiplicano queste, e si estendono
» tutti i giorni. Gli officj dell'*Assise*, del bollo...,
» hanno al loro soldo degl' *informers*, delle spie
» che impiegano tutti i mezzi per scoprire o pro-
» curare delle contravvenzioni. Essi entrano per
» esempio nella bottega d'un mercante per com-
» prare un cappello, un pajo di guanti..., e con
» una sottigliezza o uno spergiuro (giacchè *il giu-*
» *ramento di questi agenti basta*, ed è ricevuto a
» preferenza di quello del più accreditato mer-
» cante) essi fanno condannare il creditore al-
» l'ammenda di dieci ghinee, la cui metà va nella
» loro borsa. Queste cause sono giudicate non dai
» giurati, ma da uno o due magistrati scelti e
» pagati dal governo, e che fino ad un certo se-
» gno hanno lo stesso interesse che l'*informer*(1).»

Nell'avvertimento alle lettere di Banks, d'Arthur Young e d'altri proprietarj inglesi, sulla *filatura, prezzo e commercio delle lane in Inghilterra* leggesi la seguente nota. « L'estensione data alla
» giurisdizione sommaria annuncia la decadenza
» dell'ammirabile esame per giury, che fa tanto

(1) V. *Peace and reform against war and corruption* 1795.

» onore alla nazione (inglese); ed il potere ac-
» cordato agli agenti della corona sulla proprietà
» del popolo, è giunta ad un grado formidabile. »
Blackstone fa lo stesso lamento, quasi colle parole stesse: « Il potere di questi agenti della co-
» rona sulla proprietà de' cittadini ci fa spavento.
» Il loro modo di procedere è sì rapido che in
» due giorni possono far condannare qualunque
» ad un'ammenda di molte migliaja di lire ster-
» line, da due commissarj o due giudici di pace
» ad onta e con disprezzo del giudizio per giury,
» e della legge comune (1).

» La libertà naturale e politica della massa
» popolare, dice Ruggles nella storia de' poveri,
» è molestata e contrariata dalla legge sui certi-
» ficati di domicilio, legge nemica del travaglio
» e dell'industria, legge inutile e senza oggetto,
» secondo che ne pensano i migliori politici ed
» economisti. »

Adamo Smit attribuisce a questa legge vincolante la sproporzione enorme tra i prezzi del travaglio in luogo molto distanti, e dice che cacciare un Inglese da una parrocchia in cui desidera stabilirsi, è attentare alla libertà naturale. « Que-
» sta legge, continua egli, è sovente eseguita con
» tal rigore ch'egli è più difficile ad un industre
» operajo il passare i limiti artificiali della sua

(1) V. *Blackstone, Comm. on the laws of England, t. VI, chap. XX.*

» parrocchia, che di traversare un braccio di mare
» o una catena di erte montagne e scoscese. »

Egli osserva « che appena trovasi un solo
» industre operajo all' età di anni quaranta, il
» quale non sia stato crudelmente vessato in qual-
» che epoca della sua vita dalla barbarie e tiran-
» nia di questa legge. » Trovansi le stesse idee
nelle opere di Hay, Acland, Townshend, William
Joung....

« Conviene aggiungere, dice John Mac-Far-
» land, che mentre questa legge pesa sugli ope-
» raj, nuoce per la stessa ragione alle grandi ma-
» nifatture. Allorchè una fabbrica prospera e s'ac-
» cresce in un villaggio, spesso avviene ch' ella
» abbisogna di più braccia di quello che può som-
» ministrarne la parrocchia, mentre nelle vicine
» molti individui esistono che bramerebbero of-
» frirle la loro industria; ma le difficoltà che la
» legge oppone al cangiamento di domicilio, li
» costringe alcune volte a *morir di fame* nel luogo
» della loro prima residenza. I capi delle mani-
» fatture si lagnano con ragione di questi ostacoli,
» che necessariamente inalzano il prezzo degli og-
» getti fabbricati nelle loro parrocchie. Allorchè
» lo smercio ne è considerabile, gli operaj sa-
» pendo che è in vigore l' obbligo di farli trava-
» gliare, e non v' è timore di concorrenti, armano
» diritto a maggiori mercedi, per quanto può
» permettere la natura della fabbrica in cui la-
» vorano. Questa circostanza rende il prezzo del
» travaglio inegualissimo nell' Inghilterra. Egli è

» sì basso in alcuni luoghi che nissun incoraggi-
» mento presenta all'industria; egli s'alza a segno
» in altri che diviene rovinoso per le manifatture.
» In Francia ed in Iscozia, ove nissuna tassa pe'
» poveri rese necessaria la rigida esecuzione delle
» leggi sul domicilio, ed ove può ciascuno pas-
» sare liberamente da una parrocchia ad un'altra,
» il prezzo del travaglio è quasi eguale in tutte
» le comuni. La sola assoluta necessità può lasciar
» sussistere una legge che di effetti sì perniciosi
» è produttrice. Egli è però certo che sarebbe
» facile di ritrovare qualche mezzo di abrogarla. »

A questi intralci alla libertà personale conviene unire gli statuti vincolanti di molti mestieri ridotti a corporazioni, la legge d'Elisabetta che vieta l'esercizio d'un'arte pria di sette anni di prova, la prescrizione a certe professioni di non tenere che un determinato numero di lavoranti, le pene severissime contro gli artisti che tentassero di far crescere le mercedi, o di portar la loro arte in paese straniero (1), il bill del 1788 che lega le mani ai proprietarj delle lane e li assoggetta al monopolio de' fabbricanti, la legge che autorizzò la banca a sospendere i suoi pagamenti in denaro, costringendo i cittadini a ricevere la carta d'una corporazione al pari dell'oro (2)....

(1) V. Archenoltz.

(2) Forse un giorno non si vorrà credere che gli Inglesi abbiano potuto sottometiersi ad una legge sì ingiusta e sì oppressiva senza la minima rimostranza « Con questa legge, dice un Inglese,

Il massimo oltraggio alla libertà personale si vede nel reclutamento de' marinaj. La marina inglese, come ognun sa, si recluta in due maniere, per l'impegno volontario, e per la *pressa*. Quelli che impegnansi volontariamente ricevono un premio d'ingaggio, gli altri son rapiti colla forza. Questo secondo mezzo da nissuna legge autorizzato è sì odioso che il più assoluto despota non oserebbe servirsene. Una banda di dieci o più uomini con un officiale alla testa, tutti al servizio della marina, scorrono le strade, armati di bastoni e di scimitarre, entrano nelle case pubbliche e luoghi sospetti sì di giorno che di notte, arrestano e prendono tutte le persone che vi incontrano, se le *credono* capaci di diventar marinaj. Persone oneste, e che non hanno colla marina rapporto alcuno, sono spesso rapite di notte in mezzo alle strade. Il cancelliere Loughbourough fu preso essendo giovine. V'è però luogo a ricorso avanti ai capitani che dirigono la *pressa* o avanti

» tutte le proprietà del regno sono *virtualmente* in potere della » banca; giacchè siccome tutti i trasporti di proprietà si fanno » col mezzo de' suoi biglietti, nulla impedisce che ella non com- » pri tutto ciò che si vende, terre, fondi pubblici ed ogni specie » di proprietà. Se il governo avesse potuto darle la facoltà di far » dell'oro, le avrebbe fatta una concessione meno vantaggiosa, » perchè la fabbrica delle ghinee d'oro costa più che quella delle » ghinee di carta.... » V. *The iniquity of banking or an enquiry into the nature and probable consequences of the bank indemnity bill.*

i lord dell'ammiragliato, se le persone rapite non sono proprie al servizio della marina. Gli amici di queste persone possono, *se sanno ove sono, e se hanno i mezzi per subirne le spese necessarie*, farle condurre per un *writ d'habeas corpus*, avanti ai giudici che hanno la facoltà d'esentuare dalla *pressa*, se i pressati non furono mai in mare, e se non sono proprj a questo servizio.

La *pressa* strascina sovente delle violenze ed anche degli omicidj, perchè quelli che tentasi di rapire, conservano il loro diritto naturale di difendersi, ma i *presseurs* sono omicidi privilegiati che nulla hanno a temere dalle leggi. Quando la *pressa* è calda, i reclutanti scorrono in battelli il Tamigi, e rapiscono i marinaj de' vascelli mercantili. I marinaj preferiscon sempre il servizio sopra questi vascelli, perchè vi godono di maggior libertà che sui vascelli della marina reale, ed esposti a minori pericoli ricevono una paga maggiore.

Se i soli vagabondi o gli uomini non maritati fossero rapiti, potrebbesi forse trovare qualche pretesto specioso per iscusare questa violazione de' più sacri diritti. Ma in qual modo puossi parlare dei diritti di libertà, allorchè uomini onesti e laboriosi sono strappati senza alcun metodo regolare dalle loro famiglie, di cui sono l'unico sostegno; allorchè le eventualità casuali decidono sole del loro arresto o il giudizio corrottissimo di dieci assassini? I gridi degli oppressi risuonano

da tutte le parti; degli scrittori illuminati perorano per essi avanti al tribunale del pubblico; degli amici dell'umanità propongono dei piani per far cessare questo flagello, ed egli continua ancora. Da quelli che riclamarono contro questa odiosa tirannia conviene però escludere l'autore delle famose lettere di *Junius.* Egli pretende giustificare questa rapina come *necessaria* ed *inevitabile*, e nega la possibilità di provedere alla difesa della Gran Brettagna, senza impiegare de' mezzi sì odiosi.

Sotto il regno di Guglielmo III un atto del parlamento autorizzò ad inscrivere o classificare trenta mila marinaj: essi dovevano godere di alcuni vantaggi, ma essere soggetti a pene severe, se in tempo di guerra essendo chiamati non si presentavano immediatamente. Questo metodo di reclutamento, che con successo impiegasi in Danimarca, fu rivocato sotto il regno della regina Anna, col pretesto che un simile impegno era una specie di schiavitù, come se l'arruolamento a vita per le truppe di terra non fosse mille volte più contrario alla libertà, come se una sottoscrizione alla quale sarebbero soggette tutte le persone di mare non fosse più cqua o meno onerosa che queste *presse* violenti, di cui tutte le classi del popolo possono essere vittime. Tra i mezzi proposti per far cessare questa obbrobriosa e tirannica violenza accennerò quello d'obbligare ciascuna parrocchia con un atto del parlamento a

somministrare ogni anno un numero determinato di giovani, da distribuirsi sui vascelli mercantili, ove si formerebbero marinaj, per passar quindi su quelli della marina reale.

Coloro che sono rapiti per forza vengono condotti a bordo d'un *tender*, che realmente non è che una prigione ondeggiante, in cui essi sono custoditi finchè il *tender* sia ripieno, ed essi in pericolo di rimaner soffocati; di là passano sui vascelli di guerra.

Dagli antecedenti fatti risulta che il re d'Inghilterra può fare quelle leggi che vuole come il re più assoluto; che la corruzione gli acquista la maggiorità nel parlamento; che i membri di questa assemblea avendo per la massima parte comprata la loro carica, sono necessitati a venderla; che la libertà personale è esposta alle false e frequenti testimonianze d'uomini abitualmente spergiuri, ai lacci moltiplicatissimi degli agenti del potere esecutivo, alle barbare leggi che mille ostacoli oppongono al cangiamento di domicilio, alle tiranniche e feroci violenze dell'ammiragliato, agli innumerabili inciampi d'una legislazione civile e criminale oscura e tortuosa, ora debole, ora ferocc, quasi sempre contraddittoria, come si troverà dimostrato qui appresso.

IV.

Leggi Civili e Penali.

La sicurezza della persona, della proprietà, dell' onore dipende principalmente dalle leggi civili che definiscono con precisione i diritti e i doveri, e dalle leggi penali, che minacciano proporzionato castigo a chiunque violarli volesse o trasgredirli.

Ora Bentham dice « Un atto del parlamento » britannico è una composizione non intelligibile » per quelli che con una lunga abitudine la faci» lità non s' acquistarono di consultarla.

» La legge comune d' Inghilterra, soggiunge » lo stesso scrittore, è sì complicata relativamente » alla successione de' beni, ammette delle distin» zioni sì stravaganti, le decisioni anteriori che » le servono di norma sono sì complicate, che » non solamente è impossibile al semplice buon » senso di presumerle, ma è difficilissimo di af» ferrarle. Egli è questo uno studio profondo » egualmente che quello delle scienze astratte, e » proprietà può chiamarsi di pochi uomini privi» legiati; è stato quindi necessario di suddivider» lo, giacchè nissun giureconsulto pretende di » possederne l' unione. »

Lo stesso scrittore dopo aver fatto l'elogio dell'organizzazione de' tribunali inglesi, della pubblicità della procedura del giudizio per giury nelle cause politiche, della libertà della stampa, dell'*habeas corpus*, del diritto d'associazione, dice: « È cosa facile il sentire che la stima dovuta al » ramo costituzionale s'estende naturalmente a » tutti gli altri per un andamento naturale del- » l'immaginazione, e sopra tutto degli affetti. Il » bene serve di salvaguardia al male. Non cade » nello spirito l'idea che con leggi sì eccellenti » abbiasi potuto lasciarne sussistere delle sì cat- » tive. Una prevenzione naturale si forma a fa- » vore di tutte: la stima ricusa d'unirsi col di- » sprezzo, e l'alta opinione che si concepì per » una parte di questo codice è un ostacolo ad » ogni esame che tendesse a degradarne un'altra. » Puossi diffatti mai credere che il codice civile » e criminale d'un popolo che ha una costituzione » sì superiore a tutte le altre, non sia che un » ammasso di finzioni, contraddizioni, inconse- » guenze? In qual modo puossi persuadere che » il buono ed il cattivo principio abbiano com- » binate le loro forze nella medesima opera; che » qui campeggi un'intelligenza creatrice, un piano » formato con profondità, eseguito con ordine, » seguito con costanza, e che là regnino l'irrego- » larità del caos, i capricci dell'azzardo, l'am- » masso confuso delle materie indigeste? Queste » discordanze moleste per uno scrittore attento,

» non colpiscono la moltitudine che compiacesi
» d'imporre a se stessa il domma d'un' ammira-
» zione assoluta. La sola immensità di queste leggi,
» la cui raccolta forma una biblioteca, che un
» uomo studioso non potrebbe leggere in dieci
» anni, è un inviluppo tenebroso che le difende
» da ogni attacco....

» Il diritto inglese, come ogni altro sistema
» di leggi formato successivamente per aggrega-
» zione e senza alcun piano, si divide in due
» parti, gli statuti e la legge comune ossia i co-
» stumi. Gli statuti, cioè gli atti del corpo legi-
» slativo redatti con scrupolosa attenzione alle
» circostanze e interessi dell' Inghilterra, non
» hanno potuto avere alcun riguardo al ben es-
» sere di questi paesi, il cui acquisto non era nè
» anche preveduto. La legge comune, cioè la legge
» non scritta, risultato delle costumanze, unisce
» ad alcuni principj d'un valore inestimabile,
» una folla d'incoerenze, di sottigliezze, d'assur-
» dità, di decisioni affatto capricciose. Egli è im-
» possibile di credere che in quest' opera fanta-
» stica abbiasi avuto per iscopo il ben essere d'al-
» cun paese. »

Alludendo all' Inghilterra egli dice altrove: « Ecciterei sorpresa ne' miei lettori, se esponessi
» il codice penale d'una nazione celebre per la
» sua umanità e le sue cognizioni. Si crederebbe
» di ritrovarvi la più esatta proporzione tra i de-
» litti e le pene, e vi si vedrebbe questa propor-
» zione dimenticata continuamente o calpestata,

» e la pena di morte prodigalizzata ai delitti meno
» gravi (1). Quali ne sono le conseguenze? la
» dolcezza del carattere nazionale essendo in con-
» traddizione colle leggi, i costumi trionfano e
» le leggi restano eluse: si moltiplicano i perdoni,
» si chiudono gli occhi sui delitti, troppe diffi-
» coltà si fanno sul valore de' testimonj; e i giu-
» rati per isfuggire un eccesso di severità cadono
» spesso in un eccesso d'indulgenza. Da ciò ri-
» sulta un codice penale incoerente, contraddit-
» torio, violento insieme e debole, dipendente
» dall'umore d'un giudice, variabile di circonda-
» rio in circondario, sanguinario alcune volte, al-
» cune volte nullo (2) ».

(1) Altrevolte il furto non era punito colla morte nell'Inghilterra; la legge permetteva d'offrire e di ricevere un'indennizzazione in denaro, che chiamavasi *weregild*. I furti e le rapine essendosi moltiplicati all'eccesso, si credette necessario di adottare delle pene più severe. Fu allora decretato che se il furto sorpassava il valore d'uno scellino (soldi 32 circa di Milano) il ladro subirebbe la pena di morte. La stessa legge sussiste presso a poco attualmente. È stato osservato che all'epoca in cui questa legge fu fatta, uno scellino valeva cinquanta volte più che la medesima somma non vale a' nostri giorni. Dopo questa osservazione il giureconsulto Spelman ha detto che sebbene le cose necessarie alla vita siansi alzate ad un valore esorbitante, il prezzo della vita dell'uomo è considerabilmente diminuito.

(2) L'autore adduce varj casi comprovanti che nel codice penale inglese fu presa per norma la seguente massima: *più il delitto è atroce, minor compenso si deve alla parte lesa.* « Se » un uomo vi ammacca un occhio, la legge vi permette di farlo » pagare; s'egli ve gli spacca tutti e due, non v'è indennizza- » zione per voi; tutto ciò ch'egli paga, appartiene definitivamente

Blackstone fa li stessi rimproveri di crudeltà al codice penale dell'Inghilterra, tanto decantato per la sua dolcezza. « Ella è assurda cosa, ed » impolitica, egli dice, l'imporre la pena stessa » a delitti di specie diversa. Altronde, allorchè le » leggi sono sanguinarie, nascono dei dubbj sul » potere di chi le sancì; ed esse provano insuf- » ficienza nella legislazione, debolezza nel potere » esecutivo. Alle volte trovansi in quelli che go- » vernano, certe specie di ciarlatani, che appli- » cano per ignoranza a tutti i mali il rimedio » stesso. L'*ultimum supplicium* è sempre quello » ch'essi propongono, allorchè s'alzano difficoltà

» al re, e va realmente allo Sceriffo. Se vi si uccide un cavallo, » voi ne avrete il valore; se viene ucciso uno de' vostri figli, non » avrete nulla. La confiscazione, se ha luogo, va a vantaggio » d'uno straniero come nel primo caso. Se si mette fuoco alla » vostra casa per sventura, voi sarete indennizzato, se per mali- » zia, non lo sarete; ma tal altro che nulla soffrì, riceverà per » vostra consolazione i beni confiscati, se il delinquente ne pos- » siede. Vi sono degli avvocati che sostengono essere la cosa » stessa, sia che l'indennizzazione tocchi alla parte lesa, sia che » tocchi al re; purchè v'abbia indennizzazione, dicon essi, la » giustizia ha fatto il suo dovere. Per ricompensare simili ragio- » natori converrebbe ordinare che gli onorarj ad essi dovuti dai » loro clienti fossero pagati al pubblico tesoro.

» La varietà della procedura davanti i diversi tribunali, la » lunghezza, le formalità, gli imbarazzi, le enormi spese che ca- » gionano, formano un altro capo di cui è impossibile presentare » i dettagli .... La procedura è ben lontana da quella semplicità, » chiarezza, brevità, economia, a cui in questa parte della legi- » slazione debbesi principalmente mirare. »

» non solubili dalle loro ristrette cognizioni; que-
» sto metodo è più proprio a distruggere la razza
» umana che a renderla migliore. Simili magistrati
» imitano quei chirurghi poco esperti, i quali non
» sapendo applicare il rimedio conveniente al
» male, tagliano il membro che n'era leso.

» Egli è sgraziatamente pur troppo vero che
» tra le azioni che gli uomini possono far gior-
» nalmente, cento sessanta sono state per un
» atto del parlamento dichiarate fellonia e meri-
» tevoli di morte senza il *benefizio chiericale.* Una
» lista così terribile aumenta il numero de' colpe-
» voli invece di scemarlo. La maggior parte di
» queste azioni ree sfugge alla pena; quelli contro
» di cui furono commesse, ritenuti dalla compas-
» sione trascurano d'inseguirne gli autori. I giu-
» rati, mossi dallo stesso sentimento, lasciano il
» loro giuramento da banda e li dichiarano in-
» nocenti, o fanno quanto possono per attenuarne
» i delitti; i giudici non si prendono troppa pena
» per arrivare a convincerli, o se è pur forza che
» li condannino, implorano a loro favore la cle-
» menza del re. L'impunità rende allora i colpe-
» voli più audaci; essi si impegnano in nuove
» intraprese criminose per sovvenire ai loro bi-
» sogni o fomentare le loro passioni; e se contro
» la loro aspettazione, la mano della giustizia
» giunge ad afferrarli, essi si credono oggetto
» d'una particolare sventura, divenendo finalmente
» vittime di queste leggi che una lunga impunità
» insegnò loro a sprezzare.

» I legislatori inglesi, continua Bentham,
» non adottarono questo genere di pena sì eccellente per tanti riguardi, la prigionia unita al travaglio. In vece d' un' occupazione forzata, essi hanno ridotto i prigionieri ad un' assoluta oziosità. Essi ritrovarono in vigore questo metodo; lo disapprovano, ma non lo cangiano. Sono necessarie delle spese, della vigilanza, delle attenzioni continue per unire la prigionia al travaglio; e nulla di tutto questo è necessario per rinchiudere un uomo e abbandonarlo a se stesso.

» Gli Inglesi pria dell' indipendenza dell' America avevano il costume di deportare una classe numerosa di delinquenti nelle colonie. Questa deportazione era per alcuni una schiavitù, per altri una partita di piacere. Un birbante che desiderava di viaggiare, era ben stolto se per farsi un equipaggio non commetteva qualche delitto. I più industri si stabilivano in queste nuove contrade. Quelli che sapevano soltanto rubare, e non potevano esercitar la loro arte in un paese di cui non conoscevano la carta, ritornavano presto per farsi appiccare. La sorte de' condannati e deportati era ignorata dal pubblico; perissero essi di malattia o di miseria, era cosa indifferente. Così essendo nullo l' esempio della pena, lo scopo principale della legge rimaneva interamente eluso. La deportazione che si fa attualmente a Botany-Bay non ottiene meglio il suo scopo: ella racchiude

» tutti i vizj e nissuna delle qualità che deve
» avere una pena (1).

» La pena afflittiva la più comune è la fru-
» stra, continua Bentham. Nella sua ordinaria ap-
» plicazione, questa pena soggiace all'inconve-
» niente di non essere uguale a se stessa: ella
» può variare dal dolore il più leggiero fino al
» più atroce, e giungere fino alla morte. Tutto
» dipende dalla natura dell'istrumento, dalla forza
» dell'applicazione, dal temperamento del *paziente*.
» Il legislatore che l'ordina, ignora cosa si fa;
» il giudice è presso a poco nell'ignoranza stessa;
» vi sarà sempre il più grande arbitrio nell'ese-
» cuzione. Nell'Inghilterra usasi la pena della fru-
» stra per quei furti che i giurati, per una com-
» passione misericordiosa, stimarono al disotto
» del valore di uno scellino (2). Questa è una
» rendita pel carnefice, e ne soffre solo quel de-
» linquente che non potè far con lui la sua tran-
» sazione.

» Il *pilori* nell'Inghilterra è la pena la più
» ineguale e la più male ordinata....

» Se non mi fosse cosa penosa l'arrestarmi
» sugli errori e le sventure della mia patria, dice

(1) *Traité de législation civile et pénale*, tom. II. Si veggono le lettere a lord Pelham, in cui lo stesso autore sviluppa il medesimo argomento con una profondità ignota agli altri scrittori di materie criminali.

(2) V. la nota (1) alla pag. 88.

» Morton Eden, io farei un quadro ben tristo
» degli effetti di questa detestabile polizia che
» caccia annualmente ne' paesi più lontani migliaja
» de' nostri più utili abitanti, perchè non trovano
» tra di noi nè impiego nè alimento, mentre ab-
» biamo tanti modi facili di occuparne e nudrirne
» dei milioni al di là della nostra popolazione at-
» tuale. Con questo impolitico metodo noi ab-
» biamo somministrato alle nostre ribelli colonie
» il mezzo di separarsi da noi: giacchè è un fatto
» degno d'osservazione che la maggiorità di quelli
» che combatterono contro le nostre truppe nel-
» l'infelice guerra d'America, non erano nativi
» di quelle contrade ma dell'Inghilterra; collo
» stesso metodo noi contribuiamo annualmente
» tuttora e per numerose emigrazioni alla coltura
» de' loro deserti. »

V.

Delitti e Polizia.

Le false massime che dirigono attualmente la giurisprudenza inglese sono, al dire di Bentham, una delle principali cause dell'indebolimento nel potere giudiciario, *donde veggonsi risultare in Inghilterra una polizia sì poco efficace e dei delitti sì frequenti.*

In tutte le raccolte d'aneddoti si trovano dei tratti bizzarri relativi ai ladri inglesi, ed in ispecie

ai ladri sulle grandi strade (1). È nota parimenti la distinzione che si fa in Inghilterra tra i ladri a piedi (*foot-pod*), e i ladri a cavallo (*highwayman*); i primi sono più temuti che i secondi. Non avendo essi gli stessi mezzi di fuga, proveggono alla loro sicurezza con trattamenti più crudeli e alcune volte coll'assassinio. I ladri a cavallo si

(1) Un ladro vestito da quaquero avendo ritrovato sulla pubblica strada un ecclesiastico, l'abordò, dicendogli: *come stai, amico? Avrai tu la bontà d'indicarmi la strada che fa duopo tenere per andare a Lancaster?* L'ecclesiastico avendogliela indicata, il ladro aggiunse: *siccome tu mi sembri un uomo dabbene, quindi mi lusingo che non mi ricuserai un poco di denaro per eseguire il mio viaggio.* L'ecclesiastico non supponendo alcun cattivo disegno nel preteso quaquero, gli fece osservare che il di lui cavallo ed abbigliamento non annunciavano un uomo bisognoso; e che altronde egli non era ricco abbastanza per fare dei regali. *Mi rincresce*, gli replicò il ladro con tutto il sangue freddo, *di vedere che un uomo del tuo carattere abbia sì poca carità; ciononostante, ecco un piccolo istrumento*, gli diss'egli, cavando una pistola dalla tasca, *che ti darà questa virtù necessaria ad un uomo di chiesa, o che ti farà pentire d'esserne privo.* Dopo queste parole pronunciate con un tuono fermo e deciso, egli discese di cavallo, e tenendo la pistola al petto del buon ecclesiastico gli prese tutto il denaro. Finita questa funzione, il ladro gli disse: *non essere per l'avvenire sì restio al sentimento della compassione, e lasciati intenerire dai bisogni del povero.* Dopo questa esortazione persuasiva, il ladro montò a cavallo e sen fuggì a briglia sciolta.

La pena di morte che attualmente si eseguisce avanti alle prigioni di Newgate, eseguivasi altre volte a Tyburn. Il nome di questo quartiere era divenuto sinonimo di piazza di morte, come *la Grève a Parigi.* — Un uomo di spirito incontrò un giorno sulla pubblica strada una persona che gli chiese la via più corta per andare a Tyburn: *si è quella*, le rispose egli, *di arrestare*

piccano di fare il loro mestiere con maggior garbo.

Colquhoun, magistrato attaccato da lungo tempo alla polizia di Londra e particolarmente istrutto di quanto v' ha rapporto, nel 1.° gennajo 1800 faceva montare il valore degli oggetti rubati e truffati annualmente in quella città a settecentomila lire sterline (cioè circa 22,050,000 lire milanesi), non mettendo a calcolo i ladroneggi commessi sul Tamigi, che pria dello stabilimento d'una polizia marittima nel 1798 montavano a cinquecento mila lire sterline (cioè circa 15,750,000 lire milanesi), non contando i ladroneggi fatti negli arsenali, magazzini e vascelli della marina militare (1). Egli riguarda come sorgente principale

la prima persona che incontrerete per istrada e di domandarle la borsa o la vita. — Io vi prendo sulla parola, replicò il petente, *e siccome io non ho tempo da gittare invano, perciò datemi tosto la borsa, o v' uccido.*

I tagliaborse numerosi a Londra e molto destri non ottengono però quella stima che concedesi agli assassini di strada, giacchè il loro mestiere richiede minor coraggio. Costoro si uniscono talvolta in bande numerose per rubare in pieno giorno, ajutandosi a vicenda. Il marchese di Townshend andando alla camera dei pari, ed avendo veduto molti di costoro, che accingevansi a circondarlo nel momento in cui scenderebbe di carrozza, trasse dai calzoni l'orologio, e riguardando con sorriso l'industre comitiva che l'aspettava, disse loro mostrando il bramato *bijou:* signori, egli non merita la vostra attenzione; è di semplice semiloro.

(1) La popolazione di Londra sopra di cui cadono gli accennati danni, può essere calcolata a 900,000 o ad 1,000,000 di abitanti.

di questi delitti i ricettatori delle cose rubate, il cui numero, vent'anni sono, non eccedeva i 300, ed è attualmente giunto a 3000, e ve n'ha un numero eguale nel restante del regno. Questi ricettatori tengono bottega aperta, comprano a vilissimo prezzo qualunque oggetto dal chiodo fino al diamante senza informarsi della provenienza, e spesso fanno i loro concerti coi ladri, affine di poter nascondere o trasformare immediatamente gli effetti derubati. Di trenta mila cavalli che si scuojano all'anno nelle sette case destinate legalmente a questo mestiere, otto a nove mila vi sono condotti vivi, e credonsi essere cavalli rubati. Più della metà dei conduttori di fiacre è riputata complice de' ladri; ne' furti con rottura sono spesso autori o complici i servi della casa, o i servi dimessi, giacchè in nissuna città questa classe della popolazione è trattata così duramente, e con tanta facilità cacciata quanto in Londra.

I ladri, aggiunge Colquhoun, possono essere divisi in due classi. La prima è composta di gente che ebbe qualche educazione, ma che non essendo stata addestrata in alcuna professione, ed avendo perduta la fortuna nella dissolutezza e nel giuoco si mette sulle strade per vivere. A questi conviene aggiungere molti artisti che ridotti al verde dagli stessi eccessi, ricorrono agli stessi mezzi. Ma la prima classe di ladri è poco numerosa a fronte della seconda composta di domestici, palafrenieri, postiglioni; di persone che

imprigionate per debiti contrassero nelle carceri l'abitudine della pigrizia e del delitto; di artisti o manuali, che avendo perduto la confidenza di quelli che gli occupavano, ricorrono al ladroneggio per sostenere la loro esistenza; di rei che rimasero liberi mediante pagamento; di condannati usciti dalle carceri e dalle galere dopo aver subìta la pena (1). Molti ladri commettono i loro delitti sistematicamente, ed in modo da renderne difficilissima la scoperta; conoscendo il lato debole delle leggi criminali si pongono in istato di eludere i castighi, o vengono a patti, allorchè sono giuridicamente inseguiti e scoperti.

Gli agenti della polizia di Londra, dice Colquhoun, sono incaricati di sorvegliare *venti mila individui* di diverse classi della società, che s'alzano alla mattina senza sapere come si procureranno i mezzi per vivere nella giornata, e spesso ove alloggieranno la notte seguente, tra i quali trovasi la maggior parte delle ventidue mila persone uscite dalle prigioni o dalle galere dal 1791 al 1800.

La fabbrica delle false monete è un altro delitto egualmente frequente in Londra. « L'aumento

(1) « Cosa avviene a Londra, dice Bentham, allorchè vuotansi le galere del Tamigi? Questi malfattori, nel giubbileo del » delitto, si slanciano sopra questa immensa città colla voracità » di lupi che dopo un lungo digiuno si trovano in un ovile; e » finchè questi masnadieri non sono satolli per nuovi delitti, non » v'ha sicurezza sulle pubbliche strade, non v'ha sicurezza di » notte nelle contrade della metropoli. »

» della falsa moneta è quasi incredibile, dice Colquhoun, e l'arte del falso monetiere è spinta al segno che difficilissima cosa riesce a chiunque non ne ha l'uso il distinguere le loro monete dalle monete legali, di cui è cancellata l'impronta. Si fanno quindi regolari dimande alle loro fabbriche come alle fabbriche delle altre manifatture. Forse nissuna pubblica vettura parte da Londra senza portare qualche cassa di moneta falsa ne' porti di mare o nelle città manifatturiere, e se ne tengono a Londra mercati regolari. L'arte è giunta fino a contraffare le pagode d'Arcot (1), le quali doppiamente indorate non costavano che un mezzo denaro, si vendevano cinque scellini alla dozzina a dei giudei che le rivendevano a tre, quattro, ed anche cinque scellini ciascuna, e giunte nell'India per differenti canali, spendevansi per otto a dieci scellini. Fabbricansi con una mistura d'oro e di metalli comuni, delle ghinee di buona lega, d'un travaglio sì perfetto che una persona dell'arte può sola scoprirne il vizio, e il cui intrinseco valore non è che di 13 a 14 scellini, e alcune volte di 8 a 9. Ma benchè una quantità considerabile sia stata messa in circolazione, elleno ciononostante possono dirsi poche a fronte delle cinque differenti specie di false monete di argento. »

(1) Specie di moneta indiana, che presso a poco equivale ad uno scudo d'oro.

Colquhoun assicura che uno di questi falsi monetarj, che da lungo tempo aveva abbandonato il mestiere, gli confessò d'avere battuto in sette anni duecento mila lire sterline di false monete d'argento. Le false monete di rame circolanti stanno alle monete di rame legali presso a poco come 40: 1. « È cosa notoria, aggiunge lo stesso » magistrato, che poco tempo fa eranvi 54 mone- » tieri falsi, dieci fonditori di torselli, e 56 com- » mercianti all'ingrosso di moneta falsa. »

Una delle ragioni che moltiplicano la circolazione della falsa moneta, e delle false lettere di cambio, si è che le persone, le quali ne ricevono scientemente, non sono punibili; mentre la legge punisce severamente quelli che ricevettero la minima cosa che essi sapevano essere stata rubata.

Vi sono in circolazione molti falsi biglietti della banca che essa paga per non screditare i proprj; ve ne sarebbe un maggior numero se i contraffattori non fossero puniti col massimo rigore.

Gli Inglesi temendo che la loro libertà personale potesse essere compromessa dalla forza e dall'autorità del potere esecutivo, trascurarono per l'addietro i mezzi con cui presso i popoli inciviliti mantiensi la pubblica sicurezza, ed *amarono meglio d'essere talvolta assaliti per le strade, e di passare tra le bottiglie che slanciasi dall'interno delle case, e tra i vetri che romponsi dal popolo tumultuante alle finestre* (1) di quello che assoggettarsi

(1) Espressioni del barone di Riesbeck.

a qualche regola di polizia. Dopo il 1792 il potere che tenta di prevenire i delitti, e che ne arresta gli autori, allorchè furono commessi, si è accresciuto di molto. La polizia di Londra è confidata al maire ed ai 26 *aldermans* della città, ai tre antichi officj di polizia di Westminster, ai sette altri ufficj stabiliti nel 1792, due dicasterj creati nel 1798 per la sorveglianza sul Tamigi, due a trecento giudici di pace dispersi per tutta la città, 1040 *constables*, e 2044 *watchman* ossia guardie di notte.

I giudici di pace, specialmente incaricati di sorvegliare tutto ciò che ha rapporto alla quiete pubblica sono nominati dal re. Il numero ne è stato accresciuto a segno che è scemata la considerazione dovuta all' importanza delle loro funzioni. Essi devono altronde servire senza onorario, e possedere un reddito di cento lire sterline in fondi stabili. Essendo scarsa la considerazione tributata alla loro carica e nullo l'interesse, il prodotto della loro sorveglianza deve essere zero. Incombe ai *constables* d' eseguire gli ordini dei giudici di pace, d'arrestare e imprigionare quelli che turbano l'ordine pubblico. La loro marca distintiva o il loro costume è un lungo bastone sul quale sono pinti dei fiori di giglio. I grandi *constables* sono nominati dai giudici di pace nelle *quarter's-sessions*, e i piccoli dalle parrocchie. Le loro funzioni non durano che un anno. « Il loro » potere è sì esteso, dice Blackstone, che consi» derando la qualità delle persone da cui viene

» esercitato, è quasi ottima cosa che non lo co-
» noscano interamente. » Una pena pecuniaria o l'arresto forzano quelli che sono nominati *constables* ad esercitarne le funzioni, o porvi un sostituto. Molti cittadini, a cagion d'esempio, gli ecclesiastici, i medici, le persone addette alla legge ne sono esenti.

I *watch-men* vegliano durante la notte alla sicurezza particolare e generale. Essi fanno la ronda o restano nelle garette. Portano un bastone, meno per attaccare che per difendersi, una lanterna per assicurarsi se tutte le porte son chiuse, uno scricchiolatore per avvertirsi e chiamarsi in caso di qualche disordine. Avanzati per lo più in età hanno appena forza bastante per moversi, ripetere l'ora che suona, ed avvisare del tempo che fa. Seduti quasi sempre nelle loro garette stanno guardando i passeggieri o s'addormentano. Alcuni anni sono, fu fatto lamento che i *watch-men* trascuravano il loro dovere ad un segno intollerabile. L'affare essendo stato portato al parlamento, un grave personaggio, membro della camera de' comuni, propose un bill *affine di obbligare i watch-men a dormire di giorno*, onde potessero eseguir meglio il servizio notturno. « Per dio, disse sir
» James Creer, io supplico l'onorevole membro
» ad inchiudermi nel bill, giacchè sono dalla gotta
» molestato a segno che non posso dormire nè
» di giorno nè di notte. »

Sono note le vessazioni che non gli stranieri soltanto, ma i nazionali stessi soffrirono

dall'immensa autorità usurpata o concessa al potere politico; ecco come ne parlava Drummond nel 1797, poscia ambasciatore a Copenhague: « In
» un paese che si chiama *libero*, i principj sacri
» della libertà e della giustizia sono oltraggiati!
» Non solamente la libertà della stampa è *di-*
» *strutta*, non solamente sono *invasi* i diritti delle
» persone, non solamente gli individui sono *ar-*
» *restati arbitrariamente*, ma la maestà stessa della
» costituzione è *violata;* e senza forma di processo,
» senza prova di delitto, senza mezzi leciti di
» difesa, senza giudizio d'una corte, senza *verdict*
» d'un giury, si è esposto ad essere gravemente
» punito. »

Alludendo a questi eccessi, Fox diceva: « Si-
» gnori, quando sarà venuto il tempo in cui il
» carattere e lo spirito degli inglesi saranno sog-
» giogati a segno che nissuno ardirà più ralle-
» grarsi o affliggersi, temere o sperare che quando
» glielo verrà ordinato; allorchè tutti modelleranno
» servilmente non solo le opinioni, ma le sensa-
» zioni stesse sopra quelle de' ministri e loro
» agenti, quando tutto ciò che succede intorno
» di noi, sarà indifferente al nostro giudizio e al
» nostro cuore, allora, io lo dico altamente, la
» costituzione di questo paese, questa costitu-
» zione, che ci si decanta come indistruttibile e
» inalterabile, sarà annientata per sempre.

VI.

Imposte.

Non è mia intenzione di scorrere per tutto il labirinto delle imposte inglesi; alcuni cenni basteranno per metterne in chiaro l'estensione.

L'imposta territoriale fissata annualmente per riscuotere due milioni sterlini monta a due, a tre, alcune volte a quattro scellini per lire del prodotto terriere (1). I cattolici giunti agli anni 18 debbono pagare il doppio (2).

Nell' aprile del 1798 il parlamento obbligò ogni proprietario a pagare nel giro di cinque anni il capitale corrispondente all' imposta, cioè il dodicesimo del valor totale del fondo. Questo bill

(1) Lo scellino è 1/21 d' una ghinea, cioè una lira e 12 soldi circa di Milano; una ghinea vale lire 33. 13. 5 di Milano.

(2) L' odio irragionevole degli Inglesi contro i cattolici non è recente come tutti sanno, e ne conoscono le cause. Il *monumento*, ossia la colonna innalzata in memoria del grande incendio di Londra successo nel 1666, sparsa d' iscrizioni latine, presenta in uno de' lati del piedestallo la seguente in lingua popolare, che traduco nell' italiano idioma. « Questa colonna è stata eretta a per- » petua memoria del terribile incendio sofferto da questa città pro- » testante, tramato ed eseguito dalla perfidia e malizia de' papisti » al principio di settembre dell' anno di grazia 1666, collo scopo » d' eseguire l' esecrabile complotto tendente ad estirpare la reli- » gione protestante, distruggere l'antica libertà inglese, e introdurre

è una violazione patente delle proprietà, e la sua esecuzione è feconda sorgente d'ingiustizia. L'imposta fino a quell'epoca fu considerata in modo da dover cadere sopra una porzione del reddito; è un sacrifizio a cui il proprietario è obbligato

» il papismo e la schiavitù. » I migliori storici inglesi convengono che la calunnia e lo spirito di partito attribuiron soli ai cattolici questo incendio.

Ecco l'estratto della petizione che i cattolici romani presentarono a Pitt, acciò sostenesse i loro diritti avanti al re.

» I sudditi cattolici di S. M. espongono:

» Che in forza delle leggi vigenti contro i cattolici, i petenti
» restano privi di molti diritti appartenenti ai sudditi inglesi, e
» dei diritti comuni e generali dell'umanità;

» Che resta loro interdetto dalle pene più severe l'esercizio
» d'alcun atto di religione secondo le regole del loro culto;

» Che vengono sottomessi a pene rigorosissime se aprono
» delle scuole per istruire in patria i loro figli negli stessi prin-
» cipj religiosi che essi professano, ed a pene egualmente rigorose
» se li mandano fuori stato per lo stesso oggetto;

» Che non sono ammessi al servizio nelle armate, e nella
» marina di S. M.;

» Che è loro vietato di esercitare le professioni d'avvocato,
» sollecitatore, procuratore e difensore;

» Che in ogni occasione sono forzati a svelare le transazioni
» più segrete delle loro famiglie per l'obbligo ad essi imposto e
» sì dispendioso di far registrare tutti gli atti civili qualunque
» sieno;

» Che essi soggiacciono, a norma delle risoluzioni annuali del
» parlamento, all'ammenda ignominiosa del pagamento d'una tassa
» doppia sulle terre;

» Che essi sono privi del diritto costituzionale appartenente
» ad ogni Inglese proprietario a titolo libero, di votare per l'ele-
» zione dei membri del comitato al parlamento; che non si permette

per avere la garanzia della sua proprietà, ma questo sacrifizio può essere momentaneo od almeno deve variare a norma de' bisogni dello Stato. Il ministero inglese è stato il primo ad immaginare che un'imposta debb'essere irrevocabilmente

» loro di votare nell'elezione degli altri membri, che quindi essi
» non hanno rappresentanza alcuna nel parlamento;

» Che sono esclusi da tutti i posti civili e militari;

» Che sono riguardati come incapaci di sedere nella camera
» de' comuni;

» Che i loro pari sono privi del loro posto ereditario nel
» parlamento;

» Che il loro clero per l'esercizio delle sue funzioni soggiace
» ai castighi i più severi, ed in alcuni casi anche alla *morte;*

» Che le leggi le quali a tante pene e privazioni gli assog-
» gettarono, furono sancite in tempi d' intolleranza, per delitti di
» cui i petenti non sono colpevoli, e per massime che essi non
» professano;

» Che i motivi politici di queste leggi, se ve n'ebbero, non
» esistono più, e che al contrario tali leggi sono semi di discordia
» tra i sudditi di S. M., nocivi al popolo ed allo Stato;

» Che i cattolici inglesi hanno universalmente prestato il giu-
» ramento imposto nel ventesimo anno di S. M., giuramento per
» cui erano sciolti dalla legge che li escludeva da un possesso in-
» violabile della loro proprietà (giuramento di non riconoscere
» alcun superiore temporale qualunque ad eccezione del re, e di
» dichiarare a questo la loro sommissione, alla di lui famiglia ed
» alla costituzione inglese);

» Che essi vivono in pace coi loro compatriotti protestanti,
» che la nazione è loro amica, ma che è loro nemica *la lettera*
» *della legge,* benchè non venga eseguita in molte delle sue di-
» sposizioni;

» Che perciò essi languono sotto ostacoli che paralizzano la
» loro industria, li ritengono dal provvedere efficacemente al bene

fissa, e formare una parte aliquota e determinata della proprietà stessa. Egli ha stabilito che l'imposta è una rendita, un dominio reale appartenente alla corona; egli ha dichiarata la corona proprietaria della duodecima parte di tutti i fondi esistenti nella Gran-Brettagna. L'evidente ingiustizia della legge, e gli abusi che traeva seco, ne impedirono l'esecuzione.

L'altra imposta annua cade sul grano pestato, e fermentato per fare la birra, e dovrebbe montare a 750,000 lire sterline, cioè circa 23,625,000 lire milanesi, ma non v'arriva giammai.

Le imposte perpetue, o che sussistono senza che siano decretate annualmente, sono le *dogane*, *l'assise* e le *incidenti* o *casuali*. In nissun paese i diritti daziarj sono sì esorbitanti come nell'Inghilterra; in nissun paese vengono esatti con tanto rigore; in nissun paese sono così onerosi pel commerciante. La voluminosa tariffa delle dogane che

» delle loro famiglie, li forzano d'andar a ricercare altrove la
» loro educazione, e li rendono quasi stranieri in mezzo ai loro
» concittadini;

» Che la dottrina d'una tolleranza generale prende piede in
» tutti gli stati, che le ragioni per cui vengono tollerate negli
» altri paesi le sette dissidenti dalla dominante sono applicabili
» con maggior ragione ai cattolici dell'Inghilterra. »

La ripetizione continua di lagnanze sì ragionevoli e le viste politiche sull'Irlanda indussero il parlamento a concedere ai cattolici alcuni piccoli vantaggi; ma il loro stato civile e politico rimase lo stesso, e soprattutto rimase la doppia imposta sulle terre, malgrado i vigorosi riclami di Fox.

comprende 1200 articoli tassati, può sola presentare un'idea degli enormi dazj che si pagano per l'entrata e l'uscita delle mercanzie diverse.

Numerosi regolamenti sono in vigore per impedire le frodi. Tutte le mercanzie o derrate, eccettuati i diamanti, i *bijoux*, l'argento monetato e il pesce fresco pescato dagli inglesi, debbono essere condotte nelle dogane, valutate in iscritto col giuramento del proprietario (1); se sono stimate a prezzo troppo basso, v'è luogo a confisca. Molte mercanzie e derrate non possono entrare che sopra bastimenti di determinata grandezza. I bastimenti non possono avere a bordo che una determinata quantità d'acquavite, thè, caffè sotto pena di confisca o d'ammenda. Molte mercanzie come le seterie e le mussoline ricamate delle Indie, non possono vendersi che per essere esportate ....

Il prodotto totale delle dogane inglesi fu nel 1798 di 7,793,229 lire sterline, cioè 245,486,703. 10 lire milanesi; il prodotto netto, dedotte le spese 6,086,518, cioè 191,725,317 lire milanesi.

L'*assise*, ossia l'imposta sui consumi abbraccia principalmente la birra, *dreche*, lupoli, sidro, vini fattizj, vini stranieri, aceto, thè, caffè, liquori spiritosi, candele, sapone, vetri, pelli.... I diritti finanzieri sono pagati dai fabbricanti o dai venditori al minuto, i quali senza munirsi d'una licenza non possono vendere o fabbricare. Le

(1) V. pag. 71 e 72.

precauzioni per impedire le frodi, nè più moltiplicate possono essere nè più vessatorie. Allorchè si esaminano queste precauzioni finanziere ad una ad una, si dura fatica a capire di quale libertà goda il popolo inglese. I fabbricatori di birra, e quelli che fanno la *dreche* sono tenuti a venire ai conti cogli officiali dell'*assise*; gli uni tutte le settimane, gli altri tutti i mesi. I primi debbono dichiarare la quantità e la qualità che vogliono fare per ciascun tino; i secondi sono obbligati di dar avviso all'*assise* pria di bagnare il grano e non possono bagnarlo che in pieno giorno. Ogni persona che coltiva del lupolo deve annunciarle il momento in cui lo peserà e lo porrà ne' sacchi. È ordinato ai distillatori di notificare il numero de' lambicchi: i finanzieri sono presenti a tutte le operazioni delle distillazioni, possono entrare di giorno e di notte, debbono fermarne le chiavi, apribili solo in loro presenza. I mercanti al minuto non possono far entrare nei loro fondachi o uscire dei liquori spiritosi senza il permesso dell'*assise*. È vietato a questi mercanti l'avere qualche interesse in una fabbrica distillatoria. I mercanti di vino debbono annunciare il giorno in cui traggono vino dalle loro cantine; essi non possono trasportare più di 3 *gallons* di vino senza permesso. Ai mercanti di thè, caffè, cioccolato incumbe l'obbligo di notificare queste derrate nei trenta giorni dopo il loro arrivo. Non si può trasportar senza permesso più di tre libbre di thè. I fabbricatori di mattoni, candele, sapone, bottiglie,

vetri.... sono tenuti a prevenire l'*assise* del momento in cui daranno principio alle loro operazioni, della quantità e specie delle cose suddette che vogliono fabbricare. I commessi dell'*assise* possono visitare di giorno e di notte i magazzini, le fabbriche, le botteghe, e sequestrare le mercanzie che sospettano fatte clandestinamente. Le autorizzazioni di questi agenti sono indefinite (1).

I commessi dell'*assise* sono numerosissimi; fu proposto di ridurli; il ministero vi si oppose, perchè gli officiali della rendita pubblica votano per lui nelle elezioni. È stato anche detto che i ministri crearono varie tasse, delle quali prevedevano che sarebbe nullo il prodotto, coll'unica vista di aumentare il numero de' loro agenti, e di avere più voti a' loro ordini.

Il prodotto totale dell'*assise* montò nel 1798 a 11,486,236 lire sterline (cioè circa 361,816,434 lire milanesi); il prodotto netto a 10,655,181 lire sterline (cioè circa 335,638,201. 10 lire milanesi).

L'imposta del bollo, che attualmente è una delle più produttive, esiste in Inghilterra da un secolo in qua solamente, e si estende ad oggetti numerosissimi. I principali sono gli atti giudiciarj, le convenzioni, le licenze, i certificati, brevetti, lettere di cambio, atti battesimali, nascite, matrimonj, sepolture, gradi nelle università e ne' collegj, carte da giuoco e dadi, medicine, guanti,

(1) V. Archenoltz.

cappelli, lavori d'orefici, almanacchi, carte pubbliche, avvisi da inserirsi nelle gazzette. Pitt accrebbe del doppio il diritto del bollo sulle carte pubbliche. Questa misura è stata riguardata come un attentato indiretto alla libertà della stampa. Ella dirigesi, si diceva, contro i giornali dell'opposizione, giacchè è noto che i giornali ministeriali pagati dal governo possono essere venduti a più basso prezzo.

Il prodotto netto del bollo nell'anno 1798 fu di 2,434,196 lire sterline (cioè circa 76,677,174 lire milanesi).

Le imposte dette incidenti o casuali comprendono la posta delle lettere, il sale, le case, le finestre, i domestici, i merciajuoli, le carrozze, i fiacre, le portantine, i cavalli di lusso e d'industria, i cani da caccia, le pensioni, gli impieghi, i vitalizj....

Nel 1798 Pitt fece sancire l'*incometax*, ossia l'imposta del decimo sopra ogni specie di rendita, imposta contraria ad ogni libertà civile e commerciale, odiosissima perchè forza ciascuno a mettere in vista le sue magagne, ingiusta perchè confonde il necessario col superfluo, tirannica perchè espone a violente visite domiciliari, caduta col ministro che l'aveva inventata (1).

(1) « Per far eseguire la tassa sulle rendite, diceva Tierney, » sarà necessaria un'armata di spie e di agenti i più vili; il che » renderà bentosto questo paese inabitabile per un uomo onesto;

Sono infinite le lagnanze contro queste tasse infinite, e contro le vessazioni che traggon seco: « Noi parliamo di libertà, dice uno scrittore in» glese, ma allorchè non abbiamo libero nè an» che l'uso della luce, in qual modo possiamo » dirci liberi? Io credo che se qualcuno si rasse» gnasse a vivere senza finestre si porrebbe una

» non si potranno ottenere le notizie necessarie se non se corrom» pendo gli amici particolari di chi dovrà essere tassato; il che » distruggerà la pace delle famiglie. No, nissun uomo probo e » leale potrebbe continuare a vivere sotto un tale regime. I fun» zionarj pubblici ed i loro aderenti forse non ne riporterebbero » molestia; ma dipenderà dai capricci d'un ispettore l'esporre a » pubblica vista i più intimi segreti di alcuni cittadini, velando » diligentemente quelli de' suoi superiori in ufficio. Se questa tassa » sussiste, converrà ciascun anno scegliere gli ispettori in una » classe più bassa della società, giacchè nissun uomo, cui resterà » qualche riputazione, vorrà esercitare questo mestiere. Non ne » avevamo dunque abbastanza di cinquecento circa, che altri no» vanta ci si propongono di nuovo?

» Gli effetti di questa tassa tendono in un modo allarmante » ad annientare la classe media della società, soprattutto dei gen» tiluomini di campagna; usciti una volta dal loro rango, la co» rona perderà i suoi migliori sudditi, il paese il suo più solido » e semplice ornamento, la costituzione quel calore di vita che » ancora ne anima i deboli avanzi. »

Jones assicurava che *la tassa sulle vendite avrebbe schiacciato le reni e il collo al popolo inglese, e che era una vera inquisizione politica.*

« Cosa direbbe Smit, chiedeva Fox nella camera de' comuni, » s'egli vivesse attualmente e fosse testimonio oculare delle ine» guaglianze della presente tassa? Ma a vero dire gli autori di » questa misura hanno sempre dimostrato un profondo disprezzo » per la libertà del popolo, e conseguenti al loro piano mostrano » lo stesso disprezzo per la sua proprietà. »

» tassa sulla sua oscurità, diffatti le candele sono
» già tassate. V' ha parimenti ingiustizia nel modo
» di tassare le finestre.... (1).

Finalmente a tutte queste tasse conviene aggiungere la tassa pei poveri, la quale attualmente monta a tre milioni sterlini circa (cioè a circa 94,500,000 lire milanesi). « Questa somma, per
» quanto considerabile ella sia, dice Ruggles,
» anche unita alle donazioni caritatevoli de' nostri
» maggiori non basta al mantenimento de' poveri;
» ovvero è male applicata. Questa tassa è un far-
» dello estremamente oneroso per le proprietà
» immobili; dai 2 ai 3 scellini per lira sul red-
» dito delle terre si è innalzata a 16 e 18 ed
» anche più in alcune parrocchie. »

Mac-Farland fa lo stesso lamento quasi colle stesse parole. « La massa attuale dell'imposta pe'
» poveri allontanerà le altre nazioni dall'assog-
» gettarsi ad un simile aggravio. Questa è la tassa
» più pesante alla quale si siano sottomessi gli
» Inglesi, senza eccettuarne quella sulle terre;
» cionnonostante ella non corrisponde che imper-
» fettissimamente al fine che si propose. Sembra
» che dal momento in cui fu stabilita tra di noi
» fino al giorno d'oggi ella siasi inalzata per gra-
» dazioni insensibili alla massa enorme ch' ella
» presenta. All'epoca in cui scriveva il dottore
» Davenant, cioè al principio del decimottavo se-
» colo, la tassa pe' poveri montava circa a 700,000

(1) V. *Sentimental exhibitions.*

» lire sterline, ed attualmente dopo i conti più
» esatti s'alza a più di tre milioni.

» Oltre le ineguaglianze d'estimo fondiario
» da lungo tempo cangiate, soggiunge Bernard,
» non v'ha per avventura circostanza alcuna che
» abbia più contribuito ad accrescere questa im-
» posta, quanto la pratica ingiusta ed imprudente
» di tassare i giornalieri che privi d'ogni pro-
» prietà sono carichi d'una famiglia numerosa, e
» non vivono che sul prodotto del loro travaglio. »

VII.

Sorte del Popolo.

Sono state tanto decantate le ricchezze del-l'Inghilterra e l'estensione del suo commercio, ch'ella è quasi naturale cosa il conchiudere che i comodi e gli agi della vita non resteranno concentrati in alcune classi esclusivamente, ma dal trono andranno estendendosi fino all'ultima periferia sociale; quindi i poveri in quel suolo che ci si dipinge come la sede della felicità, saranno e in minor numero, e a minori angoscie soggetti che negli altri paesi. Vediamo se queste conseguenze d'una logica superficiale reggono al crociuolo dell'esperienza, e chiamiamo gli scrittori inglesi per testimonj.

« I poveri, dice Fielding, sono un aggra-
» vio insopportabile, o per dir meglio il flagello

» dell'Inghilterra. Le leggi destinate a sovvenire ai
» loro bisogni, e a porre freno ai loro vizj, non
» ottengono lo scopo che si prefissero, e tutti
» convengono che i beni a questo scopo diretti
» sono i più male amministrati. Non v' ha sì pic-
» cola proprietà che il peso non senta dell'im-
» posta pe' poveri, e non v'ha intelletto sì limi-
» tato che non sia colpito dal modo assurdo con
» cui viene applicata. Questa imposta sì pesante
» è sterile a segno ne' suoi effetti utili, l'impiego
» ne è sì imprudente, ch'ella è difficile cosa il
» decidere se il ricco ha più ragione di lagnarsi
» che il povero, e chi dei due è più scontento,
» giacchè il ladroneggio fatto agli uni non reca
» agli altri alcun vantaggio reale. Sono i ricchi
» forzati a versar grandi somme annualmente nella
» cassa de' poveri, e cionnonostante migliaja di
» poveri muojono di fame, e un numero molto
» maggiore langue divorato dai bisogni e dall'im-
» potenza di soddisfarli; il restante finalmente in-
» festa le nostre contrade colle sue importunità
» e ladroneggi, e va a finire i suoi giorni in una
» carcere o in una casa di correzione. Scorrete i
» sobborghi e il circondario esterno della capi-
» tale (1), gettate uno sguardo nel deplorabile

(1) Principalmente Shereditch, Spital-Pields, White-Chapel, Clarkenwall, Soutwark: senza contare Saint-Sily, Tottenham, Const-Road.... nell'interno della città. Questi differenti quartieri di Londra contengono una popolazione di 200,000 anime e più, specie la più sucida, la più corrotta, la più miserabile che sia in Europa.

» tugurio del povero, il tristo spettacolo, la schi-
» fosa unione di tutte le miserie umane vi trarrà
» dagli occhi le lagrime. È egli possibile vedere
» senza la più profonda compassione intere fami-
» glie sproviste di tutto ciò che è necessario alla
» vita, assiderate dal freddo, appena mezzo co-
» perte da cenci, smunte dalla fame e dalla più
» nauseante sordidezza, divorate finalmente da
» malattie, conseguenze inevitabili di sì trista si-
» tuazione? Se poca compassione si sente a favore
» de' poveri, la ragione si è che è più noto il
» male da essi fatto, che il male da essi sofferto.
» È nel fondo de' loro tugurj, che immersi nel
» fango e nella miseria, soggiacciono a tutte le
» angoscie della fame, del freddo, delle malattie;
» ma è in mezzo alla società che vengono a men-
» dicare ed assediare il ricco colle loro importu-
» nità; è in mezzo al pubblico che le rapine ese-
» guiscono e i ladroneggi. Non v'ha in tutto il
» circondario di Westminster una parrocchia che
» non paghi ogni anno una somma considerabile
» pe' poveri; e cionnonostante non vi si citerebbe
» una sola contrada che non formicoli al giorno
» di mendicanti, alla notte di ladri. »

Fielding, come è noto, scriveva nel 1753; per giudicar dello stato attuale è dunque giusto che ascoltiamo gli autori che comparvero alla fine del secolo decimottavo o sul principio del seguente.

John Hill dopo aver riportate le parole di Fielding, soggiunge « i mali ch' egli deplorava

» allora si sono *estremamente moltiplicati ed aggra-*
» *vati* di poi, ed io non dispero d'ottenere un'at-
» tenzione più seria da' miei lettori, ripetendo le
» osservazioni giudiziose di quell'illustre scrittore...
» I bisogni e le calamità reali del povero virtuo-
» so, la condotta depravata, e l'indolenza viziosa
» del povero birbante, l'*aumento* nel numero de-
» gli uni e degli altri, le spese immense per soc-
» correrli sono mali che non mai furono sì gene-
» ralmente sentiti, deplorati con tanta forza *quanto*
» *nell'epoca attuale.*

» Questo importante oggetto, la miseria e la
» moltitudine dei poveri, soggiunge Mac-Farland,
» fermò in tutti i tempi l'attenzione del legisla-
» tore, ma sembra ch'egli se ne sia occupato inu-
» tilmente; giacchè il male s'accrebbe di giorno
» in giorno con una rapidità spaventevole, ben-
» chè egli abbia prese le misure più efficaci per
» sovvenire ai bisogni della povertà virtuosa, ed
» abbia nel tempo stesso emanati i più severi de-
» creti contro la povertà oziosa e dissoluta.... Il
» numero de' poveri che non ricevono alcun sol-
» lievo in questa capitale (Londra) è considera-
» bile al segno che tale non fu giammai in alcuna
» epoca antecedente, e forse in alcun paese d'Eu-
» ropa, eccettuato qualche angolo dell'Italia in
» cui l'ozio è incoraggito dalle limosine delle case
» religiose.... Uno scrittor celebre ha calcolato
» che la Scozia contiene circa un milione e mezzo
» d'abitanti, tra i quali contansi 100,000 poveri
» che vivono di carità particolari o pubbliche. Se

» l'Inghilterra e l'Irlanda ne contengono altret-
» tanto in proporzione, il numero ne debb'essere
» immenso ne' tre regni. Questo sarà da noi di-
» mostrato, allorchè esamineremo i differenti me-
» todi con cui prestasi loro soccorso.... »

John Masson Good dice: « Ella è cosa de-
» plorabile, ma generalmente riconosciuta, che
» sebbene alcun paese d'Europa non soggiaccia
» alla metà delle enormi tasse che gravitano sulla
» Gran-Brettagna pel sollievo de' poveri, e che
» alcuno presentar non possa la metà delle tante
» instituzioni benefiche, il cui scopo si è di por-
» gere loro soccorso, cionnonostante *alcun paese
» non v'ha in cui i poveri sì numerosi siano e sì
» infelici.* Traversate una città, un borgo, un vil-
» laggio, e voi troverete in tutte le strade dei
» mendicanti che mostrando a' vostri sguardi tutto
» l'esteriore della miseria, vi stordiscono coi loro
» gridi. »

E. C. Delly « pinge lo stato deplorabile de'
» poveri, soprattutto nella capitale, in cui ne pe-
» risce di fame un gran numero. »

Ruggles « Noi arrivammo a quella felice epo-
» ca, in cui le armi dell'Inghilterra avevano
» estesa la sua fama e il suo dominio fino alle
» più lontane contrade del globo, a un'epoca in
» cui quest'isola era riguardata dai più zelanti
» patriotti come giunta al suo più alto apogéo di
» gloria, di prosperità e di considerazione *politi-
» ca;* epoca in cui gli uomini più illuminati

» pensavano che l'immensità del suo credito era
» tale che questo regno piegava verso l'abisso, e
» mentre cresceva in riputazione era vicino a soc-
» combere sotto l'enorme fardello del debito na-
» zionale. L'esperienza ci ha dimostrato che que-
» sti concetti formati al principio del regno di
» S. M. (Giorgio III) sulla situazione dell'Inghil-
» terra erano privi di fondamento; che il nostro
» credito e la nostra considerazione *politica* vanno
» crescendo, e che cionnonostante più di cento
» milioni sterlini (circa 3,150,000,000 lire mila-
» nesi) sono stati aggiunti al debito nazionale. I
» politici potranno rintracciare la spiegazione di
» questo paradosso; noi lo riguarderemo da quel
» lato soltanto che ha rapporto col nostro sog-
» getto ed *interessa la prosperità della massa* degli
» individui che costituiscono la popolazione di
» questo paese. Questa quistione = *La prosperità*
» *degli individui s'è ella progressivamente accre-*
» *sciuta nell'Inghilterra in ragione di quella dello*
» *Stato?* = merita qualche attenzione. Se realmente
» si è migliorata la loro sorte, le nostre guerre,
» i nostri trattati, la situazione politica di questo
» regno hanno operato il ben pubblico; essi hanno
» accresciuta la somma della felicità individuale
» e generale della nazione; ma se è avvenuto il
» contrario, se i nostri compatriotti sono più de-
» diti alla pigrizia, alla dissipazione; se dei prin-
» cipj più corrotti, delle abitudini più viziose re-
» gnano e le loro inevitabili conseguenze; se più

» sventure, maggior miseria è comparsa tra di
» noi, cosa sarà questa grandezza sì vantata, que-
» sta riputazione d'opulenza, di prosperità, d'im-
» portanza nazionale, se non un *manto splendido*
» *per coprire la schifosa apparenza d'una miseria*
» *disastrosa?* Tutti quelli che sono in istato d'os-
» servare l'estremo grado di privazione cui sono
» ridotti i nostri poveri, e conoscono l'immensità
» delle tasse imposte per soccorrerli, non possono
» negare che la miseria de' poveri è più conside-
» rabile attualmente che per l'addietro; essi sono
» costretti a convenire che = *Ella si è accre-*
» *sciuta, s'accrescerà, e fa duopo scemarla* = è
» un assioma tanto applicabile alla povertà, quanto
» all'influenza del trono inglese. »

Tierney « No, i nostri ministri non sono uo-
» mini di Stato; essi hanno aumentato momenta-
» neamente il nostro commercio, ma hanno di-
» minuito in una maniera sensibile le nostre più
» sicure e più importanti risorse. »

Hobhouse « Quanto alla condizione detta
» prospera delle nostre manifatture, le mie osser-
» vazioni mi provano quanto poco esse meritano
» questo elogio; nella maggior parte delle città
» manifatturiere tutti i magazzini sono pieni, gli
» operaj dimessi entrano nell'armata o nella ma-
» rina, e vanno ad ingrossare la lista dei feriti,
» o mendicano i soccorsi delle parrocchie. »

Bernard nella sua lettera al vescovo di Durham: « La tassa pei poveri va sempre aumentando

» da molti anni, senza che si possa assegnarle al-
» cun limite. Egli è possibile ch'ella s'alzi a 20
» scellini per lira in tutta l'estensione del regno
» e (monta già al di là in alcune parrocchie ma-
» nifatturiere) senza che giungasi al fine propo-
» stosi di procurare una tollerabile esistenza ad
» una massa enorme di persone indigenti ridotte
» all'estrema miseria. Il debito nazionale con tutto
» il terrore che inspira, è un nulla a fronte del-
» l'aumento di questa tassa (1). Nel primo caso,

(1) Nel secolo XVIII il debito nazionale dell'Inghilterra si è accresciuto di 498,000,000 sterlini.

Nel 1700 montava a	16,000,000 lire sterline
1715	55,000,000
1740	78,000,000
1763	146,000,000
1783	239,000,000
1800	510,000,000

Sotto l'amministrazione di Pitt fino al giugno del 1800 solamente, il debito pubblico si è accresciuto di 271 milioni sterlini, cioè 8,536,500,000 lire milanesi. Ora Bolingbroke dice: « Gli
» uomini saggi possono far molto con poco; gli stolti e i birbanti
» hanno bisogno di molto per far pochissimo; i primi sanno che
» una buona amministrazione consiste nell'osservare due sorti di
» economie, proporzionare con frugalità le spese alle circostanze,
» controllare colla massima diligenza la direzione del pubblico te-
» soro dai primi agenti fino agli ultimi.

» Se noi non paghiamo i nostri debiti, resteremo schiacciati
» dal loro peso; e se pretendiamo di pagarli senza mettere in pra-
» tica i due suddetti principj d'economia, il nostro emblema sarà
» quella ridicola stampa olandese rappresentante un uomo, il quale
» pone in monte del fieno, e si prepara a legarlo con corda,
» mentre un asino dall'altra parte strappa questo fieno, e lo man-
» gia a misura che il povero olandese si affatica ad ammassarlo. »

» ciò che è tolto ad un suddito è reso in gran
» parte ad un altro, di modo che il debito na-
» zionale non è che una specie di rendita che da
» una classe di cittadini si paga ad un'altra; ma
» la tassa de' poveri è il barometro che marca,
» *a dispetto della splendida apparenza della nostra*
» *prosperità*, i progressi della nostra debolezza in-
» teriore; e più la nostra industria e le nostre
» manifatture si estendono, più il nostro com-
» mercio s'allarga sul globo terraqueo, più l'enor-
» mità della tassa diviene colossale; ella cresce
» col nostro incremento, ella s'aggrandisce colla
» nostra forza, perchè le sue radici hanno pene-
» trato fino nella sorgente vitale della nostra esi-
» stenza e della nostra prosperità.

» Accennando l'imposta di tre milioni ster-
» lini destinati al sollievo de' poveri, dice Ruggles,
» non v'ho inchiuso i numerosi spedali riccamente
» dotati, le scuole di carità, il reddito annuo dei
» fondi stabili consacrati alla beneficenza, il de-
» naro posto ad interesse ne' fondi pubblici per
» lo stesso oggetto, le case di carità sostenute da
» contribuzioni volontarie, le tante società ami-
» cali ed i beni moltiplici che producono. » Que-
ste società nella sola Londra montavano al di là
di 650, al dire di Colquhoun, a 219 nella contea
di Suffolk, secondo il rapporto d'Artur Young.
In conseguenza Morton Eden crede di poter por-
tare a sei milioni sterlini (189,000,000 di lire mi-
lanesi) la somma destinata al sollievo della bassa
plebe.

» Io mi sono proposto di spiegare, continua » Ruggles, questo maraviglioso paradosso: donde » avviene che mentre dei milioni sterlini si im» piegano pel sollievo de' poveri, milioni di po» veri si trovano ancora che abbisognano di mag» gior sollievo di quello che ricevono. »

Thorn « Io sono continuamente testimonio » della miseria la più spaventevole che regna nel » popolo. In questo giorno stesso le circostanze » di almeno cento famiglie con tre, sei, nove ed » anche dieci figlj ciascuna, sprovviste di tutti i » mezzi di sussistenza sono state poste sotto i » miei occhi: il nudrimento degli stessi operaj » che travagliano, è incapace di sostenerli, tanto » è cattivo, e riduce al languore, al deperimento, » alla disperazione il padre, la madre ed i figlj. » Così parlava questo mercante di seta all'assemblea della città di Londra nel 3 ottobre 1800.

Nella supplica diretta a Giorgio III nel settembre 1800 i rappresentanti della città di Londra dicono d'essere costretti a rivolgersi a S. M. pei lunghi e insoffribili patimenti dei sudditi più poveri irritati dai loro *estremi bisogni* fino alla *disobbedienza* e *disperazione*, nel tempo stesso che le *classi medie* della società possono *appena* mantenere le loro famiglie con la decenza consueta. « I poveri, privi d'ogni speranza e resi *furiosi* » dai gridi de' loro figli morenti quasi di fame, » s'unirono alla moltitudine tumultuosa dei loro » fratelli di patimento. — Non crediate, Sire, » che noi vogliamo giustificare degli atti di tumulto

» è di disordine; ma mentre noi condanniamo gli
» eccessi che turbarono la pubblica tranquillità,
» e violarono i diritti della proprietà particolare,
» non possiamo astenerci dal deplorare i mali
» de' nostri concittadini. — Tormentate dall' in-
» quietudine e dall' angoscia, ammagrite e disec-
» cate dalla mancanza d' alimenti, famiglie infelici
» stanno a migliaja sotto l' aspettativa terribile di
» cader vittime della miseria e della fame più
» implacabile ». Se in mezzo alle ricchezze di Londra
v' è tanta povertà, giudicate in quale stato si
troveranno le altri parti della Gran-Brettagna. —
Lord Mojra diceva nel 1797 alla camera dei pari:
« Qual è lo stato del commercio irlandese?
» Egli è scoraggito, caduto, rovinato; gli artisti
» sono nella miseria; i lavoranti vanno questuan-
» do; vedete quelli di Dublino; le vostre signorie
» sanno che ve ne sono 27,000 i quali sarebbero
» morti di fame, se il pubblico non fosse venuto
» in loro soccorso; vedete le altre parti dell' Ir-
» landa; io so dopo la mia propria esperienza che
» a Newry quasi tutte le fabbriche hanno cessato
» di lavorare... Mentre voi vantate l' aumento del
» commercio britannico, perchè mai quello del-
» l' Irlanda è ridotto alla mendicità? Ove può
» nascondersi la causa se non nello stato interno
» di questo regno? »

Oltrepasserei i limiti che mi sono proposto se sulle pedate degli scrittori inglesi volessi accennare le cause tutte dell' estrema miseria che regna nella Gran-Brettagna; basterà additarne alcune.

1.° *Ruggles* dice: « I poveri pagano l'imposta
» pel sollievo delle persone più povere, in con-
» seguenza soccombono sotto il fardello che gli
» opprime.... Questa imposta cadendo e sui pro-
» prietarj e sui coltivatori, i primi sono costretti
» ad accrescere il prezzo delle derrate, i secondi
» i prezzi de' travaglj; questi prezzi essendo pa-
» gati sì dal giornaliere povero che dall' ozioso
» opulento, debbono aumentare nel tempo stesso
» e per lo stesso motivo la tassa ed il numero
» degli indigenti ».

2.° Massee appoggiato a molte opere, di cui fa l'enumerazione, intraprende di provare che il numero delle persone agiate è diminuito, e dice:
« Lo stato precario del nostro commercio, la no-
» stra debolezza interna, l' aumento dei poveri
» provengono dall' essere stati molti individui tolti
» alla base naturale della felicità, l' *agricoltura*, e
» sospinti verso una base incerta e artificiale, il
» commercio (1) ».

(1) Benchè da alcuni anni in qua l' agricoltura inglese abbia fatti dei progressi, e molte terre comunali sieno state ridotte a proprietà particolare, cionnonostante considerando le cose in massa devesi dire che il suolo inglese dista moltissimo dal punto di perfezione, cui potrebbe inalzarsi. Ecco come ne parla Morton Eden:
« La nostra isola contiene più terre incolte in proporzione della
» sua estensione, che qualunque altro paese incivilito, senza ec-
» cettuarne la Russia stessa, i cui boschi non essendo senza pro-
» dotto non debbono essere considerati come terre incolte. Mi sem-
» bra che si potrebbe paragonare la Gran Brettagna ingombrata
» e sfigurata da tante lande e terre comunali a questi voluminosi
» pesanti tabarri usati in Ispagna ed in Italia, la parte più pic-
» cola de' quali è utile a chi li porta, mentre il restante l' op-
» prime e l' imbarazza. »

3.° John Hill accennando le *lunghe guerre e dispendiose* tendenti a difendere il commercio in tutti i punti della sua immensa estensione, le spese egualmente immense per sostenerle, la necessità di fare delle addizioni considerabili alle rendite pubbliche, dice: « Che le classi laboriose più di » qualunque altra ne portano il peso, giacchè tali » tasse hanno innalzato, sia direttamente sia in- » direttamente, il prezzo di tutte le cose necessa- » rie ad un segno sì esorbitante, che un povero » paesano, al cui sudore le dobbiamo, non può » raggiungerlo.... Di quanto non debb' essere peg- » giorata la situazione del giornaliero, i cui salarj » ne' scorsi cinquant' anni non sono stati accre- » sciuti che d' un quinto o d' un sesto nel mezzo » giorno dell' Inghilterra e d' un settimo nel » Nord? = Si sottoscrivono a questa opinione » Cowe, Ruggles, Eden, Smit..... (1). = Non fa » quindi maraviglia, prosegue Hill, che la razza » per l' addietro sì robusta de' nostri paesani sia » degenerata, che tanta miseria abbia soffocato il » loro spirito d' indipendenza, e che essi abbiano » finito per divenire salariati volontarj e degradati » della pubblica carità, o che preferiscano una vita

(1) « Questa causa non può essere l' unica produttrice della » miseria, dice Ruggles, giacchè la tassa pe' poveri nel 1680 » fu 665,362 sterline; nel 1772 fu poco meno di 3,000,000. Ora » il prezzo del frumento nella prima epoca era al prezzo della » seconda, come due lire a due lire 15 soldi e un denaro; dun- » que il prezzo del frumento non s' è accresciuto che d' un terzo, » mentre la tassa si è quadruplicata. »

» oziosa ad una vita travagliatrice, poichè sanno
» che il sudore della fronte appena procurerà loro
» il pane per ciascun giorno ».

4.° Postelthwayer nel suo dizionario all' articolo *poveri* addita per cause principali che accrescono il numero de' poveri nell' Inghilterra « i
» privilegi, i diritti esclusivi, le franchigie, le cor-
» porazioni, le distribuzioni indiscrete egualmente
» che infedeli delle limosine nelle parrocchie (1),
» il denaro sparso nelle città e nelle campagne
» all' epoca delle elezioni, la moltiplicità delle

(1) « È veramente una vergogna per la nostra metropoli, dice
» lo scudiere Bernard, che con tutte le nostre istituzioni caritate-
» voli non siano ancora stabiliti a favore dei poveri dei soccorsi
» sufficienti per reprimere la mendicità in Londra, e che tutti i
» nostri fondi di carità siano prodigalizzati a dei mendicanti de-
» diti all' ozio ed all' ubbriachezza, mentre la modesta povertà è
» sovente negletta e trascurata.

» Uno de' maggiori inconvenienti dell' ordine attuale delle
» cose, soggiunge Bentham, consiste nelle rivoluzioni perpetue,
» cui soggiacciono gli affari de' poveri. Cangiamento d' individui
» continuo periodico annuale; cangiamento frequente di piani e
» di misure; ora prevale il sistema di far lavorare, ora sottentra
» il sistema contrario; adesso si vogliono ristrette case di trava-
» glio, dimani degli stabilimenti in grande; prima degli ammini-
» stratori gratuiti, poi delle aziende interessate ne' profitti, e que-
» sti stessi piani soggiacciono ad alterazioni senza fine. In queste
» rivoluzioni oscure, parziali, ma sempre disastrose, ciascun can-
» giamento va accompagnato da sofferenze. I cangiamenti in peg-
» gio traggono seco delle sofferenze immediate, i cangiamenti in
» meglio ne traggono delle lontane. La deteriorazione, che non
» manca mai di succedere tosto o tardi in quest' ultima ipotesi,
» è più crudelmente sentita, atteso il contrasto di essa coll' ante-
» cedente situazione più dolce.

» taverne, osterie, ed altri ricettacoli d'ozio e dis-
» solutezza ».

L'aumento progressivo della miseria popolare nella Gran-Brettagna, gli aggravj parimenti progressivi imposti al pubblico per soccorrerla, occuparono varie volte il parlamento dal 1770 al 1800. Quale effetto benefico ne risultò? « Quando
» questi medici politici dello Stato, risponde Rug-
» gles, ebbero toccato il polso all'infermo e stu-
» diato con tutto l'apparecchio convenevole i sin-
» tomi della consunzione interiore, si trovarono
» incapaci d'intraprenderne la guarigione, e riguar-
» darono il male come incurabile e disperato. »
Pitt fece aggiornare indefinitamente la proposizione fatta da Whitbread di prendere ad esame lo stato de' poveri, e s'impegnò a proporre un piano egli stesso. Shéridan e Fox gli dissero francamente che l'unico suo scopo era di togliere all'opposizione il merito di far adottare una riforma utile e desiderata dalla nazione, e che egli non manterrebbe la promessa; essi non si sono ingannati. Pitt sacrificò il bene della nazione al piacer vile e personale di mortificar que' pochi parlamentarj che avevano sdegnato le sue offerte corruttrici. L'interesse mercantile sì predominante nel parlamento (1) s'opporrà sempre ad ogni miglioria nella

(1) Tra i moltiplici fatti che si potrebbero addurre per provare l'influenza mercantile nel parlamento accennerò l'atto del 1665, che ordinava di seppellire i morti in una stoffa di lana, il che forzava ad impiegare ad uso inutile de' morti ciò che i vivi non

sorte del popolo, giacchè i profitti dei fabbricatori e de' mercanti sono tanto maggiori, quanto è più basso il prezzo delle mercedi.

VIII.

Condotta degli Inglesi ne' paesi di conquista.

Chiunque ha una tintura di storia, conosce la feroce condotta del governo inglese nell'Irlanda dopo sei secoli di conquista, le moltiplici leggi che vi distrussero ogni ramo di commercio, la discordia suscitata dagli Inglesi tra i protestanti e i cattolici, gli orrori commessi dalle truppe dell'Inghilterra per distruggere l'uno e l'altro partito, il giuramento de' soldati Orangisti di sterminare tutti i cattolici d'Irlanda, le settecento famiglie cattoliche abbruciate vive in meno d'un mese nella sola contea d'Armagh, i raffinati delitti commessi dai magistrati spediti in Irlanda, i quali abbisognarono d'un bill del parlamento inglese per essere garantiti dai riclami de' popoli e dalla vendetta delle leggi, le splendide promesse fatte

avevano potuto comprare. Egualmente degna d'un codice dispotico è la legge che vieta di portare dei bottoni di stoffa, e che ha per fine di favorire i fabbricatori de' bottoni d'acciajo. Si veggano Anderson *Hist. du commerce* Blackstone *Comm. on the laws of England*, *Acta Rymeri* . . . .

all' Irlanda per indurla a prestare de' sussidj all'Inghilterra, e l' aperta violazione di queste dopo averli generosamente ottenuti, l'amnistia violata dalla vandalica condotta del generale Lake, e le susseguenti ferocissime devastazioni (1). Lasciamo parlare gli Inglesi.

Fox « Le crudeltà che si commettono in Ir- » landa rivoltano l'animo. Ella è spaventevole » cosa il pensare che una nazione di fratelli sia » calpestata come una colonia la più lontana di » stranieri conquistati; eppure il ministro ha l'in- » solenza di rappresentarci l' Irlanda come un » mezzo di forza, l' Irlanda ch' egli tiene curvata » sotto un braccio militare. »

Grey « Gli Irlandesi si mostrarono spesso ir- » ritati, perchè furono sottomessi ad una verga » di ferro; la *tirannia* e la *ferocia* sono state la » causa e l'effetto. »

Goold « La pace data all' Irlanda è la pace » che può esistere tra la virtù debole oppressa » dalle armate, ed il delitto insolente e vittorioso, » tra una *vittima sacrificata* ed un *assassino senza* » *pietà*, la pace del sepolcro (2). »

(1) Si possono vedere negli scritti di Molineux, Swift e Lucas gli atti d' oppressione continuati per tanti secoli, nell' opera di Stock vescovo di Killala gli orrori commessi dalle truppe inglesi, nel notissimo rapporto di lord Moira la tirannia, la barbarie, la ferocia dell' amministrazione civile militare giudiciaria stabilita dal sovrano inglese nell' Irlanda.

(2) Dopo che fu concessa la pace all' Irlanda, Sir James Duff comandante a Limmerick nel 14 settembre 1800 ordinò agli abitanti

Moira « Ho veduto in Irlanda la tirannia la
» più assurda, la più insultante che abbia giam-
» mai gravitato sopra alcuna nazione: io stesso
» sono stato testimonio delle vittime ch'ella sa-
» crificava senza necessità, senza resistenza: ho
» veduto gli uomini d'ogni rango, d'ogni condi-
» zione avviliti, oltraggiati, depressi: ho veduto
» un'oppressione feroce in quelle stesse parti del-
» l'Irlanda che sono così pacifiche e tranquille
» come questa capitale.... Non v'ha un uomo in
» Irlanda che non sia esposto ad essere strappato
» dalla sua casa ad ogni ora del giorno e della
» notte per essere gettato in uno stretto carcere,
» privato d'ogni corrispondenza, trattato nel modo
» più crudele ed insultante, senza conoscere nè
» il suo delitto nè i suoi accusatori.... Le vostre
» signorie hanno finora avuto in orrore l'inquisi-
» zione; ma in che questa feroce istituzione dif-
» ferisce dal sistema seguìto in Irlanda....? Da
» quali sentimenti saranno comprese le VV. SS.
» se io dirò loro che contro i suddetti arrestati
» usasi la *tortura*!!! L'istrumento proprio a questo
» supplizio non esiste realmente; ma gli arrestati
» vengono tormentati con punte di ferro fino al

d'affiggere i loro nomi sulle porte delle loro abitazioni, di entrarvi pria delle nove ore pomeridiane, di non uscirne *sotto qualunque pretesto* pria che si alzasse il sole; quindi numerose e forti pattuglie ebbero ordine d'arrestare chiunque scostavasi d'un pelo da questo decreto, e di estinguere i fuochi ed i lumi che nelle case particolari fossero accesi dopo l'ora suddetta.

» segno di perdere il sentimento, ritornati in co-
» gnizione sono di nuovo sottomessi a questo spa-
» simo, e così successivamente finchè giungasi a
» strappar loro qualche confessione. Ma io posso
» dire di più; posso dire che dei detenuti sono
» stati appiccati o soffocati per metà, e in seguito
» richiamati a vita per forzarli, col timore di sen-
» tir ricominciare questo supplizio, a confessare i
» delitti de' quali venivano accusati. Buon Dio!
» Quali sentimenti deve nudrire una nazione che
» vede adottate simili misure..... Potrei dire di
» più ancora, ma la politica lo vieta... Io ho ve-
» duto dei paesi conquistati trattati militarmente;
» ma non ho giammai veduto in alcun paese con-
» quistato il metodo feroce che la Gran-Brettagna
» adottò nell'Irlanda (1). »

La condotta che gli Inglesi tengono cogli al-
tri popoli è presso a poco la stessa. La storia
della compagnia delle Indie è scritta col sangue.
Colla violenza e colla perfidia gli Inglesi si sono
impadroniti d'un terzo del territorio indiano; il
fuoco, la fame, la corruzione, il monopolio, la
tirannia sono gli elementi della loro amministra-
zione. All'autorità di Bentham addotte alla pag. 41
unirò alcune altre per mettere in pieno lume que-
sto argomento.

Porchester « La nuova guerra che noi facciamo
» attualmente (1791) nell'Indie è condannabile

(1) Si vegga l'estratto de' registri del parlamento, tom. IV
dalla pag. 237 fino alla 243.

» al sommo grado, perchè fondata sul solo desi-
» derio di conquistare, sul desiderio d'estendere
» il nostro territorio; i nostri militari, i nostri
» capi in quel paese la disapprovano e preveg-
» gono i danni che emergeranno dalla nostra con-
» dotta. Sarebbe cosa ridicola che il nostro go-
» verno nelle Indie vestisse le esteriori apparenze
» della delicatezza nelle sue operazioni; quel go-
» verno è fondato sull'*ingiustizia* ed originaria-
» mente stabilito dalla *forza;* allontanare tali me-
» morie è un'impresa difficile; noi non possiamo
» più inspirare una confidenza che i nostri primi
» atti hanno distrutta, nè farci amare dai principi
» di quel paese, i quali non conoscono il nostro
» potere che dalle nostre ingiustizie. »

Bryan Edwards « Oltre tutti questi nemici
» noi ne abbiamo uno ancora più terribile. Non
» vi sono mezzi umani per resistere a' suoi colpi
» e garantirsene. Questo nemico è il braccio dello
» stesso Onnipossente armato della peste per ca-
» stigare *la nostra cupidigia e la nostra ambizione.* »

Loughborough nel 1791, poscia cancelliere
dello Scacchiere « L'eccessiva ambizione e l'inso-
» lenza comparse sfacciatamente nel gabinetto di
» S. M. lo portano a tali eccessi *in tutte le parti*
» *del mondo* che la rovina del nostro impero ne
» sarà la conseguenza. Come *animali carnivori*
» *(beasts of prey)* noi scorriamo *tutte le regioni*
» *del globo* per immolarvi delle *vittime.* Io veggo
» con sorpresa e con orrore che il sistema de'
» ministri si è di scopare per così dire *tutte le*

» *nazioni*, raggirando, irritando, insultando da
» una parte, facendo dall'altra direttamente o in-
» direttamente sorgere il potere del nostro stato
» per *schiacciare* e *sterminare*. Possiam noi lusin-
» garci che l'Europa illuminata ci lascierà seguire
» questa condotta, e che il nostro popolo sop-
» porterà il peso da cui è oppresso? (1) »

Lansdown « Applichiamoci soprattutto a ri-
» guadagnare la buona opinione dell'Europa; noi
» l'abbiamo perduta colla nostra *sfrenatezza*, col
» nostro *orgoglio*, colla nostra *insaziabile rapa-*
» *cità* (2). »

CONCLUSIONE.

Quelli che vorrebbero suscitare delle turbolenze e non possono mettere in moto delle armate, s'appigliano a varj espedienti, tra i quali primeggia quello di esagerare i vantaggi delle altre nazioni, acciò dal paragone col nostro stato sorga scontento nel popolo. Per lo più ignoranti delle cose straniere, alcune volte perfidi, mai ragionatori presentano delle pitture sì deformate e bizzarre che moverebbero a sdegno, se non fosse più naturale la compassione. Tra le nazioni di cui si tessono pomposi elogi ottiene il primo posto la nazione inglese, rispettabile per alcune manifatture, ma non degna di ammirazione nel restante.

(1) Parl. Reg. vol. XXX, pag. 67.
(2) Parl. Deb. vol. IV, pag. 98.

Dai fatti addotti e dalle autorità estratte dagli scrittori dell'Inghilterra risulta che la pessima educazione privata e pubblica svolge negli Inglesi il germe di tutti i vizj, l'intemperanza ed in ispecie l'ubbriachezza che gli avvicina ai bruti, l'insensibilità che li rende crudeli verso la servitù ed il bel sesso principalmente, l'orgoglio eccessivo che assicura loro l'odio di tutti i popoli, la sfrenata avidità dell'oro cagione di perfidi guadagni e di monopolj oppressori, la passione pel giuoco figlia dell'avidità e dell'inerzia che vorrebbero arricchirsi senza travaglio, e che sacrificano le fortune d'una famiglia su d'una carta, la corruzione de' costumi che distrugge tutti i legami sociali, e si fa giuoco della buona fede, l'accigliata melanconia che gli spinge ad uccidersi per uscire dal cumulo de' mali nati in parte dai loro vizj, in parte dal governo oppressore e dalle leggi tiranniche. La corruzione move la molle del loro governo ed assicura il successo ad ogni voglia del re: dopo aver comprata la loro carica, i membri del parlamento vendono la sorte degli elettori, mentre l'opposizione stessa talvolta pagata conserva l'ombra della costituzione. Nemici e tiranni de' cattolici professando tolleranza, vantatori di libertà in mezzo agli arresti arbitrarj, avvinti alla comune in cui nacquero dalle barbare leggi sul domicilio, inceppati dagli statuti relativi all'industria e dalle moltiplici corporazioni, tormentati dagli agenti della finanza che hanno interesse e potere per creare delle contravvenzioni, cacciati

per forza e senza ordine alla marina dalle violenze arbitrarie dell' ammiragliato, poco sicuri nella validità de' diritti avanti i tribunali attesa la generale abitudine dello spergiuro, raggirati nel laberinto d' una legislazione tenebrosa, castigati con pene inutilmente severe, esposti ai delitti che nascono dalla severità delle pene e dalla compassione de' giudici non ottengono giustizia che con spese esorbitanti ed una lentezza mortale, il che vuol dire che la maggior parte non giunge a conseguirla. La moltiplicità de' furti principalmente sulle strade, la strabocchevole affluenza delle false monete e cedole bancarie scemano la circolazione e il cambio delle merci in un paese essenzialmente trafficante. Nelle frequenti oscillazioni del commercio il loro popolo soffre tutto il danno dell'incaglio mancando di lavori, e non gode dei vantaggi dello smercio, perchè severe leggi gli vietano di far crescere le mercedi. Vittima dello spirito mercantile, oppresso da mille aggravj crescenti, egli geme nella miseria, ed ora è costretto a morire di fame in mezzo al lusso de' fabbricatori e negozianti, ora per procurarsi il necessario alimento deve ricorrere a ribellioni e sommosse. I prodotti delle manifatture vendute a basso prezzo dalla miseria popolare presentano ai trafficanti l' occasione di enormi guadagni, mentre lo stato va a perdersi nella voragine del debito pubblico. Sostenuti costoro dall' ambizione governativa figlia dell' orgoglio nazionale, spingono i loro vascelli sulla vasta estensione de' mari, e vantando libertà

ne divengono i tiranni. Approdando a tutte le isole, a tutt'i porti dell'uno e dell'altro emisferò costringono i popoli a comprare da essi, e a vendere ad essi soli. Coll'armi e colla perfidia soggiogarono la Scozia, l'Irlanda ed una gran parte delle Indie; coll'armi e colla perfidia si mantengono nell'odiato possesso. L'oro solo avendo pregio ai loro sguardi versano il sangue delle nazioni, purchè giungano a vendere e a comprare, a comprare e a vendere. Naturali nemici di qualunque popolo possessore di manifatture e di vascelli hanno tentato di distruggerli e ne' mari e ne' porti, colla ferocia ne' paesi conquistati, colla perfidia ne' paesi neutrali od amici. *Animali carnivori*, per usar delle espressioni di lord Loughborough, *scorrono tutta la superficie del globo per distruggere e sterminare.* Le manifatture di alcune nazioni europee restarono inferiori in alcuni punti alle loro, perchè essi tolsero a queste i mezzi pel trasporto, le piazze per lo smercio. Per reprimere la loro insaziabile avidità ed insultante tirannia, per assicurare al restante del mondo i vantaggi naturali del suolo e dell'industria, non vi sono che due mezzi; opporre loro una potente marina, o chiudere l'ingresso de' porti; giacchè l'unico fine per cui vogliono essere padroni dispotici de' mari, si è per comparir soli ne' mercati stranieri.

LA GIULIA

OSSIA

L' INTERREGNO DELLA CISALPINA.

TRAGEDIA.

Nobis in arcto et inglorius labor..... saeva jussa, continuas accusationes, fallaces amicitias, perniciem innocentium, et easdem exitu causas conjungimus, obvia rerum similitudine et satietate.

Tacito, An. IV.

ALLA SOCIETÀ

DEL TEATRO

PATRIOTTICO DI MILANO.

Presentandovi una tragica composizione piena di que' sentimenti che risuonano sulle vostre scene, potrei tessere il vostro elogio, e dare principalmente risalto all' indefessa avidità di propagare i sensi della morale cogli accenti del piacere. Ma in un modo più energico, e veramente degno d' invidia lo tesse il popolo, allorchè alle vostre rappresentazioni scoppia in gridi d' orrore contro la tirannia.

Tracciare i costumi del passato interregno della Cisalpina è lo scopo cui tende questa Tragedia. È noto, che ai dolori reali s' unirono in quel tempo tutti li immaginarii, dei primi più numerosi e più forti. Quindi la mia composizione, che ai secondi principalmente si appoggia, non è un' invenzione poetica, ma una pittura languida e smorta di quelle terribili vicende. Ho trascelto que' tratti, che la fredda barbarie superstiziosa alla civile frammista mettono in evidenza. Il campo s' allarga, e più cupo e più profondo orrore viene ad ingombrar l' animo, se le tragiche scene che succedettero a Napoli si

rammentano. Di queste fo motto per quelle persone importanti che in Milano, o al più nella Lombardia rinchiudono modestamente Italia tutta. Il giudizio del pubblico sopra questa composizione reprimerà, o rinforzerà in me il desìo di esporre l'interregno della Repubblica Partenopea, come or quello della Cisalpina.

Il fatto semplice, ma reale, che serve di base a questa Tragedia, si è una giovine Piacentina, la quale avendo il suo amante a Genova, alla nuova falsa, ma da essa creduta vera, della resa di quella Piazza, ferocemente si uccise. Io suppongo il fatto accaduto a Milano; tenendomi lungi da qualunque personalità, uso dei nomi affatto arbitrarii, ed accenno dei fatti che non l'individuo, ma la barbarie di que' tempi caratterizzano.

Tre principali ostacoli ho io dovuto superare. Il primo si è, che trattandosi di cose recenti, e di cui tutti fummo testimonii, l'immaginazione non poteva errare a suo capriccio; ne' stretti limiti del vero doveva ella restringersi, per non incorrer taccia d'inverosimile. Si sa, che gli oggetti lontani di luogo e di tempo grandeggiano nella fantasia, appunto perchè in parte ignoti. Il secondo si è, il presentare la morte d'una semplice Cittadina, mentre le altre tragedie, comunemente di Re, di Principi, di Dittatori offrono la morte. Questi personaggi dominano per se stessi l'opinione del volgo, e già numerosi e gagliardi affetti fanno nell'animo tumulto al semplice loro nome; quindi era io in obbligo di addensare intorno al mio personaggio

principale altri tratti, che supplissero, per così dire, alla sua immaginaria esilità. L' ultimo finalmente, e degli altri maggiore si è, l'aver voluto scrivere questa Tragedia in prosa, e privarmi dell' incanto del verso, che mille bassi sentimenti triviali salva dalla censura. Mi prese desìo di questa novità, riflettendo, che una nuova barbarie religiosa e civile doveva essere scolpita nella mente de' lettori con una novità letteraria.

Siccome la presonzione è una qualità che non invidio agli stolti, perciò accetterò con riconoscenza qualunque critica, di cui si volesse onorarmi, se pur questa composizione, che per me è la prima in questo genere, ne val la pena.

Salute e considerazione
Melchiorre Gioja.

PERSONAGGI.

APPIO.
LIVIA.
GIULIA.
EMILIO.
LEONARDO.
ATTUARO.
SGHERRI.
CONVITATI.

La Scena a Milano.

●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●●

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Livia, Giulia.

LIVIA.

Invano ti sforzi, o Giulia, a ravvivare sul volto un languido raggio d'allegrezza: tutto mi dice, che profonda e cupa malinconia t'ingombra l'animo. Il tuo vivido sguardo, in cui scintillava amore, si move a stento e si appanna; i gigli e le rose delle tue guance si tingon di pallore; a forza ti sfuggono dal petto i sospiri, che tu reprimi a forza. Più non t'adornano il crine i vezzi della moda, nè più le grazie sorridono sul tuo abbigliamento. Nella più fresca età, nella stagione più cruda, pria che s'alzi il sole lasci le piume, e schivi il tocco d'ogni sociale piacere. Sola t'aggiri tra i più cupi viali del giardino, o t'assidi in grotta oscura, e là sul labbro un giorno facile al riso siede muto ed immobile il dolore. — Inopportuna e vana delicatezza ti consiglia a nascondermi gli affanni del tuo cuore; sensibilità di madre se gli finge tutti, e tutti accresciuti dal peso della fantasia ricadono sul mio animo. Tu il duolo

rinserri per non amareggiarmi, e intanto il tuo duol chiuso s'ingrossa, e me pure di maggior duolo inonda.

GIULIA.

Ah! quali e quanti affetti mi tiranneggiano l'alma, non ti saprei spiegare, o madre, nè li so forse io stessa. — Ma sei tu sì straniera in Italia, che ti sia ignoto l'abisso, in cui perfidia balzò le nostre nascenti repubbliche? Non vedesti tu ecclissarsi a Milano il sole della libertà, e stendersi folta e immensa l'ombra della monarchia? Selva di nemiche spade ingombra Italia tutta; aristocrazia risorge dalle sue rovine; assassini armati di croci e di fucili spargono lo spavento nelle campagne; tirannia passeggia altera dal mare all'Alpi; onda di popolo fugge atterrita al di lei guardo, o cade sotto i suoi strali; in orride carceri si cangiano le chiese e i monasterj; vasto silenzio siede ove echeggiava allegrezza; e tu mi chiedi donde il mio duol deriva? Sul mio volto tu vedi scolpita malinconia; volgi il guardo intorno, e ovunque vedrai sparso il terrore.

LIVIA.

Scorsero già più lune, che di questi mali sono io pure a parte. Quindi ora calda compassione m'invade l'animo, ora genio di libertà vi freme indispettito. Ma benchè il mio duolo resista all'urto del tempo, pure colla ragione lo affreno.

GIULIA.

Ma lo raffreni tu, allorchè bieca ipocrisia segue i tuoi passi, e la tua condotta sopra false

bilancie pesa? Allorchè t'impone di piegare il ginocchio ad idoli che inventò l'ignoranza, e che difende la frode? Sprezzo ed orrore in te non s'avvicendano, quando a' di lei cenni gli atti più innocenti si cangiano in delitti? T'appare sul labbro il riso? spregi le sue cerimonie. Ti atteggi a malinconia? condanni i suoi canti d'allegrezza. Segui il naturale appetito? ella ti chiede di che ti cibi. Lasci ondeggiar le chiome? si veggono in te le tracce del libertinaggio. T'adorni di ben adatte e leggiadre vesti? mostri l'aria di ribelle. Sei tu nemica d'un ipocrita? sorgono dei dubbj sulla tua probità, e quindi a terra vanno i dritti che ad essa si appoggiano.... Non vedi tu sul crine dell'ignorante, dell'inerte, del vile le corone alla virtù dovute?

LIVIA.

Pur troppo le ravvisai fino dai primi giorni, in cui comando alemanno pose tra noi sua sede, e teco ne movea lamento. Ma l'ostinata tua malinconia, che a ragione non fa loco, m'accenna in fondo del tuo cuore qualche altro affetto, che alla pietà ed all'orror s'immischia.

GIULIA.

Qualche altro sì, e che mi è caro troppo.

LIVIA.

L'ascondi tu alla madre?

GIULIA.

Non l'ascondo io no, ma senza rimedio il credo. Puoi tu additarmi il modo di estinguere quel primo fuoco che in noi accende amore? Che dico

io estinguerlo? Ah! si estingua pria la face del viver mio.... Madre, in te or non verdeggia più il fiore di gioventù, quindi di folle mi darai tu taccia al sapere che le amorose scintille in me suscitate da Leandro or si cangiarono in vampe?

LIVIA.

Ma che per lui paventi? Non lo videro l'aquile imperiali fuggir dai loro artiglj? Non si trasse egli sugli scoglj della Liguria? Non gliel consigliasti tu stessa?

GIULIA.

Sì; ma la partenza non ruppe il filo, che la sua alla mia sorte allaccia; quindi erra la fantasia su' passi suoi, ed ora i disagi dell'esilio, ora i pericoli della guerra mi schiera avanti. Se m'assido a lauta mensa, mi pare che Leandro di solo pane si cibi; se tra molli coltri adagio il fianco, sopra ispidi dumi lo veggo assiso. Ora di freddezza l'accuso, perchè non torni tra le mia braccia; ora temo che gliene prenda desìo, e cada nelle mani degl'insorgenti. Ascolto con curiosità mista di tema le vicende degli esuli Italiani, e poi vorrei non saperle, perchè danno pascolo al mio timore. Ora avvampa in me desìo che presto si riaccenda il fulmine di guerra, e sciolga la tragedia, ora opposto desio sottentra pensando al coraggio di Leandro. Tale è la vicenda incessante, terribile de' miei affetti.

LIVIA.

Donna e madre risento de' tuoi mali il peso come tu stessa. Ma giacchè più mesi d'assenza

non ti trassero di mente il tuo Leandro, ricorda almeno gli alti sensi, con cui ei faceva schermo alle sventure, e lo imita. Altronde speranza non è morta ancora. In mezzo al fracasso delle vittorie che ci assorda ogni dì, basso susurra una voce, chè l'armata francese move verso Italia, e che l'eroe del secolo n'è il condottiero.

GIULIA.

Speranza fa al tuo intelletto velo.

LIVIA.

E al tuo, timore.

GIULIA.

Speme in me s'avviva quando il governo trema, timor quand'egli spera. Allorchè avvampava incendio di guerra sui confini della Cisalpina, il Governo trasse a Milano sue vittime, e diede di debolezza segno; quindi crescea in me la speme; allorchè tacque il timor dell'armi francesi, le trasse di nuovo ai confini, e di stabilità porse argomento; d'allora in poi s'afforzò in me il timore.

LIVIA.

Ed or che le strascina a Cataro, vedi in lui fragilità o fermezza?

GIULIA.

Fermezza vi ravviso a fredda barbarie unita. Lo consiglia desìo di sciogliersi dall'onta d'aver temuto. A Cataro strascina sue vittime per diffondere il terrore.... Sono già scorse sette lune che di fole ci pasce la speranza; ognor sovrasta l'armata francese, e mai non giunge. Intanto tradimento

o valore colgono ovunque trofei all'austriache schiere. Sui varchi del Piemonte vegliano feroci i montanari; religione o interesse i loro pugnali arruota. La massa cattolica sta in armi sulle sponde del Pò, e benchè stampi per tutto orme profonde di delitto, pur opinione di stolta e corrotta plebe la fiancheggia; immense squadre scorrono i mari, e fanno a tutta Italia siepe. Sulle sole mura di Genova e d'Ancona sventola lo stendardo di libertà; ma di feroce insurrezione sta loro a fronte il fuoco e muggia ira di guerra. Il Governo spia i passi, i detti, l'opre, i pensieri de' cittadini; dove corre voce o si travisa indizio di sommossa, scoppia il fulmine, e tutto sperde al vento. Ovunque volgo il guardo nessun raggio di speme a me si affaccia.

SCENA II.

Livia, Giulia, Emilio.

EMILIO.

Ricevete, o donne, l'ultimo addio d'Emilio; inutile agli altri, a me dannosa sarebbe quivi ulterior dimora.

LIVIA.

E degli esuli, che di qua cacciò il terrore, e de' prigionieri, che opinione tiranna chiuse in carcere, non poggia su di te la speme? Delle loro sostanze farti non promettesti scudo contro la frode che le invade? Di mescer qualche ristoro

alle pene delle loro famiglie desolate non escì dal tuo labbro giuramento? Segui tu pur l'infame turba, che in mezzo all'ondeggiar della sorte al solo egoismo s'attiene?

EMILIO.

Lottai finora, o Livia, a favor degli oppressi, e con tutte forze lottai; d'aver strappato dalle zanne di tirannia qualche vittima mi vanto; or trovo alla pietà chiuso ogni core; volti torvi, ostinato silenzio, risposte misteriose, finta meraviglia, simulate promesse, fredde parole, panico terrore, e nulla più. I giudici mi rispingono dai tribunali, e mentre alla calunnia aprono il passo, ferocemente mi dicono, quivi è pietà delitto; quindi partir conviene.

GIULIA.

E di vegliar sui vecchi giorni della madre di Leandro non desti parola?

EMILIO.

E finora vegliai, con mio pericolo vegliai; ma benchè non sempre accolga sotto lo stesso tetto il sonno, nè per la città m'aggiri più del dovere, sfugga le vie più popolose, e quasi sempre mi siano scorta le tenebre; pur del mio arresto si fa gagliardo il grido; quindi ora alcuni torcono da me improvvisamente il piede, e se aguzzo il guardo, i miei amici ravviso; ora mi si avvicinan altri tacitamente, ben coperti il volto, e una voce dice, son delatori; ora de' miei passi vengon sull'orme augurj feroci di vendetta; or

veggo sul labbro de' miei nemici spuntar maligno il sorriso. La fantasia ravvolge nel sonno ceppi, carceri, prigionieri; mi sveglio, e nella carcere è chiuso chi jeri avevo a fianco. La mia partenza è necessaria, ma il ritorno di Leandro attendo.

GIULIA.

Leandro ritorna?

EMILIO.

Sì. Appena or s'alza sull' orizzonte il sole, Leandro attendo pria che il sol tramonti. Amor figliale lo trae al seno della madre che omai è sull'orlo della tomba. Le infauste voci sparse ad arte sulla sorte del figlio; l'impotenza di separare il falso che al vero si frammischia, la pena che quinci più gagliarda in lei ne sorse; il reprimerla in petto ad ogni istante, e farla solo pascolo alla fantasia atterrita; gli sguardi torvi che l'esser madre d'uom virtuoso le ascrivono a delitto, mossero alla sua mal ferma salute terribile assalto. Quindi Leandro, in cui amor alla tema prevale, tra noi ritorna, per darle forse l'ultimo addio.

GIULIA.

Oh cielo! ma come sfuggirà egli le spie che in ogni angolo qui spalancano gli occhi, e nel più cupo del cuor s'internano? Come si sciorrà dal tradimento che d'amicizia prende il linguaggio, e di candor si ammanta? Tutto io temo in lui, quel guardo che fierezza spira, quell'accento di libertà che al suo dir dà vita, la non frenabil ira all'aspetto di viltà, l'imperterrito cuor che di

prudenza sdegna i timidi consigli; eh! questo ritorno alle catene il guida. D'irrequieto crucio mi riempiva la sua lontananza; il suo ritorno, di terrore. Il motivo che lo consiglia... ah! sì al mio elogio ha dritto; meno sensibile mi saria forse più caro? Ma il passo a cui s'accinge d'abissi è cinto; fero un presagio al cor mi dice che vi balzerà al fondo. Io non potrò in mia magione dargli ricetto; feroce il padre la chiude a chi di nobiltà non vanta sangue; nè abbracciarlo altrove; con fatali convenienze fa argine il padre a' miei desiri. Terror s'aggira alla tua casa intorno, e tu stesso la sfuggi; gli altri amici con un ginocchio a terra chieggono al delitto potente, che li degni d'un sorriso; di Leandro getterebbero il capo a' piedi del trono per ottenerne il favore. Ove trovargli un asilo che in un istante non si cangi in carcere? Deh! caro Emilio veglia sul suo ritorno, gli ravviva nell'animo il timore, digli che il suo arresto della madre affretteria la morte... e dell'amante: di lui portami qualche novella; in te riposo, e in te solo riposo.... Oh cielo! verso noi viene il padre; altrove andiamo ad asciugare il ciglio, e in calma ricomporre.... l'animo no, che possibil non è, ma il sembiante almeno.

SCENA III.

Appio, Leonardo.

APPIO.

Son io tra' miei, o tra nemici m'aggiro? La figlia, la sposa, l'amico ognor mi volgono le spalle? Nel pubblico echeggia d'allegrezza il grido, e Giulia dalle sue stanze gli risponde col pianto?... Dico a Livia, che i dritti feudali ora rinverdono allo spirar d'aura imperiale, e Livia agghiacciata mi guarda e tace? Rammento ad Emilio, che dalla vil plebe lungi, su di noi benigni or cadono li sguardi del sovrano, e le tronche risposte d'Emilio spiran disprezzo e fiele? Leonardo, omai ravviso ne' tuoi sospetti il vero.

LEONARDO.

Tema di turbar tua pace, o Appio, fece finora a mie parole ritegno; ma or che comincia a caderti dagli occhi il velo, della figlia sul pianto meco sofferma il guardo, e forse ten chiarirò la fonte.... De' mali della guerra esce dal suo labbro incessante lamento; de' nostri rovesci in traccia manda ella intorno la speme; a nostri trofei crede dunque menzogna base. Caldo interesse in lei parla a favor della plebe; dunque del trono ell'è nemica. Di sua confidenza i sacerdoti mai non degna; dunque frode in noi si finge, o in lei s'annida. Del vero mi richiama ad ogni istante i dritti;

eppur tu sai che luce di vero offuscasi tra le idee popolari, e allo stolto volgo fole piuttosto che verità gettar si denno per alimento. Ora m'impone d'arrestarmi sul limitare de' tempj, e gli altrui pensieri sottrae al mio potere. Ora mi dice che colla religione fo a perfidia appoggio, e i repubblicani d'ogni culto fingo nemici, onde pietà si cangi in odio ed in rancore. S'io sostengo che le preci della chiesa disperdono i voti che empietà contro i troni innalza, si stringe ella nelle spalle e sorride; se ne do per prova il sorgere i trofei ne' dì festivi della chiesa, al caso l'ascrive Giulia o a perfido concerto. Entusiasmo l'accende al nome di sociali virtù, e ghiaccio diviene, o scoppia d'ira allorchè di pietà le intesso elogio.... Appio, assicurati, tua figlia da filosofica tabe ha il core infetto; il corso della guerra a' suoi desiri fa urto; ecco di sua tristezza aperto il fonte.

APPIO.

Eppure al suo intelletto posi la benda, onde de' moderni errori non l'abbagliasse il lampo. Odio le infusi e sprezzo ognora contro la plebe vile; tra l'ombre degli avi nella voragine de' secoli disperse raggirai sua fantasia; stemmi, titoli, onori schierai a sua mente innanti, onde agli alti sensi di nobiltà sorgesse; agli atti, ai detti al core le feci orgoglio norma; intorno al trono le mostrai tutti i fiori della vita, e le dissi che al solo alito dei re crescono, coloransi, ed olezzano. Lagrima di piacer scorreami dal ciglio, al racconto di regali virtù, quindi crescea in me lusinga che la

figlia in suo core facesse a mie parole eco. Nelle traccie degli avi le additai del civile oprar la via, negli oracoli de' sacerdoti quella del cielo.

LEONARDO.

Molto dicesti tu, ma fu più forte, più lusinghiera di libertà la voce. Allorchè qui crescea repubblica, prudenza ed orror te trassero altrove, ma vi rimase la figlia. Di libertà al falso vezzo ella fu presa. Ai cenni di libertà degli avi suoi gli stemmi gettò nel fuoco, nè più le fece ribrezzo plebeo contatto. Quindi di patria il nome le scorreva soavemente sul labbro; al nome di cittadino atteggiavasi a rispetto. Ogni regio arbitrio cacciava in bando: e alla sola legge inalzava trono. Spesso ella diceva, e al ripensarlo sol l'alma mi freme, che i ministri del cielo alla legge civile devono piegar la fronte. Tra queste mura odio si giurava a tirannia, ed io pur lo giurai, ovvero forza costrinse il labbro, che i sensi no non scesero al core: ma tua figlia invasa da libertà sincero mandava dal core giuramento. Stolto genio e falso onore al suo giuramento ora la tengono avvinta; quindi all'ordine attuale nemica i nostri trofei sparge di lagrime.

APPIO.

Amor paterno, nobile orgoglio, virtù figliale m'arrestano ancora dal prestar a' tuoi detti intera fede; pur veglierò sulla figlia; in mezzo alla pubblica allegrezza mi è fatal presagio il suo dolore.

LEONARDO.

La recente caduta d'Ancona t'offre mezzo per chiarire i tuoi sospetti. Mentre alla chiesa io chiamo il popolo e i sensi gli riscaldo e l'animo con tutta la pompa del culto ch'egli apprezza più quanto meno intende, tra le domestiche mura festeggia tu la vittoria. Là sieno presenti Giulia, Livia ed Emilio; largo campo tu apri ai loro affetti. Là esca dal tuo labbro di monarchia l'elogio; divozione spirino tuoi detti di religione al nome. Dì che de' ribelli or si disperde la speme come polve al vento; tutti gli alberi di libertà rovescia, sulle rovine della Francia inalza trono. Speme, terror, disprezzo, entusiasmo, finta lode, simulata pietà tutto al tuo dir s'immischj: ma intanto osserva di Giulia il volto, gli atti, i detti, il silenzio. Spero che coglierai anche tra la nebbia della finzione il vero.... Io pur verrovvi testimon non vano.

APPIO.

Luce del ciel mi sei; i tuoi consiglj io seguo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Alberi o statue di libertà a terra nel fondo della scena, armi e stemmi della nobiltà sul davanti; romoreggia la musica tedesca, mentre Giulia comparisce).

GIULIA.

Questo popolo, guasto da lunga e sorda tirannide a stolta gioja in braccio s'abbandona. Dubbio in lui non entra che i trofei sorgan talvolta a fianco del delitto. Ei s'addormenta sulle rose, di cui i tiranni gli spargono il terreno, ma mentre dorme e sogna delle chimere, vengono i tiranni e lo stringon di catene.... — L'albero di libertà è a terra, sull'ultima radice or va a battere la scure.... Ancona è caduta; le forze imperiali sopra Genova piomberanno intere.... Incertezza di terror pasciuta per l'animo s'espande.... Leandro viene ad abbracciar la madre sull'orlo del sepolcro.... Chi lo salva dall'onda di guerra che gli si avvolge intorno.... Oh! Dio, allontanate quelle spade; salvatemi l'amante; ecco il mio petto, ferite.... I barbari pe' capelli lo afferrano; sui sassi lo traggono ferocemente; gronda dalle nari e dalla bocca il sangue.... Di sangue rosseggia il terreno.... su di me posa il suo sguardo

di morte.... verso di me stende le braccia; eh! lasciate che lo stringa al seno, e a lui unita gettatemi nella tomba; là seco lui sarò felice. Gelida una mano il cuor mi abbranca, e mi rispinge indietro. Eh! no.... Oh! ciel, vaneggio.... Ma io qui sto? in pomposo ammanto? per austriaci trionfi? tra alberi di libertà depressi? in mezzo agli stemmi della viltà e dell'orgoglio?.... Barbaro padre, voluttuosa gli è gioja il mio dolore: eppur sacro dovere mi prescrive d'essere figlia; ma il cor?.... il cor mi vorria più amante....— Ecco i pregi della nobiltà, le immagini degli avi. E queste che ci ricordano? Una spada che diguazza nel sangue; una face che appicca il foco alle città; un insetto che striscia a piedi de' tiranni, e ne lambe la polve. Alla vista di queste affumicate immagini, vestite a foggie strane sorge nel popolo il rispetto. Insensato! Egli ammira i vapori che raggio occidental colora, nè vede che sorgono dal fango.

SCENA II.

Giulia, Emilio.

EMILIO.

A questo apparato di morte, in mezzo cui sto ferocemente attonito non l'ordine di tuo padre, ma il tuo m'astringe. Di Leandro tu vuoi novella; io seppi solo che da Genova ritrasse il piede son già otto giorni; alla mortale angoscia

per la madre in lui s'aggiunge il dubbio che debolezza ti renda a libertà infedele. V'ha chi della ferita riportata in un combattimento non ancor sano il crede, e v'ha chi il dice tocco dall'epidemico morbo che a Genova fa strage. Pure verso di noi move.

GIULIA.

E sua fragile salute di maggiori pericoli gli sparge il cammino, gli chiude il varco a necessaria fuga.

EMILIO.

A prevenir anco ti vengo che tuo padre sensi da' tuoi diversi in te suppone; Leonardo lo condusse sulle vie del sospetto.

GIULIA.

Donde ne trae argomento?

EMILIO.

Dalla tua abituale tristezza, dall'insolito dolore ch'oggi t'è scolto in viso, dal cupo silenzio che si stava sul labbro alla voce d'Ancona caduta.

GIULIA.

E questo basta?

EMILIO.

A giudizio sacerdotale è troppo. Feroce desio lo invade di scoprire in ogni angolo delitti, onde in ogni angolo sbramar sua voglia di sangue. Che ciascun parli come ei parla, è suo volere; che non si finga no, ma cangisi il pensiero. Suo piacer ripone nello spezzare i nodi che i figli stringono ai genitori, le spose ai mariti, onde tirannia grandeggi tra le discordie civili, e a religione apra

la via mortale scontento. Nessun affetto a tuo padre il lega, ma per salir a sue mire degli altrui errori fa sgabello. Quindi tuo padre qui ti strascina per leggere nel tuo guardo il tuo pensiero. D'ogni affetto a libertà vuol che ti svesta, e alla Repubblica auguri morte. Il tuo rifiuto o il tuo assenso sarà a' suoi giudizj norma.

GIULIA.

E mentre Leandro sospetta che dalle idee di libertà erri lontana, mentre a mille pericoli si caccia in mezzo per trarsi dal petto orrido dubbio... infedele io a' miei sentimenti, al mio amante infedele?.... il padre mi chiede un'impossibil cosa.

EMILIO.

Di soppiatto qui venni, lascia che di soppiatto parta. Addio.... non è più tempo.

SCENA III.

Emilio, Giulia, Appio, Livia, Convitati che portano delle sciarpe.

APPIO.

Figlia, mi è fausto augurio vederti precedere il mio arrivo.

GIULIA.

Dissipare anche dovria i sospetti che altrui zelo... d'ogni perfidia sgombro... al cor t'inspira.

APPIO.

De' tuoi sentimenti il tuo figliale amore mi è pegno... Tu sei di mia sola letizia, non altrimenti,

lieta.... Tu piangi solo allorchè appare sul mio ciglio il pianto.... In questo dì sacro all'armi imperiali il tuo pomposo amanto smente chi avverso a nobiltà suppone tuo core.... Il tuo guardo dolcemente posa su queste venerate bandiere, che anche li allori di tuo padre ti rammentano. Biondeggiavano queste chiome, o figlia, allorchè la mia spada portava nel cuor de' ribelli morte. Il sorriso d'un re (tu sai quant'egli può su generoso core) mi staccava dal seno delle belle, e mi spingeva tra il fuoco e il fumo dell'armi ostili. Per sostenere il trono quanti eroi non cacciai in tomba, e quante spose non immersi nel pianto. Vecchiezza or dissecca mie forze, e mi contrasta il piacere di seguir gli eroi, cui il destino addita la Francia lacera e convulsa. Già li precesse vampa di discordia che rapida scorre, e in largo spazio si estende. Illusione di libertà sfumò e scomparve; caduto è il velo che copriva il delitto, e all'entusiasmo orror sottentra. Appena l'Austro-Russo toccherà le frontiere della Francia, che il colosso trabalzerà al suolo.... Osserva, o Giulia, ad uno ad uno que' preziosi arredi; gratitudine li invia agli eroi che passeggiano sui cadaveri repubblicani, e in mezzo al sangue sorridono all'ombra maestosa e grande che s'alza sulla Senna, e loro addita di rilevarle il trono.... Ostinato silenzio ti siede sul labbro, o figlia? T'intendo; quando la gioja è troppa, anch'essa chiude alle parole il varco: or si farà maggiore. Lacerate quelle infami bandiere; che il fuoco le incenerisca, e le disperda

il vento. Fate in pezzi quelle immagini di libertà che osò ergere la fronte sopra i troni della terra, e giudicare i re. Gettate que' stemmi d'orribile memoria sulle strade più frequentate, che il viaggiatore li calpesti e li insulti. Cancellate que' colori che ricordano i quadri del delitto, pingetevi i gigli, i scettri, i troni e le corone. Vi campeggi nobiltà qual aurora apportatrice di lieti giorni. A' suoi cenni la forza raccolga, e rannodi i ceppi che stolta libertà infranse, e di nuovo ne avvincoli il popolo. Alzi il capo religione, e colla destra asciughi il ciglio; la ravvolga intorno veneranda nube, che occhio profano arresta; la precede il terrore colla face accesa; le scorre a destra fiume di rozzo sangue infedele; la segua il popolo a fronte china e colla benda sugli occhi. A' di lei cenni scendano i fulmini del cielo, e incenerite e disperse si veggano le nazioni che da lei torcono il piede.... — Giulia, dell'allegrezza che il cor t'inonda, or dammi infallibile un segno, avvicinati all'ara, e d'odio eterno alla Repubblica....

SCENA IV.

Leonardo e detti.

LEONARDO.

Risuonino inni e fumino incensi al cielo. Schiera di ribelli cadde ne' lacci del governo, ed ora a Milano è giunta. Confusa voce li fa scendere dalle montagne di Genova.

GIULIA.

Dalle montagne di Genova?

LEONARDO.

Qual meraviglia! Quel vortice di delitti intorno a sè i delinquenti avvolge.

GIULIA.

Oh cielo!... ma... dimmi, ne son noti i nomi?

LEONARDO.

Non tutti ancora; ma in breve fia tua giusta brama paga. Sappi frattanto, che al loro apparire della pubblica allegrezza crebbe la piena. In ogni angolo....

GIULIA.

Li vedesti tu?

LEONARDO.

Ad uno ad uno li vidi; i ceppi ne osservai e le catene, e chi di più gravi era carco, m'inviava all'animo più voluttuoso piacere.

GIULIA.

Li conoscesti?

LEONARDO.

Di libertà vi conobbi i corifei.... e sono a te ben noti. Sicuro annuncio ne prevenne l'arrivo; quindi non oro no, ma di religione mandai un grido tra la plebe, onde s'addensasse loro intorno. Feroci sgherri, passi lenti, romor di catene, onda di popolo, fremiti d'ira, voci di religione, orride carceri, nemici depressi, e soprattutto certezza del loro macello alla caduta di Genova tessevano alla mente il più soave incanto. Pure

scemava il mio piacere l'intrepida lor fronte, ed il sorriso in mezzo alle catene.

EMILIO.

Era dunque tuo desio....

LEONARDO.

Che il popolo leggesse sul loro volto il delitto.

EMILIO.

Delitto?.... E quale?

LEONARDO.

D'irreligione.

EMILIO.

D'orror mi riempi tu l'alma (giacchè omai non è più possibile il silenzio) allorchè col velo di religione feroce brama di vendetta amanti, e frammischiando il tuo interesse a quello del cielo fai dell'uno all'altro scudo. Ai detenuti taccia d'irreligione saetti tu, e speri a tue parole fede? Dimmi dunque: il brando degli infedeli appare or forse in Italia per ergere la tua religione? Il soldato che viola le vergini su' tuoi altari, della religione accresce od offusca lo splendore? Di questi eccessi fosti tu testimonio, allorchè qui crescea libertà? Perchè dunque spargevi allora lamenti, mentre or ringrazj il cielo?.... Libertà ti vietò d'impinguarti del sangue de' popoli, quindi tu dicevi, religione è a terra; dispotismo ti pasce d'opposta speme, quindi tu dici, religione risorge. Egli fa eco alle tue menzogne, perchè rinforzano le catene che dal trono scende; ma di tue menzogne cogliesti tu finora il frutto? Fumo cogliesti, e fumo solo.

APPIO.

Emilio; pietà stolta ti fa obbliare il rispetto ai ministri del cielo dovuto. A tue ragioni qui risponde carcere o morte.

EMILIO.

Così si convincon molti.

APPIO.

Convinti o no, basta che pieghino il collo, e tremino. Nebbia d'invidia s'attenta invano d'offuscare della comune allegrezza i raggi, e il veleno.... qualche volta è fatale a chi lo sparge.

LEONARDO.

Appio più del dover t'accendi.... ne' detti d'Emilio.... qualche stilla di livore bensì.... ma verità traluce.... sento che al mio cor.... fa forza.... quasi persuasione vi nasce.... Error forse col latte bevuto mi diceva che religione rinverde nel sangue.... quindi di berne a lunghi sorsi mi prendeva desio.... ma alle ragioni d'Emilio....

GIULIA.

T'arrendi dunque, e credi che il sangue innaffia le opinioni invece d'atterrarle. Di sangue innocente tinse i sassi del Belgio il perfido Filippo, ma da quel sangue sorsero nuovi nemici alla sua divozione. Pretese Maria fiaccar l'orgoglio ai protestanti in Inghilterra, e in ogni angolo mandò l'ira sua a schiantare i semi della riforma. Or dimmi, qual ne fu l'evento? La superba Albione curvò forse il capo alle orgogliose idee di Roma?

LEONARDO.

Ben dici, o Giulia, e secreto piacer mi va per l'animo al pensare che de' tuoi sensi d'umanità in questo dì palesi.... anche a favor de' ribelli palesi.... hai qui testimonj che del tuo dir faranno senno. Ne' loro sguardi io leggo a tue parole assenso. Pietà vuoi, dunque pietà si segua. Addio.

APPIO.

Arrestati; del giuramento d'odio alla Repubblica, che pronunciar dee Giulia, ti vo' presente.

LEONARDO.

In Giulia tutti i sensi d'Emilio tu ravvisi.... le opinioni libere esser denno.... non t'ostinar tu dunque.

APPIO.

Eppur son fermo; padre a Giulia il voglio.

GIULIA.

Lascia, o padre, che pria ricomponga l'animo da fiera tempesta agitato. Troppo sensibile non sa resistere alle idee di sangue da cui è ingombro. Forse il labbro pronuncierebbe, ma eco non gli farebbe il core. Rei o innocenti che tu voglia i detenuti non reggo alle loro pene.

APPIO.

Ma l'eccessiva tua curiosa brama al loro arrivo, l'inopportuna pietà che per loro nutri, il giuramento che ricusi al padre, le false ragioni con cui fai a ripulsa velo, di ferali sospetti m'ingombrano la mente.... Ardiresti tu forse....

LEONARDO.

Appio, ti guardi il cielo dal chiedere uno spergiuro; il cielo non sorride che ai voti d'un cuor sincero. Lascia che tua figlia si sciolga dall'amor.... che forse a qualche plebeo l'allaccia..., e poi sarà più figlia, te ne assicuro io stesso. Femminil debolezza a compassione ha dritto.

LIVIA.

Perchè d'orridi dubbj e di sospetti falsi pasci tu l'ira d'un padre che già avvampa? Appio del rifiuto della figlia altra ragione non ricercar che pietà femminile. I tempi avvicina, o Appio, e ne sarai convinto. Orror invase la figlia al racconto de' mali che fredda barbarie intorno ad infelici addensa. Qual meraviglia? All'apparir dell'armi francesi in Italia ella non vide li ostaggi in orride carceri ammucchiati, nè sulle porte colla scure in mano il terrore. Le montagne di Genova e del Piemonte non erano come al presente coperte di mostri che invocando il nome di Dio, con un colpo di pugnale ti stendono a terra e passano. La figlia non vide correr di sangue rosse l'onde del Po e del Ticino, come ora di repubblicano quelle di Partenope e del Douro. Libertà non gettò li schiavi del trono in roghi di fuoco, come ora superstizione getta a Napoli i suoi nemici. Queste scene d'orrore, cui non era avvezza la figlia, al racconto feroce di Leonardo tutte le si affollarono alla mente, e le

mossero terribile assalto; lascia che pietà si raffreddi, e quindi a ragione fia aperto il varco.

APPIO.

Non alla tua, o Livia, ma alla voce de' sacerdoti io cedo. Intanto chiarirò l'oggetto che tra fosco e dubbio lume mi si appresenta. Guai, o Giulia, se amor plebeo che di pietà vesti, restia ti rende agli ordini del padre; a te saria ed al tuo amante fatale. Tieni, o Livia, aperto l'occhio sui passi della figlia; ch'ella non tragga più da queste stanze il piede; che alcun uomo non le si accosti che di carattere sacerdotale non porti il marchio. Io tel comando, parti.

SCENA V.

Emilio, Appio, Leonardo.

APPIO.

Emilio, delle tue grandi idee che umanità suggerisce e non livore.... va a far pompa altrove; ma di questa casa perdi la strada.

EMILIO.

Ferocia d'uomo, cui clemenza è particolar dovere, mi schiuse il labbro; festa di sangue e di barbarie orror sveglió e disprezzo; di duolo m'innondarono gli affanni che soffrono degli innocenti, ed i maggiori che loro si minacciano.

APPIO.

Innocenti tu chiami dei sudditi ribelli?

EMILIO.

Legge del loro Governo fu ai loro passi guida.

APPIO.

Chi lo rendea legittimo?

EMILIO.

Sacro dritto di difesa, consenso popolare, approvazione delle maggiori potenze europee, patti giurati dai nemici, la loro stessa condotta. Tracciando una linea di confine, essi dissero; fin qui noi; al di là le italiane repubbliche. Di ribelle tu dai taccia a chi d'esser uomo e cittadino mostrò desio, del merito personale si fece appoggio ai dritti, di franca virtù conservò il germe in secolo corrotto; o sprezzò leggi che di legge non avevan qui forza. Tirannia spesso finge delitti di ribellione per cacciar da sè lungi talenti che ammira ed odia, virtù che d'aborrita luce le lanciano sprazzi, o per solo feroce desio di scarnare i popoli e berne il sangue. Dell'uno ti sia prova l'essere qui d'ogni scienza e virtù estinto il lume; dell'altro ti convincono le donne, i vecchi, i fanciulli in orride carceri chiusi quai ribelli, mentre armi e guerrieri coprono Italia tutta.

APPIO.

Più del bisogno parlasti; m'hai convinto più che non credi; tuoi franchi e caldi detti a favor de' ribelli movonmi il core; vedrai che pietà non è a monarchia straniera.

EMILIO.

Tuo ordine qui mi condusse.

APPIO.

E mio ordine te ne allontana.

SCENA VI.

Appio, Leonardo.

LEONARDO.

Udisti?

APPIO.

Udii.

LEONARDO.

I miei sospetti s'avverano?

APPIO.

Pur troppo! ma sol mi fruttan rabbia.

LEONARDO.

Più religioso, meno padre ti frutteranno piacere.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Livia, Giulia.

LIVIA.

Passione t'accieca; da guasta fantasia escon gli spettri, alla cui vista fuggi inorridita. Perchè mai timor ti dice che tutti i mali scoppian sul capo al tuo Leandro?

GIULIA.

Perchè l'amo.

LIVIA.

Dunque sei ferma in credere che Leandro si trovi tra i detenuti poco fa condotti a Milano?

GIULIA.

Molte e pur troppo forti ragioni mel persuadono. Il tempo di sua partenza da Genova, l'arresto di repubblicani in que' contorni, il suo coraggio, la sua tenerezza figliale, il mio amore, e mille altri indistinti affetti mi susurrano al cor la stessa voce. Madre, Leonardo all'annunciar l'arrivo dei detenuti, non mostrava in volto allegrezza attinta nell'odio? Tu sai che Leandro era di lui nemico. Non correva il di lui guardo su di me furtivo e torvo? Ei sa che Leandro è mio amante.

Non accennò al padre in fondo del mio core amor plebeo? E Leandro plebeo si vanta. Dopo mi disse parole di dolcezza, e m'inalzava alla speme; poi mi additava i fulmini del governo per avvolgermi in più profondo terrore. Di Leandro voleva novella e mi guardava fiso, ed ora esternava pietà per sue sventure, or voleva che gli consigliassi il ritorno, poi sorridea malignamente come uomo cui l'altrui duolo è gioja.

LIVIA.

Che i tuoi sospetti al vero o al falso si appoggino, dimmi in somma in che ti poss'io addolcire la pena?

GIULIA.

Leonardo mi promise di tornar qui a momenti; scandaglia tu dunque il di lui animo come egli scandagliò il mio. Guida il discorso al punto che su di Leandro cada; nota le parole, il silenzio, il volto. Nel suo denso simulare addentra il guardo, e nel più cupo del cor l'interna; forse sorprenderai il suo pensier nascoso. Eccolo, ei giunge; seco ti lascio.

SCENA II.

Livia, Leonardo.

LIVIA.

Le voci varie, per cui de' nuovi prigionieri variava nel pubblico la sorte, forse ora ridotte a silenzio, permetteranno che solo s'oda il vero.

LEONARDO.

Anzi fanno ancora lotta fra loro; giacchè una condanna i detenuti ai lavori pubblici; altra più sciocca li ritiene per pochi anni in carcere; la più saggia li caccia a morte. Di morte augurio al loro orecchio già suona: ad alta voce lo ripetono i fidi servi della religione.

LIVIA.

Veramente non è questo che desio sapere. Vorrei.... Ma dimmi, questi nuovi ospiti sono poi molti?

LEONARDO.

Pochi; a duecento non giungono.

LIVIA.

Sei tu sicuro che dai contorni di Genova li tragga il Governo?

LEONARDO.

Dubbio su ciò non cade. Alcuni traevano vita ne' boschi a guisa delle fiere; altri restavano ne' villaggi sotto mentite spoglie; altri s'aggiravano di borgo in borgo per deludere avidità di guardo. Povertà, che spesso fantasia corregge, conduceva quelli alle patrie mura, questi consiglio de' parenti, cui polizia faceva ad arte larghe promesse. Pacifiche parole si diedero a molti al giorno, poi tra le tenebre della notte furono in carcere chiusi. Patenti ampissime guidarono i passi d'alcuni, dove era precorso ordine d'arresto; finta protezione di militari trasse altri nella rete; finalmente destrezza di sagaci messi spediti a Genova colle insegne del

patriottismo decise il restante. Molti furono scoperti dai sacri ministri della chiesa, in cui tace interesse ed ogni altro affetto terreno. Nè tutti son veramente rei, ma li sembrano; varj anche furono presi in abbaglio, e d'altri è certo che nessun legame li unisce al partito ora depresso. Ma opinione d'infallibilità agli atti del Governo è base, quindi tutti rimarranno in carcere.

LIVIA.

Ma qual sì orribile delitto di libertà li priva, e lor minaccia morte?

LEONARDO.

Troppo lungo saria il delinearli tutti. Saper ti basti che alle idee degli avi voltarono le spalle per seguir di filosofia il falso raggio; delle minute sì ma sante pratiche della chiesa scorreva sul loro labbro sprezzo; di natura ascoltarono il grido, mentre ecclesiastica legge in atto minaccioso intimava loro astinenza; sui ministri del cielo innalzarono la nazione; cos'è la nazione innanzi al cielo? Sui beni del clero avanzarono la mano profana, delitto orrendo che sol puossi cancellar col sangue. Sulle rovine della nobiltà trassero a dominar la plebe vile; questi le mostrò suoi dritti, che da secoli stavano sotto il trono ascosi; quelli de' franchi guerrieri colmò di lode il valore; altri di libertà li accenti fece risuonare sui pubblici teatri, altri ne inviò il grido in mezzo alle nazioni. Ma il loro fine è giunto; sulle loro ossa s'alzerà il sacro tribunale che manda intorno morte a vegliar sui confini della fede.

LIVIA.

Se tant'oltre s'estende il tuo sapere, forse saprai ancora l'età, il carattere, le vicende di questi infelici.

LEONARDO.

Sulla maggior parte biondeggia e ride gioventù. In tutti si è svolto il seme di qualche talento; il carattere di ciascuno è una sensibilità fiera, che rimbalza alla vista d'arbitrario giogo....

LIVIA.

Ne saprai fors'anche i nomi.

LEONARDO.

Sono scritti.... cred'io.... in questo foglio. Ah! no; m'inganno. Ma qual desio sì caldo ti punge di sapere....

LIVIA.

Curiosità mi punge, tenerezza femminile, compassione che c'inchina a favore degli oppressi.

LEONARDO.

.... E nessun vincolo d'amicizia?

LIVIA.

Forse.... chi sa.... potrebbe anch'essere; giacchè tra i detenuti tu conti degl'innocenti.

LEONARDO.

Se pura e candida amicizia ti move a pietà per chi... del Governo provocò il rigore... mi reco a dovere d'appagarti. Dimmi dunque per chi tremi tu, e sopra chi cadono i tuoi sospetti?

LIVIA.

Veramente non sono sospetti, ma vaneggiamenti piuttosto d'un cuore che ama troppo, e

che ingegnoso nel crearsi degli spettri, ha poi bisogno dell' altrui soccorso per distruggerli.

LEONARDO.

Dunque ti accese in cuore sua face d'amore, e amore verso qualche... ribelle...?

LIVIA.

T'inganni; sposa io e madre...

LEONARDO.

Ben dici; la nota tua virtù certamente... non repubblicana... esclude ogni sospetto. Ma chi dunque trema, e in nome di chi mi parli tu?... Per quanto aguzzi il guardo, non giungo a discernere il tuo pensiero tra le tenebre in cui l'avvolgi. Tu mi parli a nome altrui; a favor d'un ribelle mi parli; pietà tanto più viva anima i tuoi detti quanto più l'amanti; anche d'amore i delirj al tuo dir si frammischiano... Non so se m'appiglio al vero... Ma il tuo affetto materno, l'inclinazione della figlia quasi mi persuadono che Giulia parla in te, e che Leandro accenna.

LIVIA.

Forse i tuoi sospetti non cadono in falso.

LEONARDO.

Ma che teme Giulia per Leandro?

LIVIA.

La fama di sue virtù.

LEONARDO.

Se tua figlia... simile o dissimile dalla madre... vaneggia... per le virtù d'un repubblicano... Ma pria ch'io ti tolga dagli occhi il velo, dimmi, nell'ultima lettera che Leandro le diresse, che le

diceva dell'armi nemiche? Da qual luogo le scrisse? Qual speme raddolciva l'amarezza di sua allontananza?

LIVIA.

Lettere, notizie, speranze?...

LEONARDO.

Invano t'infingi tu meco, e invano di me sospetti. Io non condanno amore, conobbi anch'io sua possa immensa. Altronde separo Leandro dal restante de' repubblicani; tu sai che all'ombra sua sfuggii talvolta li strali del partito ora depresso, e in petto sacro non si estingue riconoscenza... Per altro m'era altronde noto il carteggio di Giulia con Leandro.... qualche domestico... ma mi adescava il piacere di saperlo dal tuo labbro.

LIVIA.

Se a favore di Leandro ti parla qualche affetto, trammi d'una fatale incertezza, e dimmi se tra i nuovi detenuti ei gema, e lo appoggia.

LEONARDO.

Lo saprai fra breve. Va a consolare la figlia, e dille che riposi sulla mia fede, fede sacerdotale.

SCENA III.

LEONARDO.

Arde ancora d'infame amore Giulia per Leandro; col più fiero nemico di monarchia carteggia. La sorpresa, le scuse, il silenzio, le dimande di sua madre ne fanno certezza.... Follia d'amante

conserverà le lettere.... Dopo i delirj dell' amore verranno speranze, progetti, vicende, timori.... Qualche senso ambiguo ad arte svelerà di Leandro li amici, qualche motto spargerà un po' di luce sulle tenebrose lor vie.... forse fiano in un istante palesi tutti que' cor corrotti, in cui di libertà speme verdeggia. Finchè non n' è schiantato il seme, finchè non sono recise tutte le teste all' idra d' irreligione, io non riposo. Tutte le opinioni devono piegarsi alla mia, che è l' unica vera. Avvi ancora ostinata e calda resistenza. All'arrivo dei ribelli non vidi io su qualche ciglio il pianto? La noja atteggiata sui volti nel tempio, l'eccessiva allegrezza cui dansi in braccio, escendo, non sono chiare prove che a molti simulazione è guida? Emilio non potè più comprimerla in petto, e qui vomitò veleno. Da Leandro ei lo succhiò, nemico tanto più potente quanto che le idee religiose di ridicolo asperge. Giulia e Livia sol tiene in vita speme di rivedere la libertà risorta. Appio sta qui pel buon partito, ed Appio solo, ma in lui paterno amore a divozione prevale.... Pubblico interesse vuole che questo carteggio al Governo si sveli. Dal trono allontano periglj, e quindi dal clero.

SCENA IV.

Livia, Giulia.

GIULIA.

Assicurati, o madre, Leonardo si prende scherno di noi, nè le sue asserzioni possono essere a' nostri giudizj norma. Straniera è al suo cuore, benchè spesso sul labbro gli suoni la voce d'amicizia; anzi più d'ira feroce in petto bolle, più fa d'amicizia pompa. Il tempo gli raddoppia in petto l'odio, invece di scemarlo. Di Leandro egli è capital nemico; nè tutti i fulmini del cielo lo indurrebbero a farsene appoggio. Ei ricusò d'appagare tua dimanda, persuaso che il dubbio è più della certezza, fatale.

SCENA V.

Livia, Giulia, Emilio.

EMILIO.

Pria che altrove volga i passi....

GIULIA.

Oh cielo!.... torna sull'orme tue, o Emilio. Severo ordine del padre....

EMILIO.

Lo so; ma tuo padre qui il mio arrivo ignora. I tuoi servi m'apriron di nascosto a te l'ingresso.

GIULIA.

Inopportuna è la tua confidenza. I servi ai cenni del Governo e del padre corrono solo del tradimento la via. Sappi ch' or di finta pietà meco prendono il linguaggio, per trarmi di bocca lamento; or del passato tessono elogio, per animarmi a lode, e l'uno e l'altra, tu il sai, quivi è delitto. Se ti preme il mio riposo, parti.

EMILIO.

Partir pria di vederti m'era impossibil cosa; m' avria seguito il timore d'essere tra falsi amici scritto. Qui mi condusse anco desìo di dirti, che se tuo padre la mia amistà t'appone a colpa, tu fa d'indifferenza schermo. Bollor di gioventù, coraggio non straniero agli infelici, risentimento troppo lungamente represso, focosa amicizia che non s'imbianca al guardo torvo de' tiranni, piacer profondo benchè vano d'affogar nel rossore i loro vili seguaci, mi spinsero ad affrontar d'Appio e di Leonardo l'ira. Addio.... Obbliavo di dirti che di Leandro la madre scese al sepolcro.

GIULIA.

Lei felice! che di tirannia più non udrà il mugito. Ma Leandro.... Oh! cielo, ei veniva per abbracciar la madre, e qui non v'ha che fredda cenere insensibile ai baci e alle lagrime.

SCENA VI.

Detti, Attuaro, Sgherri.

ATTUARO.

Vegliate su tutti gli aditi di questa stanza; nessuno ardisca di qua torcere il piede.

SCENA VII.

Detti, Appio.

APPIO.

Infami sgherri, in mia magione? O partite di qua sull'istante, o vi salterà la testa dal busto.

ATTUARO.

Rispetta li esecutori della Polizia Imperiale.

APPIO.

L'armi che mi mise in mano il furore alla vista di questi assassini, mi cádono a terra al nome della Polizia.

ATTUARO.

È nota tua probità, ma tutti non son quí probi — Sotto cenere cova qui il fuoco di libertà...., ma qualcuno saprà estinguerlo.... — Quai libri son questi? Elvezio, Rousseau, d'Alembert.... Empj scrittori, farete voi prova dei delitti di chi vi legge .... — Nastri Cisalpini, immagini di libertà,

stemmi repubblicani? Che cercasi di più per un ribelle? .... — Traccia di santa religione qui non ravviso.

GIULIA.

Nè ipocrisia, nè superstizione avanzarono mai entro mie stanze il piede... Lo spettacolo immenso della natura mi riempie d'ammirazione. I mondi che in alto s'aggirano sul mio capo con leggi eterne, m'imprimono l'idea dell'ordine. Le spiche che biondeggiano sul suolo, i frutti che pendono dagli alberi, mi dicono: la natura è benefica, sialo tu pure. Da questi sentimenti sorge mia religione. Io so che il popolo d'altre idee si pasce. Egli va lambendo il fango che scorre dal limacioso Tebro. Ei piega il ginocchio pria di guardar l'idolo in faccia; il suo rispetto tutto s'addensa sopra oggetti vani alla società, quindi alle virtù sociali è indifferente... Di religione parli tu, ed io di morale ti parlo; ecco le immagini di cui vai tu in traccia. Questi è Socrate. La tazza che intrepido accosta al labbro è piena di veleno; la riempì feroce ipocrisia, dal cui volto fece ei cadere la maschera; ravvisa qui le virtù sacerdotali, l'interesse e la vendetta. Questi è Regolo che torna a Cartagine, fedele al suo giuramento. I sacerdoti gli si fecero avanti per dirgli che alcun vincolo non ci lega ai nemici; docile alla voce dell'onore ei non degnò d'un guardo i sacerdoti, benchè stentata e lunga morte lo attendesse a Cartagine. Eccoti Aristide, che incorrotta virtù trae in esilio: impara a rispettar chi fugge una terra ingrata, ed un governo tirannico.

ATTUARO.

Tua imbelle rabbia esala pure; forse fra poco s'addolciranno tuoi detti, e li insulti si cangieranno in preghiere... — Ecco finalmente le lettere; sta qui inchiuso il delitto. Questa scoperta rattempra ogni mio rancore... — Anche degl'inni patriottici? Ah! questi tessevano inganno alla noja della... cittadina... Fatalità de' tempi li fa cadere di moda, ed altri... meno sublimi certamente... risuonano pe' teatri e per le piazze... Pur mi lusingo che, obbediente al padre, ti saranno a caratteri di fuoco scolpiti nella mente, o Giulia, e il tuo bel labbro s'addestrerà...

GIULIA.

Se aspiri alla mia gratitudine, mi libera dall'orrore di vederti.

ATTUARO.

Il tuo voler secondo, ma segua i miei passi Emilio.

EMILIO.

Hai tu ordine?...

ATTUARO.

Nessuno; ma pe' repubblicani è necessario forse?

EMILIO.

E qual delitto m'apponi tu?

ATTUARO.

I pubblici affari tu metti al vaglio, e dimandi il tuo delitto? Movi dubbio su nostri trofei, e non sei tu ribelle? Spargi di tolleranza il grido, e non s'annida in te empietà?... Andiamo.

GIULIA.

Emilio, avanti agli schiavi del trono ricevi in queste braccia di non finta amistà amplesso. L'odio de' tiranni di tua virtù m'è pegno.

EMILIO.

Inopportuna parli... Che sei d'Appio obbediente figlia tutti qui sanno...; che monarchia qui impera tu ti rammenti... Quai sensi tu nutra in core... nel guardo... io leggo... Femminil pietà tua ira accende... e pietà solo... Amici io qui non ebbi mai. Nelle sventure l'unico amico il mio coraggio fia.

GIULIA.

Dunque...

EMILIO.

Or su, si vada.

GIULIA.

Oh! cielo.

SCENA VIII.

Giulia, Livia, Appio.

APPIO.

L'onta che per te soffro, o Giulia, mi strazia a brani a brani il core. Sorpresa, orror, disprezzo, rabbia, e rabbia ancora alla tua vista io sento. Ribelle al trono, disubbidiente al padre... perfida

figlia, trema. Infame libertà non tiene in mia magione scettro; onor bensì vel tiene, e al tuo capo altero fiaccherà l'orgoglio. D'ogni paterno amore hai da me svelto il seme; nè t'odio io già, che all'odio toglie lo sprezzo forza. Or di finta pietà fa a' tuoi delitti velo; nega che ad Appio figlia nutri plebeo core, e in petto ti scorra d'ogni empio error veleno. Eh! rabbia... Pur è forza prevenire il colpo.... seppure è tempo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Livia, Appio.

LIVIA.

Le idee di Giulia de' scorsi tempi son figlie non dell'indolenza che mi rimproveri.

APPIO.

E il tuo sguardo severo non sapeva reprimere nella figlia le idee che in lei svolgevano i tempi?

LIVIA.

Sicurezza, interesse, altrui esempio erano inciampo. I detti, gli atti, la condotta repubblicana potevano sole far schermo ai sospetti che risvegliava la tua emigrazione. Sull'opposta via mi fingi; allora addensarsi intorno di me le spie, sparire li averi al tocco d'incessanti imposte, aggrottarsi que' volti che mi sorrideano sereni, era un sol punto.

APPIO.

Non vestirono qui altri il colore senza involgersi nel fango della Repubblica? Non scorreva miele dal loro labbro, mentre bolliva nell'animo il dispetto ed il veleno? Spie, leggi, decreti furon lor forse a salvar li stemmi gentilizj ritegno?

E questi non son ora ali a salir sublime, come i bassi sensi di Giulia a infamia piombo?

LIVIA.

Simulazione è straniera a tua figlia.

APPIO.

Dì, prudenza piuttosto, ed « alla madre » aggiungi.

LIVIA.

Il linguaggio di libertà s'univa in Giulia a quello dell'amore. Tra la folla che adunavasi in tua magione, e conveniva aprirla a chiunque, primeggiava Leandro, giovine d'età, maturo di senno, ricco di talenti, di fattezze leggiadre, stimato nel suo partito, e sia permesso di dirlo, virtuoso. Giulia è sensibile; ella è tua figlia: facilmente s'accese di Leandro, e fu corrisposta. Tanto più perspicace quanto più modesta, afferrò le idee di Leandro al primo lampo. L'amante sorrideva agli sforzi della figlia, e con destre lodi sostenute dall'amore la spingeva a volo in una carriera sparsa di rose. — Cercai d'estinguere le prime scintille dell'amore, e non feci che accrescerle.

APPIO.

Dovevi presentarle rabuffata in volto e in atto minaccioso l'immagine del padre, raggirare il suo animo tra li orrori di libertà, sui beni di cui è fonte sparger dell'ombre; del trono con entusiasmo, della schiavitù con prudenza parlare; dirle che della ragione e del sentimento il fosco lume a precipizj guida; ora...

LIVIA.

Per appoggiare i pregiudizj dell'orgoglio dovevo io volgere le spalle al vero?

APPIO.

Tu pur dei dritti del vero parli, come la figlia? Il tuo dire i sospetti di Leonardo conferma. Ai sensi di libertà tu pure apristi l'animo. Quindi ai delitti della figlia facevi buon viso. Ma ciò che non potè voce imbelle di donna lo farò io padre. Mostrerò alla figlia l'abisso, cui questo plebeo amor la trae; dirò...

LIVIA.

La figlia ama passionatamente, e vuoi che ragioni?

APPIO.

Un mio comando qui conduce la figlia; lasciami seco solo.

SCENA II.

APPIO.

Cupa, feroce rabbia in petto stammi; pur comprimerla conviene... per qualche tempo almeno. Urtar di fronte le idee di Giulia, presteria loro più forza... Ad ogni riguardo ella perse dritto, accogliendo libertà nel seno; ma se padre severo le parlo, sarà l'ira mia a sua passione alimento. Il Governo vuole che Giulia al passato faccia ammenda, e ogni senso di libertà svesta e ritratti; pur all'ordine del Governo di sprezzo avvamperà e di rabbia, se pria di prepararle l'animo, le svelo.

SCENA III.

Appio, Giulia.

APPIO.

Inoltrati o Giulia — Benchè tuo basso oprar mi voglia mio malgrado crudele, pur che son padre mi rammento ancora; quindi di padre i sensi udrai e d'amoroso padre... Mentr'io m'affatico a salir le cime dell'onore, tu nell'infamia grandeggi, e ti fai a' miei passi fatale inciampo. La nera nube del sospetto che sul tuo capo poggia, li stessi tuoi genitori adombra. Sorpresa, silenzio, parlar basso, improvvisa partenza, fredde risposte, proteste d'abitudine, scuse non chieste succedono alla gioja che m'accoglieva tra miei amici, chiaro indizio che l'odio contro la figlia cancella la stima pel genitore. È forza spogliarsi, o Giulia, de' sensi che di questi mali son fonte, e dei maggiori che minacciano. Desìo di libertà che ti crescea in core, devi estirpar da radice, quindi troncare il nodo d'amore che a vil plebeo ti stringe.

GIULIA.

Se conosci la tenerezza che per te nutro, o padre, concepirai l'affannò che mi cagiona il tuo rimprovero. Ma l'affanno mugghia e s'ingrossa al pensare che l'obbedirti m'è impossibil cosa.

APPIO.

Non dir così, o figlia. Il passo che ad altri fu lieve, non fia a te impossibile. Molti, tu il sai, in atto tanto più sommesso intorno al trono or stanno, quanto più del trono si dissero nemici. Nobile disdegno sul loro volto accendesi al solo nome di patria; a legge no, ma a voler sovrano incensi porgono e voti. Questi d'aver crollate le basi di libertà si pregia; quelli i suoi stessi amici trae ai giudici avanti in prova d'aver ritratto dall'errore il piede, e chi di conseguite cariche non può smentir la taccia, non invano rifonde nella forza colpa.

GIULIA.

S'avvolga chi vuole nell'infamia, che l'altrui viltà non fia giammai a miei passi guida.

APPIO.

L'infamia, o figlia, sfuma, e s'annienta, quando è comune.

GIULIA.

Nell'opinione del volgo sì, ma tutta s'addensa, e pesa sopra animo forte.

APPIO.

Dunque vorrai che fremino sdegnose le immagini degli avi, e mentre vittoria accresce a nobiltà splendore...

GIULIA.

Perdona, o padre, ma altro splendore io non conosco che quello della virtù e del vero; al solo pregio personale abbrucio incenso. Le idee de' nobili figlie dell'orgoglio...

APPIO.

Ebben le sieno; ma il popolo a queste idee ora fa eco, e l'odio pubblico i partigiani di libertà insegue.

GIULIA.

E ignori, o padre, che questo popolo piega il ginocchio agli idoli che aveva atterrati? Temerò io il rimprovero di chi avvilisce sue lodi?

APPIO.

Inesperienza ti chiude l'orecchio, e sugli occhi ti pone un velo, acciò non distingua nè tempi, nè luoghi, nè vicende. Tu non vedi che le idee religiose nate in Roma, e da Roma sparse nel mondo danno stretto abbraccio alle idee monarchiche, e loro fanno appoggio. Quindi le prime avvivate ora dal grido di morte d'un pontefice prigioniero, nelle altre infondono forza e calore. La pietà avviva l'odio contro i nemici del trono, e d'infame macchia li copre.

GIULIA.

Questa pietà tanto più clamorosa quanto meno costa, svanirà presto, mel credi; ma svanisca ella o no, io non intendo come tu colla pubblica opinione m'incalzi? Tu vuoi che accarezzi e accolga in seno le idee monarchiche, perchè loro sorride l'opinione; perchè dunque d'aver accolto le idee repubblicane al grido d'essa mi fai delitto?

APPIO.

Perchè dal vero van lungi, dal vero, di cui sei sì gelosa amante... Per sciorti la mente

dall'error che l'invischia, su queste idee di soffermarmi non sdegno. Nelle monarchie dai cenni d'un solo, nelle repubbliche dai cenni di molti il comun moto procede. L'onore o l'infamia che lo segue, sopra d'un solo riunita si conserva, sopra molti divisa s'annienta. Ora se alla virtù togli le basi dell'onore e dell'infamia come starà ella in piedi?

GIULIA.

Dall'alto tu guardi, o padre, i Governi; scendi al basso, e ravvolta nel fango de' sensi più vili vedrai l'anima de' monarchi, quindi al pungolo dell'onore insensibile, al grido dell'infamia sorda. Come vuoi tu che un re salga l'erta dell'onore, se a' suoi cenni volano tutti i piaceri che onor comparte? Che terror lo invada alla vista dell'infamia, mentre il suo potere immenso gli fa contro i danni dell'infamia scudo? Nelle repubbliche amor di patria, o se vuoi privato interesse al pubblico frammisto sprona i cittadini a superare i loro eguali, quindi il genio si svolge, e la virtù s'afforza.

APPIO.

T'inganni: nelle repubbliche le cariche essenzialmente variabili svolgono desìo di fortuna rapida, quindi corruzione s'allarga. La fermezza della monarchia comunica al desìo opposto movimento, quindi alla virtù resta libero il passo.

GIULIA.

Gli agenti cangiano nelle repubbliche? Son forse eterni nelle monarchie? Là il cittadino scende dal posto alla voce della legge che grida a tempo

regolare: qui scende ai cenni d'un re che sdegna ogni freno... Stolta persuasione in me non entra, che sull'albero di libertà, non mai s'innesti il vizio, e che uomini infami non s'alzino talvolta sui rami più elevati, ma lo stesso periodico movimento li caccia a terra, in mezzo al popolo che li insulta: all'opposto il re siede sul trono immobilmente, e solo un'onda di popolare sommossa può precipitarlo. Nelle repubbliche almeno l'ombra della legge traccia i dritti e i doveri: nella monarchia campeggia sfrenatamente l'arbitrio. Volgi il guardo intorno, e raccorrai da ogni oggetto prova. La folgore della tirannia striscia sul capo ai cittadini; chi avvi qui che d'esserne incenerito non tremi? Chi ti guarda il tergo dalla calunnia, mentre la legge non torce il pugnale contro i calunniatori? Tu vanti molti anni di virtù? tutte sfumano alla taccia di ribelle. Di copiosi meriti sei carico? una morfia superstiziosa inalza sopra di te chi ne manca. Passeggi? ti stanno al fianco le spie. T'assidi in crocchio d'amici? tu trami una congiura. Se parli, ad audacia, se taci a cupa perfidia s'ascrive. Ricchezze, vita, libertà, onore al voler de' preti soggiace, e di tutto è spoglio chi loro fraudi svela. Di religione qui vantasi il potere, e sfrenata voluttà a religione s'innesta, nè la torbida corrente de' delitti che passa avanti ai tribunali, vien manco.

APPIO.

Il mio paziente silenzio lasciò libero sfogo alla tua rabbia. Forse ora vedrai che il genio di libertà, l'amor per un plebeo...

GIULIA.

Nobile o plebeo, so che Leandro è virtuoso, e basta; fede gli giurai.

APPIO.

E merita un repubblicano che gli si serbi fede?

GIULIA.

Non t'avvilire, o padre, con massime che ti portano lungi dalle vie di giustizia.

APPIO.

Dunque nè esempio, nè onor, nè ragione, nè ordine del padre possono cangiar tue voglie prave?

GIULIA.

Trarre mi ponno a morte, allargando l'orribil piaga che mi sta nel core.

APPIO.

Sappi dunque, ingrata figlia, che il Governo ti lascia tra le domestiche mura a solo patto, che ogni idea di libertà calpesti, e spezzi il vincolo che a Leandro t'unisce. Mallevadore men feci io stesso. Avrai tu coraggio di smentirmi?... A' tuoi pensieri ti lascio; ma in breve, una risposta: tu mi dirai, se ancora sei mia figlia.

SCENA IV.

GIULIA.

Il Governo mi chiede una viltà per insultare la virtù de' repubblicani. Amante di Leandro sarò io vile? Il mio labbro pronuncierà sentimenti che

il mio cuor condanna? Per seguire le leggi della nobiltà, dirò io all'immagine del mio amante, esci da questo cuore... Ah! no, tu non escirai che colla vita. Sul nome di Leandro si spegnerà il mio sospiro estremo. Ma dove è quest'uomo che forma la felicità e il tormento de' giorni miei? Geme egli in carcere, s'avvolge nell'incendio di guerra? Ovunque egli si trovi, gli sta a fianco morte. S'egli è a Genova, ora gli è chiuso ogni varco alla fuga. Al cader di questa piazza lo colpirà la spada che sul capo ai detenuti già pende. La barbarie alemanna scoppia ferocemente contro i Cisalpini, ne succhia a lenti sorsi il sangue, malgrado il riclamo de' patti più sacrosanti... Vedrò io dunque l'universale macello, i rivi di sangue innocente, il sorriso dell'impostura, il capo altero della nobiltà, il popolo motteggiante alle convulsioni di morte?... Eh! partiamo da una terra che divora i suoi abitatori, abbandoniamo uomini che lambiscono i piedi a tirannia che li calpesta, fuggiamo un Governo che si pasce solo di dolori e di sangue..

SCENA V.

Giulia, Livia.

LIVIA.

Arrestati; avresti tu coraggio di esporre il capo de' tuoi genitori ai fulmini di questo Governo? Ignori tu che l'odio qui allarga suo

sdegno, e allorchè gli sfugge una vittima, la più vicina abbranca? Vincoli di sangue, rispettati dai barbari, son qui prove di delitto. Vuoi tu trarre tuoi genitori pria del tempo in tomba?

GIULIA.

Cari e terribili doveri di natura, voi sarete obbediti! Perdona, o madre, un momento di delirio. Rispinto l'animo da tutti gli oggetti, s'abbandonava all'idea che prima gli si affacciò nel dolore. Tua presenza mi chiama alla ragione.

LIVIA.

Ove vorresti tu dirigere tuoi passi? Su tutte le vie formicolano soldati. Feroci guardie vegliano su d'ogni varco che guida a Genova. I nemici si ammassano vieppiù sul di lei territorio desolato. Ciascun giorno là sorge in sanguinoso ammanto di guerra. Per escire da una carcere, se possibil fosse, tu andresti a chiuderti in un'altra. Se amor ti prestasse forza per superare monti coperti di neve, e su cui domina imperiosa la fame, come sfuggiresti tu le spie che innondano le città e le campagne? Il più apparente candore t'avvolgerebbe ne' fili del tradimento. I detenuti di là condotti questa mane non tel dicono a chiara voce?...

SCENA VI.

Giulia, Livia, Leonardo.

LIVIA.

Sincerità qui siede, non t'inoltrar tu dunque.

LEONARDO.

Il doverti una risposta qui conduceva miei passi.

LIVIA.

Lo sprezzo ch'io sento in vederti mi chiude l'orecchio alle tue menzogne.

LEONARDO.

Anche un ordine d'Appio m'imponeva d'insegnare a Giulia...

GIULIA.

Che vuoi tu insegnarmi?

LEONARDO.

I santi principj di religione per addestrarti a prudenza.

GIULIA.

Dì piuttosto, a simulazione, e ad avvilimento. Va ad insegnare questi principj alla mobil turba che intorno al trono s'aggira, e mendica il favore de' tiranni; che di giustizia e d'umanità io sento il grido, senza la voce d'un impostore.

LEONARDO.

Non ricuserai almeno questo foglio che a te Leandro invia. N'era segreto messo uno dei

detenuti or ora giunti a Milano.... A te ne sarà nota la fedeltà e il nome... Ei dice che altri fogli ti consegnò... e altri sensi dovria esporti a voce... Se a lui prestasi fede, tuo prudente silenzio... mosse in Leandro qualche dubbio sulla tua fedeltà e fermezza; ma lo rassicurava poscia... l'alma romana... che ti palpita in seno... Il messo in cui parla... candor repubblicano... tira in scena anche i progetti di Leandro..., peraltro li avvolge in tronchi e foschi detti. Forse ne saresti tu interprete... più d'ogni altro... sagace. Intanto il Governo ti rimette il foglio, sensibile al piacere che gusterai scorrendolo... Rinverdirà in te la speme di vedere risorger la libertà.

GIULIA.

... Oh cielo!... è il suo nome, è il suo carattere, è noto il segno = Giulia adorata = Ah! madre, lascia che sola mi ritiri nella mia stanza a scorrere questa lettera, e a coprirne ciascun detto di baci e di lagrime. Lo veggo, ella non può essermi che fatale; me ne accerta il sorriso maligno del messo che la presenta; ma anche in mezzo al duolo trovasi qualche stilla di voluttà, ed è sicuramente più soave che il piacer d'ingannare e di tradire.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

GIULIA.

Lettera fatale! tu tronchi il filo d'ogni mia speme. Allorchè ti leggo, tutte le vene del mio cuor dan sangue. Tu getti a terra l'edificio di mia felicità, e sola mi lasci in mezzo alle rovine. Già sei volte si è alzato il sole, dacchè Genova è sull'orlo dell'abisso. « Invano la fame spalanca
» gli occhi e intorno guata irrequieta, sola un'on-
» cia di pane riceve al giorno. Il silenzio della
» notte è interrotto dai gemiti della disperazione;
» allorchè appar la luce, si veggono le vie co-
» perte di morti, e d'altri che si divincolano per
» non poter morire. Speme ci dice che il nuovo
» giorno ci apporterà qualche ristoro, sorge il
» nuovo giorno, e crescono le vittime della mi-
» seria. Nostri voti vanno a perdersi nelli abissi
» del mare, e i dirupi della Liguria ci dicono,
» non possiam più esservi che tomba. Pallidi e
» scarnati i cittadini s'incontrano e passano solo
» sensibili al timore della morte. L'epidemia ne
» stende al suolo gran parte; ovunque si veggono
» dei convogli funebri. Non è viltà che trae di
» mano l'armi al soldato, ma fame, malattie, di-
» sperazione. Egli si è innalzato alle cime del

» valore e della gloria, ma è giunto al punto, in
» cui ogni forza vien manco. I nostri nemici sor-
» gono più numerosi da loro sconfitte, mentre
» ogni nostra vittoria è tinta del sangue di qual-
» che eroe. Ci contrastano la terra gli Austriaci,
» ci chiudono il mare gli Inglesi; arde congiura
» nella città; soffio sacerdotale l'avviva tra l'om-
» bre della notte. I nemici vomitano sopra di noi
» fuoco infernale; i soldati marciano alla luce
» delle bombe che loro scoppiano al fianco. An-
» corchè la massa de' nemici fosse respinta in-
» dietro, non ci lascierebbe che sassi. La neces-
» sità, divinità ingiusta e tiranna, ci forzerà a
» piegare la fronte e chiedere del pane... Ignoro
» a qual varco m'attenda la sorte. Forse uno
» scoppio di furor popolare, forse il ferro nemico,
» forse il mio troncherà lo stame de' miei giorni...
» Giulia adorata! io speravo che la tua mano mi
» chiuderebbe le pupille... Io volevo vederti an-
» cora una volta... eh! non ci vedremo più che
» tra l'ombre... Sfuggito appena al ferro nemico,
» ancora lordo di sangue ti scrivo su d'una roc-
» ca, in faccia al cielo, ai nostri voti crudo, come
» il cuor dei re... Non so se ti arriverà questo
» foglio... Deh! tu la madre consola... misera ma-
» dre! ella voleva abbracciar il figlio e poi mo-
» rire... Con lei sommessamente piangi, e le la-
» grime ascondi al guardo de' tiranni... Perchè
» mai tua barbara prudenza m'incatenò nella Li-
» guria, e dal volarti tra le braccia mi ritenne,
» mentre inferociva meno il destino? Ne' tuoi

» occhi, sul tuo labbro, nel tuo seno avrei tro-
» vato il coraggio d'abbandonarti; ora sull'orlo
» del sepolcro mi volgo indietro... e quasi mi at-
» terra il dolore... Nol creder no; di forti sensi
» t'armai finora il petto, nè di debolezza avrai
» da me segnale... Italica libertà è omai estinta;
» più non ha vita pregio... Tirannìa posa su di
» te feroce il guardo; del tuo sangue, e del tuo
» onore ha sete. Qual via a libertà ti resti, tel
» dissi io già... morte. Addio. »

SCENA II.

Giulia, Livia.

LIVIA.

Egli è omai tempo, o Giulia, che raduni intorno al cuore tutta tua forza: il peso de' mali, se nol rispingi, ti schiaccia. Ogni sforzo ti frutterà una vittoria; ogni vittoria t'infonderà nuovo vigore; forse con sorpresa giungerai al punto in cui i fiori della vita rinverdiranno sotto tuoi passi.

GIULIA.

Eh! madre, io non coglierò più che affanno.

LIVIA.

Morta è qui pietà, e speri invano d'avvivarla co' tuoi sospiri.

GIULIA.

Lo so pur troppo.

LIVIA.

Nè le lacrime arrestano la ruota del destino che ci alza, ci abbassa nostro malgrado.

GIULIA.

Fatale orribile destino!

LIVIA.

Severo ordine di tuo padre m'impone di trarti ad ogni costo dall'abisso, in cui giaci. Me chiama fatal cagione de' mali tuoi, e pur troppo amor materno mi tenne finora la benda sugli occhi, nè mi lasciò ravvisare i tuoi errori che tra falso e debol raggio. Necessità mi sforza ad usare autorità...

GIULIA.

Madre tu pur congiuri a' danni miei, armì tu pur d'acciaro il petto, e mentre il mio animo gravido di dolore cerca il tuo sen materno per stemprarsi in lagrime, tu lo rispingi ed il tuo cuor s'impietra?... Infedele a' tuoi principj...

LIVIA.

I principj in me non cangiano, ma il tuo ostinato amor condanno.

GIULIA.

Non nacque egli sotto i tnoi ausipicj? Allorchè il labbro di Leandro mi diceva io t'amo, il mio sguardo non si rifugiava sul tuo volto, e tra speme e timore non aspettava il tuo assenso... Oh cielo! che rammento io mai. Il tempo vorace inghiottì que' lieti giorni; tirannia sul varco dell'esistenza indietro li spinge, e vieta loro di sorgere.

LIVIA.

Tu al passato guardi, ed io il presente ti accenno. Il tuo amor virtuoso allora, or cangiasi in delitto.

GIULIA.

Solo tirannia questo potere s'arroga: madre, tu vuoi di stolte convenienze addestrarmi all'arte, ed io seguo la voce della natura.

LIVIA.

E ti trovi in braccio agli affanni?

GIULIA.

Sì, ma non dell'avvilimento. Sulla statua di libertà infranta, Catone si lacera le viscere, e tu l'ammiri; sprezzo non proveresti e rabbia, se infedele a' suoi giuramenti piegasse il collo a Cesare tiranno? L'incostanza mi meriterebbe forse la tua stima? L'opinione non alza qui che alla viltà il trono? Madre, mi bollono in petto libertà e amore.

LIVIA.

Che l'una e l'altro tu tragga di mente de tuoi genitori è volere, e del Governo: la tua sicurezza ne pende, e la mia.

GIULIA.

La tua?

LIVIA.

Sì; Leonardo sparse velenosi sospetti d'Appio nel core; d'atri colori adombrò il mio amor materno; perfido commento fece ai fogli che ti sottrasse il Governo, e nelle tue accuse m'avvolse e nella pena.

GIULIA.

Ad uno ad uno spezza costui i vincoli sociali, e religione vanta.

LIVIA.

In altri tempi, o Giulia, sarei al tuo coraggio sprone io stessa. Or ogni virtù è vana.

GIULIA.

Se la virtù è vana, la viltà è contagiosa.

LIVIA.

Al tuo posto ti darebbe lo stesso Leandro di cuor sommesso esempio.

GIULIA.

Leandro?... Ah! sì, ei me ne dà l'esempio; obbedirò, o madre, ai tempi, al Governo, ai genitori, all'amante.

LIVIA.

Di somma gioja ora mi colmi, o figlia.

GIULIA.

Ti prego; in me sì presto non cessa il dolore, lasciami sola.

LIVIA.

Come t'aggrada; ma la promessa rammenta.

GIULIA.

... Mi sta nel cuor più che non credi.

SCENA III.

GIULIA.

Qual vincolo mi allaccia ancora alla vita? Qual havvi oggetto che non mi saetti un affanno? Muta solitudine mi sta dintorno; ferocia col manto di religione sul partito depresso; i miei più cari amici in esilio o in carcere; morte sull'orme del mio amante; la spada della tirannia in alto sul mio capo; l'ira del padre contro di me accesa; la madre stessa ne' miei periglj involta; la mia fuga fatale a' miei genitori; la dimora fatale all'onor mio, e senza onor si vive forse? Intanto sfuma la gioventù, sviene il vigor dell'alma, andar mi sento in tomba; eh! terminiamo dei giorni che non fruttano che affanni... O Leandro, io speravo di vivere al tuo fianco, felice.

SCENA IV.

Giulia, Leonardo, Appio.

LEONARDO.

Sgombra dall'animo ogni dubbiezza; tutte le voci dicono, Genova è caduta. Invano natura le scavò intorno abissi, selva di spade le faceva riparo invano. Il cielo disse, che Genova s'arrenda, e Genova s'arrese. Scorrono dai dirupi della

Liguria rivi di sangue francese e cisalpino. Armi, bandiere, soldati, tutto al nostro potere soggiace. Panico terrore invase il Generale che la difendeva, e lo risolse alla fuga sotto mentite spoglie; ma per sfuggire la punta d'austriaca spada ei va a cader negli Inglesi... Gli Italiani che là trasse perfido desìo di libertà, saranno condotti tra catene a Milano. Intera scoppierà or la vendetta già da troppo lungo tempo repressa. Sopra mucchio di cadaveri s'assiderà vittorioso il clero...

APPIO.

Ma se la piazza scese a' patti, leggi militari vogliono...

LEONARDO.

Leggi militari? Leggi osservar si denno coi nemici del trono? I ribelli di Napoli rinchiusi nel forte S. Elmo non patteggiarono con Ruffo, e Nelson non fece in pezzi il trattato? Non bagnarono col loro sangue lo scabello del trono, que' sudditi ribelli che osarono patteggiar col trono? Dubbio non v'ha, vendetta mieterà vittime qui a miliaja; gorghi di sangue...

GIULIA.

O tu che non ascolti che il grido della vendetta, e altro suono non ti scende dolcemente al core che il suono di morte, va uom feroce, avvicinati intanto alle carceri, e sbrama tua sete. Dal volto allontana colla mano l'aer grave che le circonda, rispingi il lezzo che ammorba intorno, e ti soffoca, rompi con face le tenebre che là regnano eterne, disserra quelle porte infernali,

e mira qui in un angolo rabbuffata e torva la disperazione, là squallida e scarnata la fame, qui li sfinimenti del delirio, là le convulsioni della morte. Or su t'assidi al banchetto funebre, abbranca que' cranj spolpati, e con rabbia sacerdotale li addenta. Ti sono ministri l'ipocrisia, la frode, il tradimento, tutto il corteggio de' vizj vili. Essi ti apportano le membra ancor palpitanti e calde d'uomo che disperato dolore uccise... Ma tu guati feroce intorno, e nel sanguigno sguardo crudo desìo ti lampeggia?... Sangue tu cerchi; eccoti sangue (1): fino all'ultima stilla lo bevi, e almen ti sazj; possa da questo sangue sorgere il liberatore dell'Italia, che te disperda, e il tuo gregge feroce.

APPIO.

Oh figlia! Qual furor... inorridisco e tremo.

LEONARDO.

Repubblicano sangue far non ti dee ribrezzo... (falsa voce spacciata ad arte bastò a trarlo dalle vene).

GIULIA.

Con questo sangue scrivi sulla mia tomba... il mio amor... per Leandro... i miei voti... per la Repubblica.

(1) Si ferisce con uno stile.

SCENA V.

Detti, *Livia*.

LIVIA.

Oh Dio!... la figlia... svenata.

APPIO.

Disperato genio di libertà armò sua destra... Favola del pubblico mi rende, ed al Governo sospetto.

LEONARDO.

Al Governo più gradito sarai tinto del sangue della figlia.

LIVIA.

Orribile Governo! I figli in braccio ai genitori uccide. Oh figlia!... Di coraggio eroico seguisti l'impeto... mentre a' bassi sensi trarti io tentai... Che più mi resta? De' miei vecchi giorni tu sola eri sostegno... Ma tuo guardo di morte da me ritorci, o figlia, e a me viltà rinfacci? Mio fallo emendi, e a te cara mi renda, morte. (1)

LEONARDO.

Di religione or comincia l'impero, scorre repubblicano sangue.

(1) Raccoglie da terra lo stile di Giulia, e le si uccide a fianco.

IL RAPPRESENTANTE

POZZI

AL GOVERNO, ALLA NAZIONE

SULLA

DIMISSIONE

DEI COMMISSARJ DEL TESORO NAZIONALE.

IL RAPPRESENTANTE

POZZI
A SUOI COLLEGHI. (*)

Pensois-tu, qu'un instant ma vertu démentie
Mettroit dans la balance un homme, et la Patrie!

VOLTAIRE.

L'affare che va a portarvi in relazione, cittadini colleghi, la vostra commissione apposita alla disamina della petizione de' dimessi commissarj del tesoro nazionale è d'alta indagine: la risoluzione che voi sarete per prendere su tale oggetto si aspetta ad analisi dal popolo che rappresentiamo, dall'Italia, dalla Francia, dall'Europa.

Non ignora il popolo lo stato della nostra Repubblica, e la Francia stessa coll'organo del suo ministro fino dalli 14 fruttidoro p.° p.° anno VI, ci annuncia, che le rovinose male ordinate amministrazioni, le finanze in uno spaventevole sfasciamento, la mancanza delle instituzioni repubblicane, e della pubblica instruzione, il non accordo, e deformità delle leggi, le dilapidazioni impunite, un'anarchia mostruosa sono il quadro spaventevole della Repubblica Cisalpina. Ma se immensi

31 ag. 1798

(*) NB. *Sebbene il presente opuscolo sia intestato sotto il nome del rappresentante Pozzi, è però opera del Gioja.*
Nota degli Editori.

sono tutti questi mali, se indispensabile si rende per conseguenza un'immediata applicazione di rimedj; lo stato però lagrimevole delle finanze sembra scongiurarvi per il primo a volere accorrere in di lui pronto soccorso.

Sovvengavi cittadini che dalli 3, e 5 complementarj dell'anno v fino al dì d'oggi il Potere Legislativo mise a disposizione del Direttorio più di due cento trent'otto milioni non compresi li 10 recentemente ordinati per tassa di guerra. Questi sono patrimonio del popolo; egli ha diritto di vedere lo sfogo di tante sue sostanze consunte, anzi dirò dilapidate in meno di 16 mesi.

Ma come mai soddisferemo noi al nostro dovere, come soddisferemo ai giusti desiderj del popolo? Ne conosciamo noi la conversione?

La tesoreria nazionale, e le amministrazioni forti dell'inesecuzion delle leggi ci strascinarono finora nelle più dense tenebre d'una ignominiosa notte.

Gli esteri ed interni nemici ridono intanto sulle marcie del nostro Governo, ed il popolo per ogni dove ci accusa di quell'indolenza, che non è del tutto nostra, ma parto a meglio dire, delle circostanze, e di quelle fatali oscillazioni, che sono compagne indivisibili di un nascente Governo.

Ma tiriamo un velo d'oblìo sugli andati traviamenti, e seguiamo a segnare franche traccie sulla maestosa marcia che ci aprimmo in faccia alla nazione colle leggi 21 termidoro e 7 nevoso.

Quegli qualunque ci consigliasse a rimettere alle loro funzioni i dimessi commissarj del tesoro nazionale ci consiglierebbe in altri termini ad eternarci nelle tenebre, a perpetuare i disordini, a privarci per sempre del rendiconto delle nostre finanze.

Noi non giungeremo mai a conoscere le parti viziate nel corpo politico delle finanze nostre, se il Direttorio Esecutivo non ci presenta « il pro» spetto delle spese, la situazione delle finanze, » la lista delle pensioni esistenti, ed il progetto » di quelle che crede conveniente di stabilire; » (1) ciò che il Direttorio non potrà mai eseguire, se pria da' Commissarj del tesoro nazionale non venga fornito degli opportuni conti e documenti, conti e documenti a lui, ed a noi troppo indispensabili per lo scandaglio delle amministrazioni dipartimentali.

Ben s'avvidero i Consiglj, che sebbene sia sin qui esistita la persona morale di un Direttorio nella nostra Repubblica; non sono però individualmente sempre esistiti i primi funzionarj del medesimo. Ciò non accadde già rapporto alla tesorerìa nazionale. Questa è quasi sempre individualmente esistita. Ecco perchè emanarono essi le succennate leggi.

Queste in ultima analisi altro non sono, che il richiamo dell' Atto Costituzionale; onde ne viene che se qualche reo esistesse alle suddette leggi,

(1) *Cost., art.* 164.

in ultimo risultato non sarebbe soltanto reo alle leggi, ma ancora alla Costituzione, dal cui seno furono staccate.

Il Potere Legislativo non può emanare leggi derogatorie alla fondamentale: il Potere Legislativo è in dovere di richiamare all'ordine i contravventori alla legge fondamentale. Dunque il Potere Legislativo nell'emanare le leggi 21 termidoro e 7 nevoso, non fece che adempiere in parte a quello stretto dovere, che importa la più esatta vigilanza su questi oggetti. Dunque se vi proverò che i commissarj risultano rei di lesa Costituzione, avrò provato, che non è in balìa del Consiglio l'assolverli, ed il rimetterli alle loro funzioni.

La Costituzione all'articolo N.° 164 espressamente, ed a caratteri non equivoci dice « il Di» rettorio è tenuto ogni anno a presentare in » iscritto all'uno, ed all'altro Consiglio il pro» spetto delle spese, la situazione delle finanze... » ma se il Direttorio è ogni anno incaricato del rendimento de' conti, collo spirito della Costituzione non s'intendono già dispensati i commissarj dal presentarli entro l'anno, od anche preventivamente.

È bensì vero che la Costituzione non fissò termine ai commissarj, ma di ciò che altro se ne potrà inferire, se non che la Costituzione lasciò in arbitrio del Direttorio istesso il chiamarli entro l'anno con quelle discipline e termini a lui meglio benevisi? non si potrà però mai indurre, che

non siano implicitamente obbligati a presentarli entro il termine fissato al Direttorio.

Rappresentarono, è vero, i commissarj al Direttorio, di non essere abilitati per mancanza di documenti a rassegnare il voluto rendiconto per entro il termine prefisso dalla legge 21 termidoro; ma che intesero essi mai di dire con questa protesta? Essi in più esatti sensi dissero: « Cittadini » Direttori sappiate che noi non abbiamo tenuto » un conto aperto d'introito, e di esito coi rice- » vitori delle contribuzioni dirette, e colle agenzie » dipartimentali: (1) sappiate che noi non abbiamo » esatti i conti dai ricevitori ed agenti suddetti: (2)» Sappiate finalmente che noi siamo contravventori alla Costituzione ed alla legge.

Che più? Colla legge 21 termidoro essi trovavansi in dovere di rivolgere le loro petizioni al Gran Consiglio. Questi solo dovea deliberare sulla legittimità del ritardo, e francamente in oggi dopo aver sprezzato il Consiglio, e la legge, con proporre non al Consiglio, ma al Direttorio i titoli del ritardo vogliono sotto amalianti prestigi coprire da una parte la violazione della Costituzione e della legge, dall'altra la non curanza dimostrata al Potere Legislativo.

I commissarj del tesoro nazionale doveano per lo meno sino dalli 20 messidoro dello scorso

(1) *Costituzione dell' anno VI, art.* 310.
(2) *Costituzione dell' anno VI, art.* 313.

schiarirvi i miei sentimenti, senza porre innanzi al vostro sguardo indagatore l'immensa massa delle sostanze, poste a disposizione del Direttorio dall'epoca del di lui installo, sino a quella del rassegnatovi rendiconto.

Rivolgiamo per un istante la nostra attenzione alla comparazione de' conti, e voglio lusingarmi che non vi riescirà malagevole il riconoscere le fallacie ed i tortuosi giri della dimessa tesoreria.

PROSPETTO

De' fondi messi a disposizione del Direttorio delli 20 messidoro anno v sino al dì d'oggi, esclusivamente li 10 milioni recentemente imposti per tassa di guerra.

Cassa ritrovata al cessare dell'amministrazione generale dell'ex-Lombardia debitrice tutt'ora del rendimento di conto	L.	1,549,597
An. v, 9 term.		
Avanzo di cassa delle tre Legazioni romane riunite alla ex-Lombardia	»	
Somma da riportarsi	L.	1,549,597

Somma retro . . . . L. 1,549,597

An. V, 11 messid.

Avanzo delle casse dell' ex Modonese . . . . L. . . . . . .

Detto, 28 fruttid.

Prodotto delle rendite de' frutti e mobili, e delle entrate de' beni Maltesi » . . . . . .

Detto, 12 frim.

Avanzo delle casse del Mantovano . . . . » . . . . . .

Detto, 1 brum.

Avanzo delle casse della Valtellina . . . . » . . . . . .

An. VI, 3 piov.

Per legge — Incasso di crediti nazionali, livelli, legati, censi, residuo di prezzo . . . . » . . . . . .

Detto, 19 piov.

Per legge — Incasso sull' affrancazione di livelli costituiti dall'anno 1785 al 1795 . . . . » . . . . . .

Somma da riportarsi . . . . L. 1,549,597

Somma contro		L. 1,549,597
An. VI, 22 piov.		
Ricavo dei crediti del fondo di religione . . . . L.	. . . . . . »	. . . . . .
An. V, 3 e 5 compl.		
Per leggi — Sulla tassa de' capitali di commercio, e de' regolari . . . . »	8,000,000	
Detto, brumale.		
Dai Comitati riuniti, in fondi . . . . »	3,000,000	
An. VI, 18 frim.		» 11,000,000
Per legge — Allo stabilimento di una tipografia nazionale . . . . »	60,000	
Detto, 5 nevoso.		
Per legge — Per beni di Malta in surrogazione alla soppressa legge della lotteria . . . . »	5,000,000	
Detto = Detto.		
Per legge — Per soddisfare ai contratti 8 e 24 vendemmiale verso la nazione francese . . . . . »	12,558,390	
Somme da riportarsi . .	L. 17,618,390	L. 12,549,597

Somme retro . . . . . . L. 17,618,390 l. 12,549,597

An. VI, 2 piov.

Per legge — Per un trimestre dell'armata francese, ed altre spese . . . . . L. 16,000,000

Detto, 27 piov.

Per legge — Per compenso ai sovventori di 400 mila franchi pagati alla guarnigione di Mantova . . » 520,000

Detto, 23 ventoso.

Legge — Per sconto del prestito forzato . . . . » 7,638,292

Detto, 17 pratile.

Legge — Per estinguere le carte di debito . . . . » 20,000,000

Detto, 26 pratile.

Legge — Agli appaltatori delle strade postali, e specialmente della Mantovana . . . . » 1,000,000

Detto = Detto.

Legge — Per la fabbricazione di 100,000 fucili a lire 25 cadauno . . » 2,500,000

Somme da riportarsi . . L. 65,276,682 l. 12,549,597

Somme contro	L. 65,276,682	L. 12,549,597
An. VI, 18 messid.		
Legge — Per il riattamento di locali e casermaggi »	600,000	
Detto, 24 messid.		
Legge — Per dono di un palazzo ad uso dell'ambasciatore francese . . »	400,000	
Detto, 25 messid.		
Legge — Fondo nazionale assegnato alla società italiana dell'annua rendita di L. 9,000 al 4 per 100 »	225,000	
An. VII, 8 vend.		66,501,682
Legge — In tanti beni	L. 30,000,000	
Detto, 3 brumale.		
Legge — imposta estraordinaria di den. 6 scontabili in beni nazionali »	5,000,000	
19 e 22 brum.		
Leggi — Beni destinati prima in vendita forzata ai ricchi, quindi aggiunti agli altri della legge 8 vendemmiale . . . . . . »	10,333,000	
Somme da riportarsi . .	L. 45,333,000	L. 79,051,279

Somme retro . . . . . . L. 17,618,390 L. 12,549,597

An. VI, 2 piov.

Per legge — Per un trimestre dell'armata francese, ed altre spese . . . . . L. 16,000,000

Detto, 27 piov.

Per legge — Per compenso ai sovventori di 400 mila franchi pagati alla guarnigione di Mantova . . » 520,000

Detto, 23 ventoso.

Legge — Per sconto del prestito forzato . . . . » 7,638,292

Detto, 17 pratile.

Legge — Per estinguere le carte di debito . . . . » 20,000,000

Detto, 26 pratile.

Legge — Agli appaltatori delle strade postali, e specialmente della Mantovana . . . . » 1,000,000

Detto = Detto.

Legge — Per la fabbricazione di 100,000 fucili a lire 25 cadauno . . » 2,500,000

Somme da riportarsi . . L. 65,276,682 L. 12,549,597

Somme contro . . . . . L. 65,276,682 L. 12,549,597

An. VI, 18 messid.

Legge — Per il riattamento di locali e casermaggi » 600,000

Detto, 24 messid.

Legge — Per dono di un palazzo ad uso dell'ambasciatore francese . . » 400,000

Detto, 25 messid.

Legge — Fondo nazionale assegnato alla società italiana dell'annua rendita di L. 9,000 al 4 per 100 » 225,000

An. VII, 8 vend. 66,501,682

Legge — In tanti beni L. 30,000,000

Detto, 3 brumale.

Legge — imposta estraordinaria di den. 6 scontabili in beni nazionali » 5,000,000

19 e 22 *brum.*

Leggi — Beni destinati prima in vendita forzata ai ricchi, quindi aggiunti agli altri della legge 8 vendemmiale . . . . . . » 10,333,000

Somme da riportarsi . . L. 45,333,000 L. 79,051,279

Somme retro	L.45,333,000	L.79,051,279
An. VII, 16 *frim.*		
Legge — Beni surrogati alla tassa del testatico sui bestiami .... »	1,700,000	
27 *detto.* (1)		
Legge — All' appaltatore Nosetti .... »	303,000	
In forza del contratto 16 vendemmiale anno VI ai Francesi .... »	8,000,000	
Agli appaltatori per gli approvisionam. delle fortezze .... »	6,000,000	
		61,336,000
Totale de' fondi messi a disposizione del Direttorio Esecutivo senza le imposte dirette, indirette, privative, e simili »		140,387,279
Seguono gli incassi che doveano cadere nel tesoro nazionale sulle dirette,		
Somma da riportarsi . . L.		140,387,279

(1) Conviene riflettere, essere voce popolare, che in alcuni Comuni siasi pagata questa tassa soppressa.

Somma contro . . . . . L. 140,387,279

ed indirette giusta il prospetto di Stato preventivo trasmesso dal ministro di finanza Ricci al Direttorio.

Redditi indiretti dalli 20 messidoro anno v fino alli 20 messidoro anno vi »	11,706,795	
Per simili dalli 21 messidoro anno vi alli 30 frimale anno vii (1) . . »	3,902,265	
Redditi provinciali dalli 20 messidoro anno v alli 20 messidoro an. vi (2) »	4,832,415	
Per simili dalli 21 messidoro anno vi a tutto frimale anno vii . . . »	1,610,471	
Somme da riportarsi .	L. 22,051,946	l. 140,387,279

(1) I ricavi risultanti dall'ex Lombardia sul ramo dell'indirette davano annualmente in ragione della popolazione lire 3. 9 per cadauna testa. Su tale ragguaglio si è calcolato il prodotto integrale delle indirette per tutta la Cisalpina.

Conviene però avvertire che questo dato non è della maggiore certezza per le circostanze del giorno.

(2) I redditi provinciali dell'ex Lombardia ammontavano alla somma di lire 1,775,110. Ripartiti questi sulla popolazione davano per cadauna testa lire 1. 8. 6. Dietro questa base si è protratto il calcolo dei redditi provinciali sulla totale popolazione della Repubblica. Questo ancora soffre le sue eccezioni.

Somme retro	L. 22,051,946	l. 140,387,279
Ricavo dei tabacchi dalli 20 messidoro anno V alli 20 messid. an. VI (1) »	3,393,274	
Simile dalli 21 messidoro anno VI a tutto frimale anno VII . . . . »	1,131,091	
Ricavo dei sali dalli 20 messidoro anno V alli 20 messidoro anno VI (2) »	13,488,265	
Simile dalli 21 messidoro anno VI a tutto frimale anno VII . . . . »	4,496,088	
Prodotto della diretta nell' anno VI . . . . »	14,519,135	
Prodotto della diretta nell' anno VII . . . . »	34,125,000	
Ricavo di carta emessa con legge 16 messidoro . . »	4,126,886	
Somme da riportarsi .	L. 97,331,685	l. 140,387,279

(1) Il prodotto dei tabacchi dell' ex-Lombardia ascendeva a una lira per testa.

Un simile dato ci ha fornito il reddito totale della Cisalpina su tale indiretta. Questo dato però si ritiene inattendibile, tanto per il ribasso cui vennero soggetti sotto i Governi provvisorj, quanto per le circostanze locali.

(2) L' ex-Lombardia col ricavo de' sali percepiva in ragione di lire 3. 19. 6 per cadauna testa. Base che ci diede il risultato del totale ricavo sulla estensione tutta dello Stato. Questa base ci fornisce un dato certo sino all' epoca del loro ribasso.

Somme contro	L. 97,331,685	L. 140,387,279
Prodotto della Posta . »	162,018	
Prodotto del Lotto . . »	301,695	
Ricavo dell' officio delle tasse presso il Ministero dell' Interno . . . . . . »	232,605	
		98,028,003
		L. 238,415,282

PROSPETTO

D' entrata ed uscita della tesoreria nazionale dall' installamento della Repubblica Cisalpina a tutto frimale anno VII *repubblicano.*

20 dic. 1798

Entrata

Residuo fondo di cassa risultato sotto li 21 messidoro anno V	L.	1,542,597.	—.	3
Tributo diretto	»	10,616,524.	2.	9
Sovrimposta per la Legione Lombarda	»	1,338,545.	2.	7
Somma da riportarsi	L.	13,497,666.	5.	7

Somma contro L.	13,497,666. 5. 7

Anno VI.

Anticipazioni di den. 12 a termini della legge 30 frimale »	1,159,218. 13. 9
Di den. 6 a norma della legge 7 pratile . . . . »	4,406,158, 16. 2
Prestito forzato prescritto con legge 22 ventoso . . . . . »	4,658,097. 19. 2
Tassa sui domestici ordinata dalla legge 25 fiorile . . . »	24,308. —. 2
Alienazioni de' beni nazionali a tenore della legge 2 nevoso e 4 piovoso . . . . . »	7,179,980. 10. 1
Affrancazioni di livelli nazionali in conformità della legge 19 piovoso . . . . »	202,301. 8. —
Azioni volontarie portate dalla legge 17 pratile . . . . . . »	14,037,680. 7. 8
Ricavo di carta emessa dietro la legge 26 messidoro . . »	4,126,886. 15. 11
Imposizioni indirette . . . . »	20,270,041. 16. 8
Crediti e rendite diverse nazionali . . . . »	1,754,534. 12. 3
Pubblici interessati nella strada postale Mantovana . . »	29,600. —. —
Sovvenzioni diverse ed anticipazioni rimborsabili . . . »	9,649,063. 18. 7
Somma da riportarsi L.	80,995,539. 4. —

	Somma contro L.	80,995,539. 4. —
Doni in genere . . . . »		3,660. 16. —
Posta e Lotto. Questi prodotti		265,802. 1. 9
risguardano la sola ex-Lombardia . . . . »		369,734. 5. 2
Uffizio delle tasse presso il Ministro dell'Interno . . . »		277,374. 14. 7
Azioni a senso delle leggi 8 vendem. e 22 brumale . . »		8,445,070. 3. 1
Anno VII.		
Imprestito di den. 6 per scudo voluto dalla legge 3 brum. »		2,207,246. 19. —
Tassa di registro in esecuzione della legge 17 brum. »		4,000. —. —
	L.	92,568,428. 3. 7

Dai paesi dell' ex-Lombardia . .	L.	17,994,972. 15. 2
Da quegli aggregati »		2,275,069. 1. 6
	L.	20,270,041. 16. 8

USCITA.

Pagamenti di debiti lasciati dalla cessata amministraz. generale della Lombardia . L.	1,705,234.	6.	8
Al Direttorio Esecutivo in conto d'assegni fattigli dal Corpo Legislativo.			
Sulla tesoreria nazionale per l'estinzione di diversi salari e pensioni arretrate . . . . »	164,456.	1.	8
Sul ricavo di fondi nazionali per gratificazioni e pensioni accordate agli ufficiali e soldati francesi, ed altri oggetti relativi . . . . »	549,433.	4.	—
Per le spese segrete . . . . . »	12,900.	—.	—
Agli ispettori della sala del Gran Consiglio . . . . . . »	70,605.	—.	—
Al Consiglio de' Seniori in conto d'assegni per le indennizzazioni di frimale . »	29,906.	9.	7
Alla Repubblica Francese in conto di convenzione per l'abbonamento mensuale . »	25,718,272.	9.	7
Trattati relativi a cessione di proprietà e possessi, e degli effetti di artiglieria . . . . . »	6,367,259.	7.	8
Somma da riportarsi L.	34,618,066.	19.	2

Somma contro L.	34,618,066.	19.	2
Approvigionamenti d'assedio »	1,438,304.	—.	3
Prestito Berthier . . . . »	1,087,856.	7.	4
Prestazione a titolo del maggiore aumento di truppe . »	3,211,944.	8.	10
Ai seguenti in conto degli assegni loro fatti dal Direttorio Esecutivo sopra fondi già posti a sua disposizione dal Poter Legislativo cioè:			
Ministro della Guerra . . . . »	22,596,163.	13.	5
dell'Interno . . . . »	4,598,563.	16.	5
di Finanza . . . . . »	5,130,523.	14.	11
di Giustizia . . . . »	1,454,866.	10.	9
di Polizia . . . . . . »	417,625.	17.	6
dell'Estero . . . . . »	1,236,432.	7.	9
Tipografia nazionale col ricavo di vecchie carte inservibili . . . . »	6,000.	—.	—
Municipalità di Milano . . . »	3,000.	—.	—
PAGAMENTI DIVERSI.			
Alla Commissaria del tesoro nazionale in conto de' soldi e spese . . . . »	55,373.	4.	7
Alla Commissione delegata all' adattamento della strada postale Mantovana . . . . »	115,747.	17.	3
Somma da riportarsi L.	75,970,468.	19.	2

	Somma retro L.	75,970,468. 19. 2
Al Banco S. Ambrogio in conto de' suoi prodotti sopra i dazj civici	»	138,307. 5. 2
Al Dipartimento del Benaco in conto di sovvenzione	»	16,000. —. —
Al Dipartimento del Mincio in conto di sovvenzione	»	418,948. 15. 10
Alle amministrazioni dipartimentali		
Adda ed Oglio	»	85. 18. —
Reno	»	652. 15. 7
Rubicone	»	14,000. —. —
Basso Po	»	12,000. —. —
Alla Municipalità di Casal Maggiore	»	5,000. —. —
Alla Commissione delegata per la festa federativa	»	52,272. 16. —
Per diverse prestazioni in occasione della festa della riconoscenza, giusta la legge 7 nevoso anno VI	»	1,200. —. —
Pagamenti di cariche su fondi ex-Camerali e Banco S. Ambrogio	»	22,823. 1. 1
Spese per la scossa della sovrimposta per la legge lombarda	»	2,591. 13. 4
Somma da riportarsi	L.	76,654,351. 4. 2

Somma contro L.	76,654,351. 4. 2
Estinzioni di debiti nazionali a termini delle leggi 2 piovoso, 16 e 22 ventoso . . »	6,324,113. 11. 7
Ammortizzazione di boni di letti requisiti secondo la legge 5 germile . . . . »	624,074. 17. 6
Restituzione di sovvenzioni »	4,333,672. 6. 8
Incontri dell'anticipazione di denari 12 . . . . »	747,299. 17. 3
Estinzioni di cambiali emesse in conformità della legge 26 messidoro eseguitasi col mezzo delle azioni e coll'incontro nel prezzo di beni acquistati anteriormente alla legge 17 pratile . . . . . . »	3,687,348. 16. 10
Residuo fondo di cassa a tutto frimale . . . . »	197,567. 10. 5
	L. 92,568,428. 4. 5

Ora se 234 e più milioni furono posti a disposizione del Direttorio, egli è ben naturale che questa somma dovea circolare alla tesoseria nazionale. L'attività adunque del tesoro nazionale, e la contabilità de' Commissarj era per l'intiera suaccennata somma. Questo era il primo prospetto di conto, che produr si dovea dai Commissarj

del tesoro nazionale. Quale ostacolo avrebbero essi trovato se in vece di metter sotto silenzio gli incassi non eseguiti, li avessero piuttosto legittimamente giustificati?

Ma essi non si addebitarono col proposto loro conto, se non di n.° 91 milioni, dunque al tesoro nazionale, o non sono entrati, o si sono dilapidati n.° 147 milioni.

Nè credano già di giustificarsi in faccia alla nazione collo specioso pretesto che li 147 milioni « essendo entrati soltanto con un giro di carta, » non formano per conseguenza nè debito, nè » credito al tesoro nazionale. » La nazione, e per essa la sua rappresentanza, trova in dovere appunto di riconoscere questo motivato giro di cassa; poichè soltanto queste cognizioni di fatto possono sollevare quel denso velo, all'ombra del quale si celerebbero le malversazioni ove per azzardo esistessero.

Invano tenteremo lo sterminio de' nostri crudeli vampiri, di codesti figli delle tenebre, che impunemente sotto il silenzio delle leggi succhiano il sangue de' nostri popoli, se non dietro una individuale cognizione delle epoche delle ricevute de' pagamenti.

Chi assicura il Potere Legislativo, chi assicura il popolo, che la mancante somma sia piuttosto non entrata che dilapidata? La protrazione di quattro mesi, l'ambiguità e la mancanza del prospetto ne hanno già segnato nel tribunale

tremendo dell'opinione di un'intera nazione irrevocabil sentenza.

Questo terribil decreto non attende che il nostro suggello. L'attenta disamina del prospetto in tutti i suoi rami fisserà l'opinione de' miei saggi collega.

Io vi ho caratterizzato questo prospetto per mancante; che ciò ne sia la verità.

Qual conto essi mai vi presentano sui proventi delle casse delle tre legazioni? Quale della cassa dell'ex Modonese? Nulla produssero dunque alla nazione i frutti, le entrate, i mobili delle soppresse commende Maltesi? Nulla gli avanzi delle casse dell'ex Mantovano e della Valtellina? Nulla la riscossione de' livelli nazionali, de' censi, de' legati, de' residui di prezzo?

Cittadini! Il solo già dipartimento del Ticino (ove l'agenzia de' beni nazionali fummi per alcuni mesi affidata) dava in esigenza di crediti circa un milione. Questo appurato da alcuni inesigibili superava però le 600,000 lire. E che risponderanno i Commissarj sui redditi del già fondo di religione, sugli effetti delle corporazioni soppresse, sugli affitti ed attività delle medesime?

Fino dall'anno v, allorchè si propose al Direttorio lo stato preventivo dell'attività dell'antico fondo di religione, questa ammontava già a lire 1,661,036, eppure chi il crederebbe? dopo tante soppressioni di corpi ecclesiastici, dopo tante concentrazioni il prospetto de' Commissarj, in

crediti, e rendite diverse nazionali non offre che l'incasso di lire 1,754,534.

Lascierò alla vostra avvedutezza il calcolare qual somma maggiore delli 238, milioni deve essere circolata a mani della tesoreria nazionale, accontentandomi d'avervi a chiare prove dimostrato in quante parti sia mancante il propostoci conto.

Ne si arrestano già i Commissarj nella carriera del delitto. Essi sanno per prova che fermare il colpo alla metà dell'opera è un farsi reo senza sperarne il frutto. Non sono paghi di darvi un conto mancante, essi vogliono di più. Inavvedutamente (accorti) ve lo presentano anche fallace. Lo provo.

Sovvengavi, cittadini colleghi, quanto già vi annunciai dalla tribuna alla proposta del conto. Fin d'allora vi provai, che le sole dirette ragguagliate a den. 48 cadauno scuto, somma di già pur troppo imposta, le sole dirette, dico, presentarono il vergognoso *deficit* di più di 24 milioni, ed ora che hanno in altro conto proposto non più l'incasso di 14 milioni, ma bensì di 10 risulta il *deficit* di 28 milioni.

Quali scuse, quai pretesti addurranno essi mai, se chiamati ad una barra costituzionale fiano astretti a render conto di un tanto *deficit*? Diranno forse che le amministrazioni de' dipartimenti, non hanno pagato i loro contingenti sulle dirette? O diranno che tali egregie somme furono erogate in spese dipartimentali? Dicano quel che

sanno. Sarà sempre provato che son contravventori alla Costituzione nei §§ 310 e 313. In forza di questi essi sono primieramente incaricati di invigilare sulle riscossioni delle contribuzioni. Secondariamente non ponno ordinare che il giro de' fondi ed il pagamento delle spese fatte di consenso del Potere Legislativo. Ora dov'è la vigilanza usata da Commissarj a questo riguardo, e quando mai, e con quai leggi il Potere Legislativo sanzionò la dilapidazione di 28 milioni in spese dipartimentali? Dunque o nell'esigenza, o nella conversione delle dirette essi sono imprete- ribilmente delinquenti.

Abbiamo veduto il conto fallace nel ramo che ha per oggetto le contribuzioni dirette, dimetteremo dal riflettere che se non nullo, almen troppo tenue è il prodotto che ci dà la tesoreria dalle differenti tasse.

Questa frazione di disordine non si merita l'attenzione nostra, che a stento può tener dietro alla gran massa delle dilapidazioni.

Che ci serve il sapere, essere incredibile, che la sola Milano abbia contribuito per la tassa sui domestici?

L'analisi delle indirette dimostrerà all'evidenza il raggiro del prospetto senza il soccorso di tali inezie.

In primo luogo i Commissarj ci danno il ricavo delle indirette ammontante alla somma di lire 20,270,041. 16. 8 secondariamente non ci

distinguono se in privative, se in regalie, se in dazj d'entrata o d'uscita, se in transiti, se in dazj di consumazione; e in terzo luogo essi non ci annunciano da' quali dipartimenti furono queste incassate.

E che? la rigenerazione politica de' nostri popoli ha dunque prodotta una fisica rigenerazione?

Per un miracolo rivoluzionario, possiam noi dunque far senza de' sali che condiscono le nostre vivande, de' tabacchi ehe formano la delizia del nostro odorato?

Tale é non altrimenti deve essere il risultato della filosofica nostra rivoluzione se pure vogliamo combinare coi fatti il prospetto della tesoreria.

Se così non andasse la cosa, l'indispensabile consumo de' sali nello spazio di 16 mesi dovea far entrare all'erario nazionale . . . . . . L. 17,985,353. 6. 8

Quello dei tabacchi nell'eguale spazio . . . . » 4,524,365. 6. 8

Quali darebbero assieme la somma di . . . . L. 22,509,718. 13. 4

Dunque o la cisalpina nel decorso di questo tempo stimò bene d'infatuarsi e di negare alle papille nervee del suo olfato il grato titillamento della foglia americana, ed a ciò osta il fatto, o la tesoreria trascurò l'incasso di queste rendite, o incassate le dilapidò.

Quand'anche fosse ammissibile che la frequenza dei contrabbandi avesse ammortizzato il ramo delle gabelle d'entrata, uscita, di regalie ne risulterebbe ciò non ostante a prima vista la branca delle indirette di gran lunga maggiore della proposta.

Ma vediamo con quali armi si batteranno i Commissarj a questo duro passo. Diranno essi che la confusione, il disordine, l'inesecuzione delle leggi, l'insubordinazione universale, in somma i vizj tutti d'una nascente repubblica hanno, o turata, o deviata la sorgente di queste nazionali attività?

No: conseguenti a se medesimi ripetono ancora che le indirette puranco dovettero sfumare in spese dipartimentali. Ma, cittadini colleghi, compiacetevi di voler meco epilogare per un momento la somma delle sostanze che la nostra tesoreria si degna di far credere erogate in spese de' dipartimenti.

Deficit sulla diretta imposta dai Comitati riuniti sotto l'anno VI . . L.	18,519,135
Deficit sulla diretta dell'anno V. »	24,074,415
Deficit sulle privative, ed indirette, giusta lo stato preventivo presentato dal ministro Ricci al Direttorio . . . . »	30,054,989
Totale L.	72,648,539

Dunque lire 72,648,539, — si dicono sfumate in spese dipartimentali. Dimando io come è possibile

che nel decorso di 16 mesi siasi potuto dilapidare più di num.° 72 milioni in spese dipartimentali?

Si è calcolato dietro la riforma de' dipartimenti, che il ramo della giudiziaria organizzato in tutta la sua estensione non può ammontare, che all'annua passività a un di presso di 4 milioni, quello delle amministrazioni, e delle municipalità a 3 milioni che in tutto formano 7 milioni. Voglio portare questa somma a 15 milioni, perchè colla Costituzione di Bonaparte, non undici, ma bensì venti erano i dipartimenti: in sedici mesi adunque supponendo organizzata la partita economica e giudiziaria, e supponendo l'insussistente ipotesi da noi premessa, le spese dipartimentali avrebbero montato alla somma di 20 milioni circa. Ma ripeto come sarà possibile, che non essendo ancora montata nè la giudiziaria, nè l'amministrativa siansi scialaquati 72 milioni? Chi sa conoscere queste voragini immense? I nostri dipartimenti sarebbero per avventura da paragonarsi alle botti insaziabili delle figlie di Danao? Nol crederò giammai.

Ma voglio supporre anche l'impossibile, voglio supporre, che degli istanti d'anarchia, degli avanzi informi di un regime militare, che i vizj per natura inerenti all'epoca di un Governo, che passava dallo stato militare rivoluzionario ad uno stato costituzionale, che i disordini tutti infine all'ordine del giorno abbiano resa possibile la ignominiosa dilapidazione di 72 milioni in spese dipartimentali; dimanderò io allora quali furono

quelle leggi che abbiano abilitati, o la tesoreria nazionale, o qualunque altra pubblica magistratura a spese così enormi? E quando mai la nazionale rappresentanza potè indursi a suggellare la sua eterna ignominia colla loro sanzione?

Lascierò ai conoscitori della pubblica economia il bilanciare le da me addotte ragioni, e riportandomi però sempre alla comparazione dei due prospetti, che ci precedono passerò ad esaminare appoggiato sempre al fatto, ed al dritto, quanto sia l'impudenza della tesoreria anche in quella partita, che risguarda l'alienazione del patrimonio del popolo.

Il parlare di tutti i beni, che in moltiplici leggi posti furono venali, per indi conoscere le somme che positivamente devono essere entrate nella tesoreria nazionale, sarebbe troppo ardua cosa, e di non breve momento.

Una sola legge richiamerò alla presenza de'miei illuminati collega, lasciando al loro discernimento il dedurne que' corollarj, che l'esperienza di fatto deve aver loro resi più famigliari.

Per legge 2 piovoso anno VII si dichiararono a disposizione del Direttorio tanti beni nazionali per la concorrente di 16 milioni. Il ricavo di questi, per una metà dovea eseguirsi in denaro contante l'altra metà in sconto di debiti nazionali. Dunque in forza di questa sola legge L. 8,000,000 doveano entrare nel tesoro nazionale.

Il prospetto de' Commissarj però, a causa d'alienazioni eseguite in forza della suaccennata

legge, e di altra 4 nevoso, non dà che l'incasso di L. 7,179,980. 10. 1. Dunque sonosi incassate di meno di quanto prescriveva una sol legge L. 820,020. Ma non basta ai Commissarj il dichiararsi mancanti in questa legge soltanto, essi osservano il più profondo silenzio ancora sulla rendita di 128 milioni circa di beni messi a disposizione del Direttorio con ulteriori leggi, e da questo esposto indi venali, dicono incassate soltanto in numerario L. 29,662,730. (1)

Eccovi pertanto abbastanza provata a mio credere la mancanza del prospetto, in più rapporti, e la di lui fallaccia sui rami massimamente delle dirette ed indirette, e nella attività delle alienazioni de' beni nazionali.

Una più profonda decomposizione di un conto sì diramato importerebbe troppo alta indagine, e non sarebbe eseguibile, se non con uno stato comparativo delle spese de' rispettivi ministri.

Vede però abbastanza il popolo che nel breve spazio di sedici mesi furono messi a disposizione del Direttorio num.° 238 milioni, e finchè non risulterà al medesimo, quali sono infatti quelle somme che non sono entrate, e perchè non siano realmente entrate, egli è in diritto di credere che siano queste a carico della tesoreria nazionale, tanto più che è talmente notoria, ed inconcussa

(1) Conviene notare, che anco col prestito forzato di denari 6 sul censo, legge 3 brumale, non propongono d'incasso se non lire 2,027,246, quando dovea produrre lire 4,875,000.

la reale vendita di una inumerevole quantità di beni, a segno, che fino dalla nostra tribuna si è dubitato se vi siano o no tanti beni ancora, da tenersi a livello coi debiti della nazione.

Cittadini colleghi! Nè la nazione, nè noi che ne reggiamo la rappresentanza, conosciamo per anco, quanto numerario effettivo sia entrato alla tesoreria nazionale, quanti debiti si siano estinti, quanti beni siansi alienati.

Quale spettacolo di compassione si appresenta all'attonita mia immaginazione? Egli mi spreme dagli occhi lagrime di dolore! Udite. Veggo persona gemente sovra un letto di ambascie. Il pallore del suo volto, le sue membra macere, ed esangui mi dicono a chiare note che quest'infelice, se non ha pronto soccorso sarà vittima miserabile di lei, che de' bifolchi, e de' re batte egualmente, inesorabile alle porte. Io tocco nel più sensibile del mio cuore, getto alte grida, e queste sono grida di soccorso. Un giovane sensibile che si dice figlio d'Esculapio accorre alle mie grida, io lo supplico a nome della umanità languente a volere strappare questa vittima dagli artiglj di morte; benedisco il cielo che lo inviò, e stringendolo fra le mani lo avvicino alla cortina dell'ammalato. Fa cuore amico, mi dic'egli, fa cuore, non è incurabile questo morbo, io darò vita allo sciagurato. Egli così dicendo, framnischiava le sue alle mie lagrime, io leggeva nella di lui fronte scolpita la bella volontà ch'egli

nudriva in seno di voler apportar salute a questo infelice. Ma qual sorpresa si fu la mia allorchè tutt'ad un tratto, questo giovine ed inesperto medico, della unica sensibilità fornito, senza sollevar le cortine, senza osservare i sintomi della malattia, senza neppure degnare d'uno sguardo l'egro che giacea semivivo, mi si spicca dinanzi, e scompare dall'atterrita mia vista. Mille riflessioni d'orrore mi si affacciarono nell'istante, gridai; e così dunque tu speri di dar vita all'esangue? Ahi sciagurato! già la fervida immaginazione mi pingeva l'ammalato spirante fra le angoscie di morte, già malediva l'imbecillità dell'alunno di Coo quando il fantasma scomparve.

Cittadini colleghi! Perdonate il trasporto. Io vedrò per avventura a colori troppo neri; forse la cosa non sia quale ve la descrissi; forse io m'ingannai; ma il credereste? Io vidi in quest'infelice, ludibrio del dolore e della morte, vidi, dico, l'immagine della mia disgraziata patria. Nel medico non ravvisai, che la nazionale rappresentanza.

E che ne sia la verità, cittadini rappresentanti, lascio a voi il giudicarne. Noi vediamo in tutta la sua estensione, la fierezza del miasma che cruccia la nostra repubblica; ma ditemi, ne conosciamo noi la sorgente? Quali rimedj apporteremo a quegli abusi che non conosciamo nel loro intrinseco? Conosciamo noi lo schiarimento di tutti gli incassi? Conosciamo noi in quali spese

sianci erogate le somme incassate? Conosciamo noi finalmente quanti debiti siansi con esse estinti? Nulla di tutto ciò. Nè soltanto a noi dobbiamo queste cognizioni di fatto: le dobbiamo ancora alla sovranità popolare. Essa è in diritto di conoscere la conversione del di lei patrimonio.

Allorchè una legge dichiara tal somma a disposizione del Potere Esecutivo il popolo a tutta ragione deve crederla esaurita in ogni sua parte; o finatanto che almeno non gli consta nelle forme costituzionali, che o in tutto, o in parte non sia di fatto esaurita. Or ecco come ragiona il popolo sotto quest'epoca.

« Se nel breve spazio di sedici mesi furono
» necessarj al mio Governo più di num.° 238 mi-
» lioni, se con rapida veemenza, gli uni agli altri
» si succedettero i bisogni della nazione a segno
» di trovarsi costretta al duro passo di vendere
» tanti beni sino alla concorrente di num.° 128 e
» più milioni; se non si estinsero nemmeno que'
» debiti, che furono parto delle più imperiose
» urgenze: in parità di circostanze e di bisogni,
» quali maggiori gravezze non mi restano ad aspet-
» tare, alienati che saranno tutti i beni nazionali?»

E chi ardirà contrastare al popolo una sì giusta induzione? Affrettiamoci una volta a dissipare dagli occhi della nazione, questa caliginosa nebbia, affrettiamoci a dimostrarle, che in fatti non furono tutte esaurite le leggi descritte nel prospetto da noi premesso.

Ma come mai compierem noi a questo voto figlio della purità de' nostri cuori, se i Commissarj non ci forniscono di un conto ben dettagliato, e vergato dall'equità, e dal dovere più che dal raggiro e dalla cabala?

Non v'ha ramo di pubblica economia che collegato non sia ne' più tenaci nodi alla tesoreria nazionale. Questa è quella catena i di cui anelli protratti quasi all'infinito tutte abbracciar devono le moltiplici parti dell' economica amministrazione di una società ben ordinata. Ma qual conto ci presentarono i Commissarj? La di lui disamina, non ci mosse a raccapriccio? Come combineremmo per conseguenza il pubblico interesse, se ci lasciassimo indurre a permettere, che cotesti Commissarj già provati rei di lesa Costituzione riposassero placidi all'ombra de' loro delitti?

Cittadini rappresentanti, è su di noi massimamente che il popolo tiene fiso il suo sguardo. Egli osserva da un lato le dilapidazioni d'ogni genere. Dall' altro non vede conti. Vede la rappresentanza nazionale serbare il silenzio negli abusi delle amministrazioni. Qual giudizio può egli mai dedurre da questi fatti? Segnatene voi le fatali indispensabili conseguenze.

La marcia maestosa delle leggi 21 termidoro e 7 nevoso aveano fatte concepire alla nazione le più belle speranze sul di lei interesse, ma l'ulteriore inerzia ne ha spenta quella dolce lusinga che essere dovea figlia della maestà del Corpo Legislativo.

Cittadini colleghi! sempre cari ci saranno i ricordi dell'invitta nostra primogenita, noi però mai non arriveremo a meritarci la pubblica confidenza sino a tanto che colla nostra condotta non ci porremo in istato, o di non meritarsi rimproveri, o di non abbisognar di ricordi; mai non arriveremo a meritarci la stima della grande nazione, se non allora quando le nostre marcie prometteranno, almeno in prospettiva, la prosperità della nazione che rappresentiamo.

Avvertiti non solo dalle voci del popolo, ma dalla Francia istessa, vidimo, che se eravamo per istituto debitori al popolo di intraprendere la carriera della nazionale felicità lo divenivamo sempre più per sentimento di gratitudine alla Repubblica rigeneratrice, che ci manifestò lo stato discomposto della Cisalpina sino dall'epoca della riforma.

Ma qual confidenza ci resta a sperare dai nostri popoli, quale vergognosa riprova non dobbiamo attenderci dalla onnipotente Repubblica se trascuriamo di opporre una vigorosa barriera al torrente de' disordini che inonda la nostra patria?

E saremo noi sempre sordi alle voci di un popolo, che ci rinfaccia soldati non pagati, arsenali sprovveduti, sostanze nazionali dilapidate, finanze militari anarchiche, giudicature arbitrarie, amministrazioni economiche disorganizzate, tesoro nazionale esausto, guardia civica vestita di un puro nome di apparenza, credito pubblico smarrito, spirito popolare, languido e moribondo?

Dopo che la nazione ci rinfaccia che sono già messi a disposizione del Direttorio num.° 238 e più milioni, qual sarebbe la dignità del Corpo Legislativo se sordo alle voci del proprio dovere, trascurando i riclami del popolo, ed obbliando gli avvertimenti della Francia non prescrivesse l'arresto personale de' Commissarj, non si assicurasse de' loro registri?

Se gli stimoli del dovere non valsero a richiamarli all'ordine li richiami la forza. Presentino una volta l'elenco de' debiti pagati (1), ci diano una volta un giusto prospetto d'attività e passività, e sventino, se è loro possibile, que' delitti di cui vanno impinti.

Forse ci assolveranno da' nostri doveri le eventuali oscitanze del giorno? Diminuirà forse la nostra energia l'ammasso dei disordini, od il timore di una compressione? Le oscitanze sono figlie di un Governo nascente, ci mettano bensì in guardia, ma non arrestino i nostri passi nella carriera del dovere. La moltitudine dei disordini non ci sgomenti, il temerla, sarebbe lo stesso che accusarsi d'inesperienza. Se una impreveduta compressione poi ci fa spavento, noi preverremo l'effetto temuto, ci dichiareremo pusillanimi, offenderemo la grande nazione. Analizziamo questo panico e mal inteso timore di una compressione.

(1) Giacchè col loro prospetto non dimostrano erogate in pagamento di debito che lire 15,716,506.

O temiamo questa dal Governo, e ci accusiamo o di debolezza, o di colpa; ed in allora ella sarà il risultato delle nostre marcie; o la temiamo dai nemici della gran causa, ed in questo caso la nostra sorte si immedesima con quella della gran nazione; riposiamo pure cheti e tranquilli all'ombra della di lei onnipotenza. Non è forse il di lei Direttorio, che ci ingiunge la massima costituzionale energia?

Il timore è l'appanaggio della debolezza e dell'ignoranza. Vada questi a ronzare intorno alle atterrite fronti de' mostri coronati, ne ardisca fermare il suo volo sotto le libere volte del tempio della ragione. Noi arditi e franchi sull'appoggio della giustizia e del pubblico bene calchiamo orme di gloria nel sentiero della rigenerazione umana.

Chiedasi, ripeto, al Direttorio il personale arresto de' Commissarj, finatanto che reso non sia il conto integrale nelle forme dalla Costituzione prescritte.

Un tale arresto, cittadini colleghi, se è voluto dall'interesse della nazione, e dalla dignità del Consiglio non è meno addimandato dal decoro, e dalla integrità della Francia, quale non solo dobbiamo proclamare ne' più reconditi angoli della terra, ma alla di cui conservazione dobbiamo gelosamente vegliare.

Dissi che l'arresto de' Commissarj è addimandato dal decoro, e dalla integrità della Repubblica nostra madre, e ve lo dimostro.

Questo popolo docile, e di buona fede, ma che ridotto agli estremi potrebbe un giorno divenir formidabile co' scellerati che ora di lui si fan gioco, questo popolo per la cui salvezza io scrivendo il livore attizzo, e non curo de' tenebrosi figli dell'aggiotaggio, credesi forse non comprenda, che num.° 238 milioni in sedici mesi non poteano abbisognare al suo Governo? credesi forse che egli ignori che esistono tuttora grandiosi debiti?

E quando mai si cercò di esporre un elenco di debiti estinti? Vede la nazione esausto sempre il suo tesoro, ascolta ella le voci della tesoreria stessa, quale sempre esclama, che appena vi è danaro lo ritira la Francia. E ci farà meraviglia che in ogni angolo della Cisalpina si dica = la Francia adunque ci succhia il sangue? =

Ecco la tattica infernale, che con tanto successo travaglia la nostra desolata patria, e giunge ad armare popoli rigenerati contro i suoi istessi liberatori!

E non saremo noi in dovere di mostrare alla ingannata nazione il men vero, e sinistro concetto, che le si fa adottare in odio della sempre invitta nostra primogenita?

Dimanderò adunque ai Commissarj del tesoro nazionale, perchè queste grandiose somme, che dicono sempre esaurite dalla Francia, non si degnano di fare la loro comparsa nel vostro prospetto?

Il debito della Cisalpina verso la Francia nel giro di sedici mesi ammonta come segue:

Per trattato d'alleanza	L. 31,000,000
In forza de' contratti 8 e 14 vendemmiale	» 17,000,000
Per approvvisionam. d'assedio	» 1,438,304
Per aumento di truppa	» 3,211,944
In tutto	L. 52,650,248

Ma quale sfogo mi presentate voi nel vostro prospetto, per le somme erogate nell'adempimento delle convenzioni colla Francia?

Se un calcolo di sottrazione non m'inganna giusta il vostro prospetto medesimo, noi andiamo ancora debitori verso la Repubblica Francese di L. 14,820,612.

Ora a fronte di questa verità di fatto come potrete mai indurvi a rilasciare delle voci allarmanti, e detrarre così al decoro ed alla integrità della nostra liberatrice? Queste sono adunque le infami molle, con cui cercate di sovvertire un popolo, di ammortizzar lo spirito pubblico, di accendere la fiaccola della discordia fra due popoli, egualmente virtuosi, cui le circostanze locali, ed il bene dell'umanità dovrebbe unire coi più stretti nodi?

Ma vani sono i nostri sforzi. Un genio precede la marcia delle nazioni nella carriera della rigenerazione. La fiaccola della verità verrà un giorno, e forse non è lontano il momento, a diradare le tenebre dalla cui densità garantiti impunemente minate la salute della patria. Voi da

quell'istante non esisterete più, voi sarete perduti per sempre.

Ma vediamo cosa sanno rispondervi a tali rimproveri « le da noi apposte somme non fu-
» rono le sole che pervennero alla Francia. So-
» novi ancora le infinite somministranze fatte da'
» rispettivi dipartimenti e comuni, di generi in
» natura, non che le requisizioni d'ogni specie. »

Cittadini guardiamoci da questo laccio in cui vorrebbe vederci incappare la cabala più raffinata. Il canape della ragione ci sia guida in questo labirinto, e la vittoria fia nostra.

Queste somministrazioni di generi in natura o sono pagate o no. Se furono pagate, prima indicateci con quali leggi foste autorizzati a tali pagamenti, indi presentatecene le quitanze: altrimenti il Consiglio Legislativo dubiterà a ragione della vostra fede, e non potrà dispensarsi da quelle marcie che sole possono garantire l'interesse della nazione. O esse somministranze di generi non sono pagate, ed in questo caso che altro credete di dirci con simil pretesto, se non che oltre i 238 milioni, la Cisalpina ha contratto un debito, per estinguere il quale si vedrà costretta a dilapidare gli ultimi avanzi del di lei patrimonio, i beni nazionali, cui risparmiò ancora l'aggiotaggio, e la malversazione?

Nel primo caso sono inattendibili le vostre asserzioni, finchè non giustificaste per quali leggi foste abilitati a divenire a tali pagamenti. Nel secondo siccome tali somme non formano parte

integrale delli due cento 38 milioni messi a disposizione del Direttorio in forza di atti legislativi, ma bensì altro non sono che le sostanze de' rispettivi cittadini, così non cadranno mai in sconto del vostro debito, ma andranno sempre ad accrescere la massa del debito nazionale.

Ma se insussistente trovammo il pretesto delle somministranze de' generi in natura che si volevano fatte dai dipartimenti, e dalle rispettive comuni, non meno pretestuoso, e raggirato vedremo quello delle decantate requisizioni.

Prima di tutto esaminiamo, cittadini rappresentanti, se si possano supporre requisizioni. Io non arriverò mai a persuadermi che le accennate requisizioni siano vere, se non nel supposto che siano state immediatamente pagate; poichè sarebbe per me la stessa cosa il dirmi, « dopo il trattato » d'alleanza colla Francia, seguirono delle requi» sizioni sulla Cisalpina, quali non furono pa» gate » ed il dirmi « la vostra magistratura, il » vostro Direttorio Esecutivo è in istato d'accusa. » Per me crederò sempre chimeriche, e sognate queste pretese requisizioni. Come potrei altrimenti persuadermi della loro realtà senza far ingiuria al nostro Direttorio, senza offendere la sempre cara, la sempre invitta, la sempre leale nazion francese?

E che ne sia il vero: compiacetevi di seguirmi colle vostre giudiziose riflessioni nell'analisi di questo importante oggetto, e ne proferirete indi il vostro decreto.

Tutti devono concorrere e colla persona, e colle sostanze alla salvezza di tutti. Ogni cittadino è tenuto a concorrere colla persona quando la società di cui è membro il richiega, ed ecco le coscrizioni: ogni cittadino è tenuto a concorrere, quando, e dove le circostanze lo esigono colle sostanze, ed ecco le contribuzioni. I bisogni del corpo sociale sono ordinarj o straordinarj, ed ecco le contribuzioni ordinarie o straordinarie, cioè requisizioni, in ambi i casi però sono sempre contribuzioni, non cangiano per conseguenza mai di natura; dunque allorchè parleremo di requisizioni, noi saremo sempre certi di parlare di contribuzioni straordinarie, cioè di contribuzioni in genere.

Ho creduto opportuno il premetter questi assiomi per non essere strascinato da una male intesa applicazione di termini. Definite le parole e tutte le quistioni si ridurranno a provare che il bianco è bianco, il nero è nero. Veniamo a noi.

In forza degli articoli 297 e 298 della Costituzione è riservata ai soli consigli legislativi lo stabilire le pubbliche contribuzioni, ed il creare qualunque genere d'imposizione credessero necessario.

Ora, o le requisizioni sonosi pagate, e cessano d'essere requisizioni, e divengono piuttosto un diritto di poziorita competente alla nazione per la compra de' generi; o non sono pagate, ed allora sono vere requisizioni, sono vere imposizioni, sono contribuzioni. Ma il Potere Legislativo ha emanata forse qualche legge, in forza

della quale fosse abilitato il Direttorio a devenire alle medesime? No al certo, dunque converrà dire che queste siano il prodotto di un arbitrio del Potere Esecutivo. Ma, e come sarà presumibile che la nostra prima magistratura volesse sì apertamente violare la Costituzione, ed erogarsi un diritto che solo e debitamente appartiene alla legislazione? Per me sono d'avviso, che chi osasse ciò asserire reo si renderebbe di alta ingiuria. Dunque non sono presumibili le allegate requisizioni per parte del Governo cisalpino.

Ma se le requisizioni non sono dettate dal Governo della Cisalpina; meno si potrà supporre che possano essere state o ingiunte, od eseguite dalla Francia.

All'articolo 6.° del trattato d'alleanza abbiamo che « la Repubblica Cisalpina somministrerà ogni » anno una somma di 18 milioni, che sarà ver- » sata in dodici pagamenti eguali alla cassa del- » l'armata, ed in caso di guerra il supplemento » alla spesa necessaria. » E si potrà supporre che il Governo francese giustamente geloso dell'esatta esecuzione de' suoi trattati, dopo aver dichiarata libera, assoluta, indipendente la Repubblica Cisalpina, dopo che ei la riguarda come la prima, e la più bella di lui opera in Italia, dopo una così aperta convenzione, sia passato a delle requisizioni? E non sarebbe il supporre ciò un offendere l'incorruttibile lealtà della Francia? È la Francia istessa che ci dice, che « Per tal modo

» il Governo francese sarà incaricato del soldo,
» dell'equipaggio, dell'abbigliamento e del man-
» tenimento delle truppe tanto nello stato di sa-
» lute, che nello stato di malattia. »

È troppo chiara la convenzione per non intendere che la Francia vuole il convenuto non in generi, ma in numerario.

Dunque il supporre che tali requisizioni possano essere derivate dalla Francia, è lo stesso che formare un'ipotesi insussistente, e nel tempo stesso ingiuriosa alla prima, alla più grande nazione dell'universo.

Ma dirà taluno « in tempo di guerra è te-
» nuta la Cisalpina, di mettere tutte le sue forze
» in piedi, e tutti i suoi mezzi in attività » articolo 3.° del trattato.

Ciò è indubitato, e per me sarei il primo, (e sono intimamente persuaso che tutti unanimi, così la pensano i miei colleghi) quando si presentasse una simile occasione, quand'anche non avessimo un trattato, che ci obbligasse a cercar tutti, niuno escluso, i mezzi, onde concorrere con tutte le nostre forze agli impegni della grande nazione, al solo oggetto di mostrare, che sa l'Italia esser grata, e che nutronsi ancora nel di lei seno quegli alti principj che formano l'appanaggio di una nazione, che unanime giurò di voler esser libera, e di perseguitare per sino l'ombra de' tiranni.

Qui trattasi però di vedere se per la Repubblica Cisalpina siasi avverato il caso, in cui per

effetto di guerra dovesse in forza del trattato somministrare il supplemento delle spese necessarie.

« La Repubblica Cisalpina si obbliga a prendere parte in tutte le guerre, che la Repubblica Francese potrebbe avere, quando ne sarà stata fatta ad essa la requisizione dal Direttorio Esecutivo della Repubblica Francese. » Tratt. art. III.

Ora soltanto sul principio di nevoso del corrente anno con lettera del ministro dell'estero della Repubblica Francese, in data delli 22 scorso frimale, il Governo Cisalpino fu avvertito dal Direttorio della Repubblica Francese, che la Francia portava le sue vendette sui tiranni delle Alpi e delle Sicilie.

Dunque sino a quell'epoca la Cisalpina non era obbligata che al contingente di 18 milioni tornesi, e da quell'epoca in poi soltanto si trovò in dovere di impiegare tutte le sue forze, e tutti i mezzi, onde concorrere ai bisogni di uno stato di guerra. Ma e perciò dovrà farsi luogo alle requisizioni? Il trattato medesimo nell'articolo 6.° dice « somma che verrà versata nella cassa dell'armata, ed in caso di guerra il supplemento della spesa necessaria. » E chi mai pretenderebbe di interpretare che il supplemento debba piuttosto credersi in generi, che in numerario? Indicatemi quale sia quell'articolo del trattato in forza del quale la Francia siasi riserbato anche in circostanze di guerra il diritto di divenire a delle requisizioni nel nostro territorio? Ma posso viver

sicuro che se non avete l'abilità di arrestare il corso de' pianeti, non avete nemmeno quella di dare corpo alle ombre, di far sì che sia quello che non è. Dunque lo replicherò ancora, il supporre le requisizioni, sarebbe lo stesso che dire la Francia ha violati i suoi trattati; ciò che è assurdo.

Ma, si dirà forse, che la Cisalpina fu costretta a divenire alle requisizioni, per far fronte agli approvisionamenti delle fortezze?

È cosa indubitata, che in virtù degli articoli 9.° e 10.° si trova in obbligo la Repubblica Cisalpina di approvisionare costantemente per un anno le tre fortezze di Mantova, Peschiera e Ferrara.

Cittadini legislatori! La Repubblica Cisalpina, dice il trattato, e non già la Repubblica Francese, approvisionerà le fortezze. Con ciò la Francia, sempre conseguente alla sua lealtà, altro non dice implicitamente alla Cisalpina, se non « sappi al-» leata, che queste sono le tue barriere: sia tua » cura il tenerle sempre bene approvisionate, » poichè queste solo saranno a un istante di crisi » la salvezza de' tuoi, e miei più diletti figlj, de' » nostri difensori. »

Ne fu già sorda la nazionale rappresentanza a sì importante ricordo; ma presente a se medesima, ed a' alti principj che le sono guida, si affrettò di tosto mettere a disposizione del Potere Esecutivo 6 milioni, onde far fronte alle spese di un pronto approvisionamento. Il Direttorio in

seguito non trascurò tosto di passare all'appalto delle forniture. Dopo tali misure prese dal Gran Consiglio, ed adottate dal Direttorio, vorrei sapere come poteasi far luogo alle requisizioni. Eppure queste requisizioni si sono fatte, e si sono fatte dall'armata francese.

Ma se un tanto disordine fosse per così dire estraneo alla Francia, se per avventura se ne conoscessero i complici, non sarebbe forse il caso questo dell'articolo 2.° del trattato di usare della buona intelligenza ed amicizia, dando alla Francia la più alta soddisfazione colla più severa punizione dei rei? Non avressimo forse noi a persuaderci di un pari trattamento dalla a noi sempre cara repubblica madre, quando uomini indegni del nome francese amalgamati si fossero non solo a dilapidare le sostanze delle due nazioni, ma altresì a promovere il malcontento contro i figlj della libertà, contro i campioni dell'umanità?

La Repubblica Cisalpina non indegna figlia di una tanta madre, e sempre, e tutte sacrificherà ben di buon grado le sue sostanze ai bisogni della sua rigeneratrice; ma se il suo patrimonio più caro, se le sue più sacrosante proprietà divengono l'olocausto fatale dell'aggiotaggio, e dell'esecranda sete di pochi avoltoj, cesseranno d'essere la risorsa della Cisalpina e della Francia.

Cittadini legislatori! Il nostro zelo ci fa rivolgere lo sguardo all'intorno, onde rintracciare questi complici per esterminarli. Io v'ascolto. Il

vostro voto, il vostro giuramento è fatale. Egli è guerra a morte, esterminio agli aggiotatori, ai dilapidatori delle sostanze della nazione.

Ma chi di voi non ravvisa ne' Commissarj del tesoro nazionale un ramo di questa pianta velenosa che co' suoi aliti mortiferi infetta l'atmosfera della nostra Repubblica?

Eglino medesimi si accusarono di un tanto delitto col loro informe prospetto, eglino medesimi ce ne convinsero. Ve lo dimostro.

L'armata francese ha fatte delle requisizioni, e perchè? Perchè i Commissarj del tesoro nazionale non hanno pagato a suo tempo il contingente; perchè dopo che erano a disposizione del Direttorio 6 milioni per approvisionare le fortezze, non fu lodevolmente eseguito l'approvisionamento medesimo. Sono i Commissarj che nel loro prospetto dimostrano andare tuttora creditrice la Francia; sono i Commissarj che dopo che furono messi a disposizione del Direttorio li precitati 6 milioni, non propongono per esposta di cassa su tale oggetto che la somma di L. 1,087,856. 7. 4.

Ma se l'armata francese era priva del suo contingente stabilito nell'inviolabile trattato d'alleanza, ed altri contratti; se le fortezze non erano approvisionate, doveva la Francia lasciare le sue truppe senza gli opportuni sostentamenti, e vedersi al caso di una invasione di nemici, necessitata a confinare la sua armata in forti sprovveduti, e destinarli in tal guisa a perire di fame?

I Commissarj colla loro indolenza hanno compromesso il Governo della nostra Repubblica, ed hanno necessitata l' armata francese a devenire alle requisizioni. Di più: siccome questa specie di contribuzioni celere, ed inopinata ha ordinariamente per compagni gli arbitrj, e tante volte le dilapidazioni, che producono per immediata conseguenza il malcontento generale; così, se vi è in qualche dipartimento solo l' apparenza della tranquillità, se in altri vi sono de' mali intenzionati, ed amici dell' antico Governo, egli è indubitato che a ciò non poco contribuirono le requisizioni. In una parola se le requisizioni hanno reso, presso o i meno avveduti o i più ignoranti, odioso il nome della libertà, non che della Francia, non ne sono forse la prima causa i Commissarj del tesoro nazionale? Se essi avessero curato il *deficit* delle dirette, questa sola somma, non teneva forse a livello la Cisalpina nelle sue obbligazioni, e la Francia ne' suoi impegni?

Ma se è indubitata cosa, che il primo oggetto di malcontento contro la Francia, e per conseguenza contro alla gran causa, ne' dipartimenti, ove sono seguite le requisizioni, furono appunto le requisizioni medesime; se a queste ha data origine l'indolenza de' Commissarj, sarà altresì fuor di dubbio, che i Commissarj furono i primi fomentatori dell' odio contro la Francia.

Ora, cittadini legislatori, non dovremo noi, gelosi del decoro, della tranquillità e della sicurezza dell' armata francese, dare la più alta soddisfazione

alla grande nazione, coll' assicurarsi delle persone de' Commissarj e de' loro registri, col dimostrare al popolo cisalpino, che la Francia allora solo non è conseguente a suoi trattati, se non quando a violarli è strascinata dalla mano irresistibile della necessità, e quando vi è forzata dall' altrui mancamento?

Ma in proposito di requisizioni, dirà taluno, che la Francia potea, qualora si fosse trovata in necessità, requisire, ma requisire ne' termini; dirà che il valore delle requisizioni è di gran lunga maggiore di quelle somme, che andavano a pareggiare il credito della Francia. Io non admetterò mai, ne impugnerò una proposizione che non conosco.

Ma diasi anche l'ipotesi che le requisizioni sorpassino; anzi di gran lunga sorpassino il credito della Francia, e che ne potremo noi da ciò inferire? Null' altro a mio credere, se non che un tanto disordine sarà sempre un delitto della tesoreria nazionale, e mai attribuibile, nè al nostro Direttorio, nè alle amministrazioni francesi.

Infatti come potea il Direttorio arrestare il corso alle requisizioni, quando per anco non conoscea quali somme, ed a qual valore ammontassero i generi, che erogati venivano in pagamento della Francia?

Se i Commissarj avessero tenuti registri aperti coi ricevitori delle dirette, cogli agenti, cogli amministratori dipartimentali, ad un sol colpo d'occhio avrebbero saputo informare il Direttorio delle

occorrenze, e questi avrebbe certamente trovata la maniera capace d'arrestare il corso a simili emergenti.

Dunque sarà sempre vero, che ai soli Commissarj, e non già al Direttorio nostro è attribuibile un siffatto disordine, vediamo però se possa in qualche modo imputarsi alle amministrazioni francesi. Io non so persuadermene; ma discendiamo a più minuto esame.

L'armata d'Italia francese è in continua marcia.

Gli affari della Francia in Italia non si confinano in quelli della Cisalpina.

Dunque non era così agevol cosa alle amministrazioni francesi l'aver sempre sott'occhio una picciola frazione di grandiosi conti. Le amministrazioni francesi erano altronde in diritto di credere che gli affari della Cisalpina non fossero in disordine.

Queste addimandarono delle requisizioni; la Cisalpina perchè non era in pronto col proprio conto vi aderiva; dunque la Francia doveva a ragione supporre che non fossero per anco esauriti i suoi crediti. Ecco per conseguenza la cagione, per cui forse in buona fede la Francia avrà fatte delle requisizioni oltre il proprio contingente.

Ma qualora alla Francia siano entrate delle somme maggiori di quelle poteanle appartenere, non v'ha a dubitare, che ella sempre conseguente alla sua lealtà, ne vorrà fare il più scrupoloso incontro nelle decorrende mensualità.

Ora, e chi non scorge a prima vista che ai Commissarj solo, che alla loro indolenza soltanto, e non ad altri è attribuibile la funesta sorgente delle requisizioni?

Ma la nazione che si vide costretta ad esaurire questo calice amaro, la nazione che ignorava tali circostanze di fatto, non era forse in diritto di declamare contro la Francia, che in apparenza almeno, sembrava volere con mano pesante gravitare sul di lei capo?

A proposito però di requisizioni sento taluno frastornarmi all'orecchio, e dirmi: amico, sai tu perchè si fu corrivo e facile nel permettere le requisizioni? Per niun altro motivo, fuorchè « per » favorire la sete insaziabile de' fornitori, e per » dividersi la preda » se una simile proposizione ostentasse una minore apparenza di calunnia, in quel caso io domanderei ai Commissarj del tesoro nazionale se i fornitori furono pagati. Il loro prospetto mi risponde tosto, che ben tenui furono le somme che vennero a mani di costoro.

Ora è fuor di dubbio che cotesti speculatori avranno cercate tutte le vie onde stipulare de' contratti, che ridondassero a loro vantaggio.

È fatto costante che tutte coteste ingorde sanguisughe non abbandonarono la cute, se non quando si videro satolle di sangue.

E chi non vede le immense e rapide fortune di coteste insaziabili arpie? E pure giusta il prospetto de' Commissarj esse vanno tuttora creditrici presso la nazione di somme egregie.

No: non v' ha più sotterfugio. Questo sangue, è sangue de' nostri concittadini.

Ma guai se si verificasse che contro gli effetti somministrati abbiano i fornitori rilasciati de' boni, e quitanze importanti, confessione di debito per valori arbitrarj, ed aggravanti il somministrante! Guai se si verificasse che si rilasciarono delle quitanze portanti delle firme false; per cui non restasse alla Cisalpina il regresso di rimborso verso la Francia!

Eccovi, cittadini legislatori, le fatali conseguenze di una tortuosa condotta de' Commissarj del tesoro nazionale; ecco perchè il popolo freme sul silenzio della sua rappresentanza. Egli si prevale delle nostre leggi istesse per accusarci al tribunale della ragione. In forza di quelle noi avevamo già pronunziata la giusta condanna di questi indegni « qualunque renitente sotto quasivo- » glia pretesto a somministrare le carte e i do- » cumenti, è immediatamente destituito, e indi- » ziato del delitto. » Legge 28 pratile § 5.°

Ma quando mai si eseguiscono le leggi più sacrosante? Scuotiamoci una volta da quel profondo letargo che ci assopisce, non vogliamo permettere che le più belle speranze della nazione sulla nostra fermezza vadano illuse.

La nazione è persuasa che l'incostituzionale contegno de' Commissarj della tesoreria nazionale insultante la dignità del Consiglio, la vigilanza del Governo, la lealtà della Francia sarà quella scintilla che incendierà le vostre vendette. Il popolo

malmenato, dilapidato, ridotto alla miseria chiede, contro questi indegni, leggi analoghe all'ingiuria della nazione. Il nostro popolo farà i più alti sacrificj per i comuni interessi della sua patria, e de' suoi liberatori, ma pretende conoscerne la conversione. Egli vi domanda i suoi conti. Pronto ad offrire se stesso in olocausto sull'ara della patria, qualora questa li richiedesse, egli domanda solo che perano sotto la scure della legge le prevaricazioni, gli aggiotaggi, le rapine.

Ne ignora egli già che questa costituzionale fermezza ci è ingiunta dalla Francia istessa. Infatti che altro vuole dirci la primogenita, allorchè con suo messaggio al nostro Direttorio, così si esprime?

« Tutta la nostra buona volontà per il ben
» essere dell'alleata Repubblica Cisalpina sarebbe
» insufficiente se il Direttorio Esecutivo cisalpino
» non governasse con altrettanto vigore, con quanta
» saviezza, se non spiegasse un gran carattere che
» lo mettesse al livello delle circostanze sempre
» difficili in uno stato nascente, se egli non si
» mostrasse superiore a tutti i timori, ed a tutti
» i riguardi, se non restasse immutabile nel sen-
» tiero della Costituzione, malgrado l'attività di
» tutte le fazioni, o piuttosto non le incatenasse
» tutte sotto il giogo della legge, se schiacciando
» l'anarchia ed il realismo fino negli ultimi ger-
» mi, non desse l'esempio del repubblicanismo il
» meglio pronunciato, ed il più attivo, se final-
» mente non facesse amare il nuovo Governo per

» mezzo di uno zelo sostenuto, e di una applica-
» zione instancabile a mettere l'ordine in tutte
» le parti delle amministrazioni, ed a farne fio-
» rire tutti i rami. »

Ora il popolo a fronte di queste verità comunicate dal Potere Esecutivo della grande nazione al Direttorio cisalpino, e riflettendo che fino dai 14 fruttidoro anno 7.° l'invitta nazione istessa previene i rappresentanti da ella medesima eletti, che dalla saggezza di chi governa un popolo dipendono le stabili instituzioni politiche, la potenza dello Stato, il rispetto che ispira a suoi vicini, e la propria felicità; che alla legislatura si aspettà di vegliare, ed arrestare le usurpazioni e gli abusi del potere, che tutto il destino del popolo è collocato nelle mani della rappresentanza. A fronte di tutto ciò il popolo persuaso dell'attività del Potere Esecutivo, e della vigilanza della rappresentanza, null'altro gli resta che d'assicurarsi dei più felici progressi per la prosperità nazionale.

Ne saprà mai persuadersi che la rappresentanza e le magistrature con manifesto abuso della confidenza della grande nazione, e di quel popolo dalla medesima rigenerato, e ad ella caro, vogliano calpestare i suoi più sacri doveri. Vi rammenta egli le sacre obbligazioni che abbiamo con lui contratte, non meno che colla nazione francese che si prescelse. Lontano dal temere di doverci dichiarare presso la Repubblica rigeneratrice quai uomini o timidi od imbecilli tutte colloca

le sue speranze nella sua rappresentanza e nella sua magistratura.

Con queste dolci lusinghe il popolo altro non sa aspettarsi che l'esecuzione della Costituzione, e degli inviti della Francia stessa.

Se vani non saranno i suoi voti saprà egli essere forte ed incredulo agli infami detrattori della lealtà francese. Sprezzerà il panico timore prodotto da quelle voci allarmanti che spargendo si vanno sul proposito che la Francia possa abusare del patuito nel trattato d'alleanza. Comprenderà egli che sono tali voci gli sforzi de' mali intenzionati, e così ragionerà. Quella invitta nazione che sciolse all'Italia le catene, quella nazione che riconosce l'instituzione della Repubblica Cisalpina come la prima bell'opera della rigenerazione politica da lei operata fuori dal suo suol natìo. Quella nazione che ne' replicati suoi consiglj dimostrò mai sempre con quanto zelo, con quanta premura tenga fisso lo sguardo sul ben essere della Cisalpina. Quella nazione in fine che rigenerò i popoli d'Italia collo spargimento del proprio sangue vorrà poi involgerla nella più alta disperazione, conseguenza indispensabile ad un popolo che dovesse tra la miseria, e lo squallore ricercare le proprie risorse?

Saprà dire a se stesso il popolo, se la guerra è inevitabile io mi protesto pronto a portare quei pesi, che la gran nazione avrà bilanciati compatibili colle mie circostanze. Pieno di sentimenti

di gratitudine egli sarà pronto ai più grandi sforzi per concorrere ad ogni possa non solo alla comune salute e prosperità delle due Repubbliche, ma a secondare altresì i puri desiderj della Francia.

Egli riposerà placido all'ombra de' trattati, e sprezzerà le efimere voci che si vanno spargendo da' nemici della gran causa, nè punto dubiterà della lealtà dell'invitta nazione per l'intiera e più scrupolosa osservanza del trattato massime in quella parte, che ha per oggetto il seguente articolo: « la Francia si obbliga di comprendere la » Repubblica Cisalpina in que' trattati di pace che » succederanno alle guerre, nelle quali essa avrà » impegnata questa in virtù dell'articolo 3.° dello » stesso trattato. » Dietro queste massime richiamando egli tutta la propria confidenza ne' Corpi Legislativi, confidenza che è il solo patrimonio della rappresentanza di una nazione libera, tutti vi comunica i suoi sentimenti.

I. Dimanda il popolo che la sua rappresentanza assicuri il di lui interesse coll'assicurazione de' Commissarj, e siccome la base de' loro conti è indivisibile dal ristretto de' conti della cessata amministrazione generale, così, che il Gran Consiglio dimandi al Direttorio Esecutivo venghino rimessi all'ufficio della contabilità i conti precitati.

E siccome pure formano parte in detto conto quelle somme, che o poche o molte ritrovate si sono alle rispettive epoche in cui le varie provincie si aggregarono alla Cisalpina, così, che sieno pure rimessi all'ufficio della contabilità i ristretti

de' conti delle tre legazioni del Modonese, del Mantovano, della Valtellina.

E siccome è notorio che tratte furono delle lettere di cambio sopra i debitori della nazione pagabili a que' fornitori che incaricati erano degli approvisionamenti, partita che avrebbe dovuto formar debito ai Commissarj nel da loro proposto conto, e che per altro viene tacitata, così, che sia rimessa la nota di tutte le dette cambiali, che venga rimesso il conto di tutte le azioni tanto volontarie che forzate, dettagliando quali sieno eseguite in forza più di una legge che di un'altra; dettagliando quali carte di credito sieno incontrate tanto in dette azioni quanto in qualunque vendita dei beni; dettagliando verso chi e per qual titolo, e come legittimati furono i crediti, in qual dipartimento erano essi contratti; e addimanda una nota generale di tutti i debiti pagati, la nota di tutti i pagamenti fatti alla Francia colla descrizione delle epoche.

Vedendo poi il popolo che a' nostri Commissarj della contabilità tutto che diligenti ed attivi mai sarà fattibile di liquidare il conto generale dello Stato, se non mediante i conti delle amministrazioni dipartimentali, e de' rispettivi agenti, insiste.

II. Che sieno senza dilazione prodotti tutti, e singoli i conti delle agenzie dipartimentali, e non i semplici conti di cassa, ma bensì i conti che esprimono il conto di cassa, il quantitativo de' beni venduti, o azionati, o dati in paga; le

loro località, qualità e quantità; e genere di pagamenti; epoca di vendita, per vedere se si sono calcolati i frutti pendenti; in forza di quali leggi essi sono venduti; i ricavi de' mobili e frutti non solo delle soppresse Commende di Malta, ma altresì di ogni e qualunque altra corporazione; dei denari egualmente trovati in cassa alle rispettive corporazioni soppresse; dei loro crediti; dei capitali attivi e fruttiferi.

III. Che siano comunicati i conti delle amministrazioni dipartimentali dovuti in forza dell'articolo 199 per osservare se esse avessero contravvenuto all'art. 190 per vedere se per avventura avessero modificata qualche legge de' corpi legislativi portanti imposte di qualunque genere, se hanno curate le pubbliche entrate in conformità dell'art. 196 della Costituzione, e degli articoli 7 e 10 delle leggi organiche, e se si sono regolate a dettame dell'art. 306.

IV. Dimanda che sieno chiamati tutti i conti de' ricevitori particolari delle dirette.

V. Il conto dettagliato delle indirette di ciascun dipartimento tanto nella parte dell'entrata delle mercanzie, che in quella delle uscite e circolazioni se esistono.

VI. Il conto dettagliato delle regalie, e delle privative di ciascun dipartimento.

VII. I dettagli e le giustificazioni di tutti i conti de' ministri, e specialmente di quello della guerra, poichè la pianta e la manutenzione per

sedici mesi di supposti 25 mila uomini non poteva importare la somma di L. 22,596,163. 13. 5, ed allora potrete osservare oltre i succennati 22 milioni quanto debito abbino fatte le nostre truppe in requisizioni sui varj dipartimenti come i Commissarj propongono nel loro prospetto.

VIII. Che dimandiate i conti di tutte le requisizioni su ogni dipartimento eseguite.

Ma i conti di queste requisizioni debbono essere nel più minuto dettaglio onde scorgere se traspiri collusione o indolenza per parte delle amministrazioni medesime, poichè non si ignora che molte di queste requisizioni non si vogliono accreditare dalle amministrazioni francesi; appunto perchè o non sono in regola, o perchè non sono vidimate e firmate da chi n'era rivestito di giurisdizione.

IX. In questo caso dimanda i più severi processi contro i loro autori, siano essi cisalpini, siano essi francesi; e siccome appunto trattasi di far vedere al nostro popolo che la nazione francese non ha fatte le requisizioni se non forzata dalla imperiosa necessità e dalle circostanze sovraindicate, ma che ella non ha parte ne' disordini; così il popolo addimanda che i complici cisalpini sieno sottoposti al rigore delle nostre leggi, e qualora essi vestano il nome di francesi, o per meglio dire, di mostri indegni di un tanto nome, che spacciandosi rivestiti dal loro governo di una chimerica giurisdizione che mai non li fu accordata,

o fuggiaschi indegni d'aver veduta la luce sotto un libero cielo, avessero cercato di spargere il malcontento ne' popoli d'Italia, addossando ai governi i loro più infami attentati; dimanda, dissi, che in esecuzione dell'art. 2.° del trattato, e per dimostrare alla Francia quell'amicizia e buona fede, che la Repubblica Cisalpina sarà sempre dal suo canto gelosa di servare, siano immediatamente rimessi i loro nomi al Direttorio di Parigi.

X. Sa il popolo che le rispettive contabilità dei due Governi stanno appunto allestendo i conti sulle somministranze fatte dalla Repubblica Cisalpina alla Francia. Riflette il popolo che i conti generali dello Stato devono essere in forza dell'articolo 315 della Costituzione verificati ed approvati dai Commissarj della contabilità. In vista di ciò vede che quando detti conti saranno approvati dalla Francia diverranno per le amministrazioni cisalpine un ramo del conto generale su cui le indagini, e le verificazioni de' Commissarj della contabilità diverranno inutili; quindi dimanda egli alla sua rappresentanza, che faccia sentire al Direttorio, perchè o essi conti non sieno approvati se non dopo che saranno rimessi alla commissaria della contabilità, o per il più pronto disbrigo che ai conti precitati vi intervenghino pure i Commissarj della contabilità medesima.

XI. Riflette egli che le moltiplici nostre leggi e le più sagrosante sono innosservate. Quindi dimanda che con ogni mezzo più forte si richiamino esse alla esecuzione più scrupolosa.

XII. Si rimembra il popolo, che in forza dell'art. 321 della Costituzione dell'anno VI il Direttorio Esecutivo, in caso di ostilità imminenti od incominciate, di minaccie, o di preparativi di guerra contro la Repubblica è autorizzato, anzi è tenuto ad impiegare tutti i mezzi posti a sua disposizione. Si rimembra altronde esser il medesimo obbligato a prender parte in tutte le guerre che la Repubblica Francese potrebbe avere: vede posti a di lui disposizione tanti beni fino alla concorrente di cinquanta milioni per la pubblica istruzione; e dietro siffatte rimembranze fa egli presente alla sua rappresentanza che quanto ei desidera che il suo Governo ad ogni prova si dimostri degno dell'amorevolezza e confidenza della grande nazione coll'impiegare tutte indistintamente le proprie forze all'occasione di una guerra, altrettanto scongiura il Gran Consiglio ad osservare che di quella qualunque guerra debba il Governo intraprendere in forza dell'articolo terzo del trattato, ne sia fatta la requisizione dal Direttorio Esecutivo della Repubblica Francese, tanto ad oggetto che non venghino pretestuosamente dilapidati i pegni della nazione; quanto anche perchè dovendo la Cisalpina, finchè non le sia stata fatta la formale richiesta dal Direttorio della Francia, servare uno stato neutrale, altrimenti usando, si vedrebbe dilapidare le proprie sostanze, concorrerebbe ai pesi della guerra, senza avere in progresso il diritto di essere compresa ne' trattati di pace.

Ecco, cittadini colleghi, ciò che ci fa presente il nostro popolo. Egli, rammentandoci di dare una pronta mano di soccorso alle finanze, non ommette di dirci che la sua rappresentanza deve far tacere ogni altro oggetto di legislazione, e rivolgere le più energiche e sollecite cure a questa branca principale del ben essere della nazione. Egli dopo un terribile quadro non riconosce altro motivo di urgenza che possa allontanare le vostre benefiche mani dalla spaventevole cancrena che lo tormenta e consuma, se non quello di guerra. Cento casi d'urgenza ponno essere proposti, ma sta alla rappresentanza nazionale a riconoscerli.

Quindi io sarei di sentimento che la rappresentanza senza frappor dimora rendesse con messaggio avvertito il Direttorio che il Gran Consiglio non ammette casi d'urgenza esclusi quelli che fossero voluti da una circostanza di guerra, fino a tanto che non avrà riconosciuto il conto generale nelle forme costituzionali; inviterei il Direttorio a passare all'arresto personale de' Commissarj del tesoro nazionale non che di qualunque agente, o amministratore che non avesse peranco presentato il rispettivo conto; lo inviterei finalmente a volersi assicurare di tutte le carte tanto esistenti presso i Commissarj della tesoreria nazionale, quanto presso qualunque agente o amministratore.

Cittadini legislatori, queste sono le marcie che io credo indispensabili al momento, se ci preme

la salute del popolo, il decoro della Francia, e se ci sta a cuore il nostro dovere. Eccovi le mie opinioni. Esternandovi i miei sentimenti non feci che adempire ai voti del popolo, ai principj del mio cuore, ai doveri che mi impone la Costituzione, alla gratitudine che serbar debbo all'invitta nazione, cui piacque prescegliermi alla rappresentanza.

Salute e fratellanza
Pozzi *Rappresentante.*

DIMOSTRAZIONE

DE' VANTAGGI

PROVENIENTI

DALLA SOSTITUZIONE DELLA LIGNITE

DI VALGANDINO

ALLA LEGNA ED AL CARBONE COMUNE

NELLE MANIFATTURE E NEGLI USI BISOGNOSI

DI CONTINUATO CALORE.

I.

Il generale devastamento de' boschi e l'accresciuto consumo del combustibile hanno fatto sentire da molto tempo la necessità di ritrovare delle sostanze, che in tutto o in parte alla legna potessero sostituirsi ed al carbone ordinario. La natura difatti, benchè dotata d'immensa forza, è più lenta a produrre, di quello che lo siano gli uomini a consumare (1).

Perciò i Governi providi allontanandosi dal sentimento di Caligola che era avvezzo a dire: « dopo di me scenda il diluvio: » i Governi providi, stendendo il pensiero alle future generazioni, vollero prevenirne le lagnanze e i danni, sì procurando di conservare i boschi, che incoraggiando la ricerca de' combustibili fossili.

Questa saggissima previdenza è particolarmente necessaria al regno Lombardo-Veneto, il

(1) Chi desidera conoscere in pochi minuti tutte le cause generali che concorsero alla distruzione de' boschi, consulti il *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, tom. II, pag. 51-55.

cui principale prodotto consiste nella seta, che finora non si potè ottenere perfetta senza il soccorso del calore. Altronde le miniere del ferro abbondanti ne' nostri monti non possono essere scavate e fuse, senza cagionare annualmente larga strage ne' boschi circostanti. Quindi cessarono alcuni forni di fusione, e l'anno di altri è ridotto ad un mese, o a due al più.

Perciò il Governo Austriaco in Lombardia promise nel 1792 il premio di seicento zecchini a chi ritrovasse abbondante e buono carbon fossile, che potesse servire per le miniere del ferro.

Il Governo Francese, che successe all'Austriaco, pressato dai bisogni della guerra e della marina ossia dalla necessità di provedere armi, stromenti, utensili e macchine ferree, procurò col mezzo del Consiglio delle miniere, de' prefetti e vice-prefetti, de' professori delle università e de' licei, e d'altri valenti mineraloghi, procurò di scoprire l'esistenza de' combustibili fossili, e promise privilegi a chi gli scoprisse, e prestò soccorsi agli intraprenditori (1).

A quelli che determinano la saggezza d'una misura dal numero de' Governi che l'adottarono,

(1) Per incoraggire lo scavo del carbon fossile in Valle Gandino il cessato Governo contribuì sino al 1812 l'annua sovvenzione di lire 1200 alla primitiva Società proprietaria di quella miniera. Tre successivi decreti ordinarono il riattamento di molti tronchi stradali in quella valle, ma la guerra ne impedì l'esecuzione. Egli è questo un beneficio che le popolazioni Valseriane si promettono dalla generosità del Governo attuale.

sarà caro il sapere che gli incoraggiamenti per la scoperta de' combustibili fossili furono generali, e in Francia si ripeterono, in Germania ed Inghilterra.

II.

Sono molti anni che il pubblico colto conosce la copiosa miniera di carbon fossile o lignite che esiste in Valgandino dipartimento del Serio, e che si scava nel territorio di Leffe. Parlarono dottamente di questa miniera il signor Maironi da Ponte, professore di storia naturale nel liceo di Bergamo (1), ed il sig. Brocchi, ispettore alle miniere (2).

Il volgo, cui sono ignote le opere e il linguaggio de' filosofi, non conosce ancora il detto combustibile, se si eccettua il volgo di Valseriana; quindi se ne fa qui rapido cenno.

Non appartiene all'autore di questo scritto il fantasticare per quali forze ed in quali epoche, immense piante che vegetavano sul suolo, siano state a più riprese sepolte, coperte e compresse da diversi strati di terra, quindi ridotte per la

(1) Nuova scelta d'opuscoli. Milano, tom. II, pag. 78. — Lettera il sig. conte Moscati.

(2) Giornale della Società d'incoraggiamento delle scienze e delle arti stabilita in Milano, tom. VI, num.° I, aprile 1809, pag. 33...

massima parte allo stato quasi bituminoso, mentre alcune rimaste intatte presentano tuttora le lignee forme, e la specie vegetabile cui appartennero. Le congetture de' geologi sulle rivoluzioni del globo mostrarono finora l'ardimento piuttosto dello spirito umano che la sua ragionevolezza, e se qualche pascolo offrirono all'irrequieta curiosità, bisogno vivissimo dell'uomo incivilito, nissun altro vantaggio alla società arrecarono. Basti dunque il dire che nell'accennato e circostanti territorj sotto la superficie della terra, a diverse profondità, s'incontrano estesissimi ed alti strati neri che cedono al taglio quasi pezzi di nero sapone, quindi s'indurano investiti dall'aria, che spogliandoli dell'umido e della metà circa del loro peso, li dispone alla combustione, nel giro d'alcuni mesi, dacchè videro la luce.

III.

Il carbone fossile o la lignite di Valgandino, perchè cosa utile e nuova, doveva incontrare ostacoli in Italia, come gl'incontrò presso le altre nazioni. L'ignoranza, la prevenzione, l'abitudine, talvolta privati interessi, coloriti con pretesti in apparenza plausibili, declamarono ovunque contro la sostituzione d'altre sostanze alla legna ed al carbone comune. Raccontasi quindi da più scrittori che l'uso del carbon fossile ne' luoghi abitati

fu vietato dal Parlamento inglese, perchè supposto nocivo alla salute; così quel combustibile, cui l'Inghilterra deve la preeminenza delle sue arti, cominciò per essere proscritto. « E con quanti » sermoni, dice il sig. Brocchi, non si è faticato » Venel in un'epoca più recente, nel 1775, allorchè ha voluto persuadere gli abitanti della » Linguadoca a metter mano ai loro ricchi filoni, » e indennizzarsi con questi della scarsezza della » legna, per cui si vedevano languire molte ma- » nifatture? » (1)

Appena cognito, il carbone di Valgandino ricevette la taccia di cagionare la morte a chi ne faceva uso. Fu quindi necessario che la primitiva Società proprietaria della miniera ne concedesse il consumo gratuito ai poveri, onde far cessare la prevenzione e convincere i più ostinati. In onta di tale esperienza non potè questo combustibile nel 1812 comparire ne' pubblici stabilimenti di Milano senza l'attestato di valenti medici, che lo dichiararono innocuo, ed assicurarono gli amministratori che potevano risparmiare spesa senza danno della salute.

Quelli di fatti che in mancanza d'idee distinte pronunciano parole abituali, parlavano vagamente di vapori sulfurei che supponevano esalare da quella sostanza, e colla logica del timore predicevano mali di stomaco, soffocazione di respiro ed alla fine morti improvvise. Ma l'esperienza

(1) Ibid. pag. 40.

dimostrò quanto aveva asserito il signor Brocchi, cioè che la lignite di Valgandino *non tramanda assolutamente nessun vapore sulfureo, nè quando è fiammeggiante, nè quando è ridotta in bragia* (ibid. pag. 64). S'affaticarono a distruggere le prevenzioni nella capitale (giacchè i filosofi che accelerano i progressi delle utili scoperte, di più onorata menzione son degni che i conquistatori degli Stati), promossero, dissi, l'uso della lignite in Milano i signori conte Moscati e cavaliere Pino membro del Consiglio delle miniere.

Dopo che l'uso della lignite fu riconosciuto innocuo agli uomini, il pregiudizio asserì ch'ella cagionava danno alle caldaie, sotto di cui arde e leggiermente fiammeggia. Ed anche qui si fecero giocare i vapori sulfurei che non esistono, e si profusero le asserzioni gratuite ed il frasario enigmatico della fisica scolastica. Alla quale obbiezione i tintori di Valgandino rispondono che ogni combustibile (o per dir meglio ogni successione di caldo e di freddo, d'umido e di secco) produce cambiamenti, guasti, corrosioni negli stromenti, e che di nissun danno speciale si osservò traccia nell'uso della suddetta lignite.

Cacciati dalle tintorie i supposti vapori sulfurei trovarono accoglimento nelle *filande*; tanto è vero che *i timori più si producono e si diffondono, quanto più vago è il loro oggetto ed indeterminato*. A questi vapori attribuirono alcuni filatori celebri il potere d'incrudir le sete e scolorarle. Siffatta accusa, perchè grave facilmente

creduta, mise la povera lignite in nuovo pericolo d'essere proscritta. Fortunatamente un filosofo pratico, avvezzo ad esaminare pria di credere; citato alla pag. 289, nota 2, portò la causa al tribunale dell'esperienza, *e di legna avendo fatt'uso in una serie di fornelli, e di lignite in un'altra, e tenute separate le rispettive sete*, le mostrò a persone *ignare dello sperimento*, e queste nelle sete svolte colla lignite *color più vivace* ravvisarono e morbidezza maggiore.

IV.

Le qualità fisiche della nostra lignite sono,

1.° *Eguaglianza di calore*, il che la rende sommamente propria agli usi delle *filande*, giacchè senza tale eguaglianza aspre riescono le sete scolorite e disuguali, oltre di lasciare maggior *strusa* nelle caldaie (1). Quest'eguaglianza di calore

(1) L'asprezza ne' fili è causa, per cui la seta si lacera, si fende, si spezza, allorchè

1.° Passa sul filatoio,

2.° Svolgesi dopo la tintura.

3.° Adoprasi nelle arti,

senza parlare del tempo che perde l'operaio nel rannodare i fili, senza parlare della ruvidezza che contraggono le stoffe e le maglie.

Opinano alcuni che all'asprezza delle sete concorra la polve che inalzasi dal focolaio, a misura che si attizza il fuoco. Se questa opinione fosse vera, risulterebbero tre motivi per preferire la lignite alla legna. Diffatti

1.° Il fuoco della lignite durando più di quello della legna, come vedremo, scema il numero delle volte che s'apre la bocca

è necessaria a moltissime altre arti ed in ispecie alla tintura de' cappelli in nero, giacchè se l'acqua non bolle, la tintura non riesce perfetta, e se bolle con violenza i cappelli restano abbruciati.

2.° *Durata di calore*, e questa è tale che alle volte sotto le ceneri si ritrovarono roventi bragie dopo due giorni. Quindi, salve le eccezioni di cui si farà cenno nel § VI, ogni arte, ogni lavoro, ogni servizio che richiegga continuato calore, non ritrova tra noi più confacente, più comodo, più economico combustibile della lignite. Ardendo ella costantemente senza bisogno d'essere attizzata e durando di più della legna, l'operaio che sorveglia il fuoco, può attendere ad altre operazioni, se si fa uso della lignite, mentre ad ogni istante è necessaria la sua presenza al fornello, se usasi della legna. E siccome ogni operaio che travaglia a conto altrui, preferisce ad ogni altra cosa la minor fatica, quindi se è costretto ad adoperare la legna, ne caccia quantità eccedente sotto la caldaia, per diminuire la pena dell'assistenza.

del fornello per accomodare il combustibile mezzo abbruciato, od introdurvi del nuovo;

2.° La combustione della lignite è meno violenta meno irregolare meno agitata di quella della legna, la cui fiamma ondeggiante scorrevole volubile sommove le parti più volatili della cenere e le sospinge in alto; altronde la legna ardendo crepita, scoppia, schizza scheggie e scintille, il che non succede nella lignite;

3.° La cenere della lignite è più torpida, più legata, più pesante della cenere della legna.

Il vantaggio della scemata assistenza al fuoco cresce, allorchè si distillano liquori e simili

1.° Perchè l'assistente non suol essere, come nelle filande, un rozzo facchino, la cui giornata ha poco valore;

2.° Perchè le distillazioni non eseguendosi così in grande come la filatura delle sete, occupano a proporzione maggior numero d'uomini (1).

La durata del calore particolare alla lignite rende possibili delle operazioni anche di notte senza la presenza d'alcun sorvegliante, quindi si scorge quanto l'uso di questo combustibile convenga alle stufe, alle serre, alle arti che s'occupano di raffinare e distillare. Tale si è il sentimento del sullodato sig. Ispettore alle miniere, il quale oltre le fornaci per calce, mattoni, stoviglie addita l'uso della lignite ne' *fornelli de' salnitrai* (2).

3.° *Intensità di calore.* « Al vantaggio di mantenere il fuoco senza che abbisogni d'una continua assistenza, essa (la lignite di Valgandino), prosegue il sig. Brocchi, unisce l'altro di sviluppare un calore molto attivo e più attivo ancora di quello che si ottiene da alcuni carboni fossili del Regno (Italiano), poichè avendone fatto saggio il Lovere nelle fucine della fabbrica delle falci, mi sono assicurato che ha l'efficacia d'arroventare delle spranghe di ferro d'un

(1) Vedi il nuovo prospetto delle scienze economiche, t. II, pag. 114-117.

(2) Ibid. pag. 55.

» pollice in quadro sino al punto da poter essere
» saldate, il che si tenterebbe invano, per esem-
» pio, col carbone fossile d'Arzignano nel Vicen-
» tino » (1).

4.° *Molto peso sotto poco volume*, per cui la lignite occupa il quarto dello spazio occupato dalla legna e può essere custodita in luoghi ove questa non capirebbe ad uguaglianza di peso. Altronde sotto uguale peso avendo un'efficacia calorifica quasi doppia dell'efficacia della legna, come sarà dimostrato nel § VII, il guadagno totale in risparmiato spazio o *locale* facendo uso della lignite, si è di sette ottavi, questo riflesso sarà valutato da quelli che conoscono il prezzo de' magazzini in Milano.

V.

A solo fine d'accennare i vantaggi, che si possono côrre dalla lignite, rammento ciò che tutti i dotti già sanno, e viene di quando in quando ripetuto dalle gazzette, cioè che da essa si può trarre un gas accensibile e luminoso, con cui, invece dell'olio, illuminar sale, teatri, contrade, del che si sono già veduti parecchi esempj presso le tre sullodate nazioni.

Ho detto *a solo fine*.... giacchè, chi si cacciasse in testa d'illuminare Bergamo, Brescia, Milano, Pavia colla lignite di Valgandino, mostrerebbe

(1) Ibid.

d'ignorare che gli *ostacoli all'esecuzione d'un progetto crescono in ragione dell'utilità che ne ridonda al pubblico*, o per dir meglio, *in ragione de' privati vantaggi che fa cessare.* Non è la prima volta, diceva un savio amministratore, nè sarà l'ultima che i proventi eventuali de' subalterni hanno fatto andare a monte i piani più vantaggiosi all'erario.

VI.

Sì nella difesa che nella ricerca della verità il primo dovere è d'essere giusti. Noi converremo dunque coi nemici della lignite, che sebbene ella abbia la facoltà di far bollire il ferro, come risultò dalle esperienze istituite negli stabilimenti della finanza e della guerra sotto il cessato Governo (1), pure in questa operazione impiega maggior tempo che il carbone ordinario, e con uguale facilità non riesce a sciorre la ghisa, se non frammischiasi col carbone suddetto (2). Questa lentezza nell'accensione rende la lignite inetta ad alcune operazioni, che fuoco prontissimo richieggono e momentaneo.

(1) In uno stabilimento, in cui non volevasi l'uso della lignite, gli operai dello stabilimento non riuscirono con essa a far bollire il ferro, mentre all'opposto questi bollì sotto gli occhi de' pubblici amministratori, allorchè si chiamarono operai esteri. Questo fatto può dimostrare non essere assolutamente impossibile che i subalterni abusino talvolta della buona fede dell'autorità primaria da cui dipendono.

(2) Benchè la lignite non riesca a fondere *speditamente* il ferro, riesce però assai bene ne' lavori metallurgici anteriori alla

Da questa imperfezione, di cui non è ancora ben precisato il grado, dedurreste a torto che la detta lignite fosse inefficace alla fusione del piombo, ottone, rame, argento ed oro, ed in generale ai lavori delle zecche, giacchè, come tutti sanno, la fusione di questi metalli richiede un grado di calore molto minore di quello che richiedesi nella fusione del ferro. Difatti vi vogliono per fondere:

L'oro gradi di calore	32	del termom.° di Wedgood	
L'argento	28	idem	
Il rame	27	idem	
Il ferro	158	idem (1).	

VII.

Restando sventati tutti i pretesti sulle qualità calorifiche della lignite, rimaneva di mettere

fusione, e se ne fa uso nelle piccole fucine ove scarseggia il carbone ordinario.

Per osservare tutte le forme, sotto cui presentasi la resistenza all'uso della lignite, osservo che alcuni non a proposito delle operazioni docimastiche solamente, ma sin delle operazioni chimiche le più comuni, dissertano a lungo sulla citata lentezza della lignite a far bollire il ferro, il che equivale a dire che siccome sette è minore di otto, così non è maggiore di sei. Questi discorsi per altro, principalmente se sono tessuti di qualche termine tecnico ignoto agli orecchi volgari, creano illusione nell'animo delle persone non avvezze a distinguere grado da grado, operazione da operazione, qualità da qualità, e facili a dimenticare l'argomento da cui l'opinante prese le mosse.

(1) Chaptal. *Chimie appliquée aux arts*, tom. II, p. 179.

in dubbio, se l'economia ne permetteva l'uso a fronte della legna. Una persona dottissima accertava difatti che, vista la spesa del trasporto da Leffe a Milano, era follia sperarne largo consumo nella capitale, e quindi la speculazione doveva ristringersi sulla Valseriana, di cui la Valgandino fa parte.

Opposta opinione avevano antecedentemente pubblicata altri dotti scrittori. Il sullodato signor Brocchi diceva nel 1809: « Il commercio di que-
» sta sostanza oltrepassa appena finora i limiti
» della valle di Gandino, quantunque traducen-
» dola per terra a Vaprio che è distante da Gan-
» dino 27 miglia all'incirca, e caricandola sul-
» l'Adda, potrebbesi trasportare per canali navi-
» gabili alla capitale ed in molti altri paesi » (1).

Nella collisione delle autorità consulteremo l'esperienza, la cui decisione è più rispettabile e meno soggetta all'errore.

§ 1. *Esperienze private.*

Dalle esperienze più volte ripetute e con tutta accuratezza eseguite in Gandino risulta che in un fornello da *filanda*, il quale resti acceso per ore 13 1/2, si consumano

di lignite . . . . pesi 3 1/2
di legna . . . . » 6 (2)

(1) Opera citata, pag. 54, 55.

(2) Questo elemento del calcolo è stato somministrato dal signor Samuele Caccia, onoratissimo e rinomato negoziante di seta

Osservasi presso a poco lo stesso rapporto ne' fornelli per le grandi caldaie inservienti alla tintura, alle candele, ai saponi (1).

Ora supponendo che in Milano siano i prezzi
della lignite al fascio lire milanesi 3. 10
della legna forte, *spaccata* . . . » 3. —
il combustibile giornaliero d'un fornello costerebbe
a lignite . . . . L. 1. 4. 6
a legna . . . . » 1. 16. —
Risparmio giornaliero per ogni ———————
fornello usando della lignite . . . . L. —. 11. 6

Affine di compensare i sarmenti o legni minuti, necessarj all'accensione della lignite

1.° Ommetto sei quattrini, e riduco il risparmio per ogni fornello a soli soldi 10 (2).

2.° Ommetto la minore spesa per magazzini, come è stato detto al § IV, pag. 286.

3.° Ommetto il risparmio nella direzione del fuoco, potendo l'uomo che ne è incaricato, attendere ad altre operazioni, quando si abbrucia lignite. Vedi il citato § IV.

e panni in Gandino, il quale accortosi tosto de' vantaggi economici della lignite, non ha cessato di farne uso, dacchè ne è stato attivato lo scavo.

(1) Una caldaia per la filatura della seta contiene dai 36 ai 44 boccali, termine medio 40.

(2) Calcolando solamente soldi 10 per fornello, una filanda di 100 fornelli risparmierebbe lire 50 al giorno. Riducendo la durata media d'ogni filanda a giorni 90, sarebbe il risparmio totale della detta filanda lire 4500.

Partendo dal suddetto rapporto, cioè che eguale effetto ne' fornelli delle filande si possa ottenere con pesi 3 1/2 di lignite e 6 di legna, e che entro questo rapporto si colga il guadagno di soldi 10, è facile cosa calcolare il guadagno che farebbero le altre arti bisognose di calorico continuato: eccone l'applicazione alla manifattura de' cappelli, che servesi di combustibile per due operazioni principali.

I.ª Operazione, digrassare i cappelli bianchi.

Conca da uomini	Legna che si consuma al giorno		Lignite che si consumerebbe al giorno		Risparmio colla lignite al giorno	
	Libbre grosse	Costo a moneta milan.	Libbre grosse	Costo a moneta milan.	Libbre grosse	Costo a moneta milan.
4	250	7. 10	166	5. 16. 3	84	1. 13. 9
6	375	11. 5	249	8. 14. 3	126	2. 10. 9
8	500	15. —	332	11. 12. 6	168	3. 7. 6

II.ª Operazione, tingere i cappelli in nero.

Una caldaja da 15 a 20 brente bollendo 30 ore.		
Qualità del combustibile	Quantità libbre grosse	Costo a mon. mil.
Consumo di legna	600	18. —
Consumerebbe di lignite	350	12. 5
Risparmio, usando della lignite . .	250	5. 15

Coll'uso della legna succede non di rado, che sviluppandosi calorico troppo violento, il cappello resta consunto, mentre coll'uso della lignite è facile regolare il calorico in modo, che succeda tenue, lenta, uguale bollitura, come vogliono i precetti dell'arte.

§ 2. *Esperienze officiali.*

S. E. il sig. conte Barbò, Intendente generale delle R. Finanze, e di cui non si può abbastanza encomiare lo zelo nel promovere il servizio del Sovrano colla minima spesa, ed incoraggire le invenzioni utili alla nazione, avendo ordinato nell' agosto del 1814 che si confrontasse peso a peso, valore a valore della legna e della lignite nel R. Stabilimento de' nitri, si ebbero i seguenti risultati nell'evaporazione delle acque madri.

Combustibile consumato per l'evaporazione di 128 mastelli d'acque madri successa in sei giorni.

Qualità	Quantità libbre grosse	Costo a mon. milanese
Legna	2163	70. 5. 10
Lignite	1568	61. 18. — (1)
Risparmio per ogni fornello, ogni sei giorni, usando della lignite	595	8. 7. 10

(1) In questo costo è inchiuso il valore di 74 libbre grosse di legna che furono consumate per avvivare la lignite. Dico che

In questo sperimento i prezzi furono calcolati come segue: legna al fascio L. 3. 5
lignite . . . . . » 3. 16

L'esposto sperimento conferma da una parte i risultati ottenuti in Valgandino ne' fornelli delle filande, *dimostra dall' altra il danno, cui soggiacerebbe la R. Finanza, se alla lignite si sostituisse la legna nella citata operazione*, e simili.

Resta quindi dimostrato che, attesa la durata, la costanza, l'efficacia del calore, l'effetto della lignite essendo quasi *doppio* dell'effetto prodotto dalla legna, vi sarà sempre vantaggio, stando i prezzi nel rapporto di lire 3 e 3. 10 come alla

furono consumate, non dico che furono necessarie; giacchè a norma del processo verbale, ecco come successe l'esperimento:

Epoche dello sperimento	Lignite abbruciata *Libbre grosse*	Legna per avvivare la lignite *Libbre grosse*
22, 23, 24 agosto	768	58
25, 26, 27 idem	800	16

Ne' primi tre giorni si consumarono 58 libbre di legna per accendere libbre 768 di lignite, e si sospettò che la stessa accensione potesse ottenersi con minore quantità di legna; ne' tre giorni seguenti il sospetto si cambiò in certezza, giacchè per accendere libbre 800 di lignite, bastarono 16 di legna; dunque invece delle suddette 74 libbre di legna, conviene notarne 32 solamente, cioè nell'esposto calcolo vi sono 42 libbre di più, il cui valore è uguale a lire 1. 7. 3; dunque *il guadagno della finanza per ogni fornello non è di lire* 8. 7. 10, *ma di lire* 9. 15. 1.

pagina 290, vi sarà sempre vantaggio nella stessa Milano a far uso della lignite ne' fornelli delle filande de' cappellai, tintori, lavandai, salnitrai, speziali, distillatori, raffinatori del sale, fabbricatori di candele, sapone, tabacco, nelle stufe, nelle serre, ne' forni per gesso, nelle fornaci per calce, vetri, mattoni, terraglie, majolica, nella fusione del piombo, ottone, rame e nelle grandi operazioni delle zecche (1).

E siccome vi sono alcuni che amano piuttosto seguire l'altrui esempio che aspirare al vanto di darlo, e ritenuti dall'abitudine cedono solamente al fatto verificato coi loro sensi, perciò alla fine di questo discorso addurrò per loro norma e disinganno le manifatture, in cui da qualche

(1) *A norma della vigente tariffa municipale* il prezzo della legna forte al fascio in Milano, condotta in casa e spaccata s'accosta alle lire 3. 5; ma deve abbassarsi d'alcuni soldi.

Le cause del ribasso sono le seguenti:

I. *Diminuzione di domanda* ossia consumi,

1.° *Pubblici;* per esempio, la fonderia di Pavia non lavora più: varj dicasteri in Milano vennero chiusi...

2.° *Privati;* per esempio, in molti forni e fucine del Mella e del Serio cessò il travaglio pel scemato smercio del ferro, il prezzo del quale s'abbassò dalle lire 6. 10 alle 4. 15.

II. *Aumento d'esibizione.* La scorsa annata essendo stata alquanto sterile, i montanari cercarono nella legna una risorsa per vivere. La larga strage successa ne' boschi privati e pubblici ha versata nel commercio quantità straordinaria di legna. Gli stessi legnami da opera, per mancanza di pronti compratori, furono ridotti a legna da fuoco, in varj comuni delle vallate Bresciane e Bergamasche.

tempo consumasi con vantaggio la lignite, le persone o i corpi pubblici che la consumarono, i luoghi in cui successe il consumò, onde conchiudere, *vedete* e *toccate.*

VIII.

Riflettendo che quando regnano prevenzioni nel pubblico contro qualche utile invenzione, sogliono i Governi promoverne i progressi col loro esempio;

Riflettendo che il pubblico segue tanto più facilmente l'esempio de' Governi, quanto è più persuaso della loro saggezza ed economia;

Il nuovo proprietario della miniera si dichiara pronto ad eseguire tutto il servizio del fuoco in Bergamo, Brescia, Milano

1.° Degli stabilimenti della finanza, tra' quali intendonsi inchiusi anche i focolari ai dazj delle città;

2.° Per le caserme militari, sì per riscaldare i cameroni che per cuocere gli alimenti;

3.° Per le congregazioni della carità

ad un prezzo minore d'un ottavo di quanto si è speso dal 1808 al 1814 pel primo anno, e d'un settimo negli anni seguenti, coll' obbligo di sostituire legna e carbone, ove non fosse riconosciuta per efficace la lignite. Spieghiamoci meglio. Confrontando la quantità *totale* del combustibile consumato per esempio nel R. Stabilimento de' nitri,

si determinerebbe il peso parziale A di combustibile corrispondente ad un peso parziale B di manifattura, riducendo, colle note regole di conguaglio, ad una sola le diverse qualità della legna consumata. L'*adequato* de' prezzi successi ne' detti anni servirebbe di norma al primo anno, i prezzi che fossero per succedere negli anni avvenire, servirebbero di norma agli anni seguenti, di modo che restando costanti le due quantità A e B variasse il prezzo al punto che il *pubblico erario percepisse invariabilmente il guadagno d'un settimo.*

Con questa idea si sventerebbero tutti i dubbj sull'utilità economica della lignite in Milano, dubbj promossi da prevenzioni poco ragionevoli o da interessi privati; giacchè se non v'è vantaggio a far uso di questo combustibile nella capitale, tutto il danno si condenserebbe sul proprietario che lo somministrasse, e ne rimarrebbe scevro l'erario.

L'esecuzione di questa idea risparmierebbe al pubblico più di 100 mila lire all'anno.

IX.

Per rigettare quest'idea e colorire con plausibile pretesto l'opposizione all'uso della lignite, è stato detto che tale somministrazione sarebbe di continui litigi e discordie copiosa fonte; che il servizio pubblico verrebbe male eseguito, e che alla fine de' conti il danno supererebbe il risparmio.

La pratica de' Governi più avveduti, la teoria degli scrittori più profondi s'oppongono al fantastico timore che si mette in campo. A misura difatti che i Governi si sono più illuminati, hanno preferito di far eseguire per *appalto* le opere bisognevoli, piuttosto che eseguirle per *economia*, persuasi che ovunque è possibile *fa duopo confidare l'interesse pubblico alla sorveglianza dell'interesse privato.*

« Se ci facciamo a riandare i regolamenti » interni degli istituti pii di città coltissime, dice » il più perspicace degli economisti italiani, tro» viamo che la regola degli appalti è in osser» vanza non solo per le opere esterne, acciden» tali e intermesse, ma eziandio pe' servigi interni » continui, minuti e necessarj.

» Ogni pubblico lavoro per amministrazione » ha *quattro* irreparabili perdite. La prima è di » lunghe e dispendiosissime cautele e contrappo» nimenti e inutili fiscalità, la seconda di frodi » irreparabili, la terza di dissipazioni, la quarta » di spessi e dispendiosi pentimenti, e correzioni » e capricciose variazioni. Ogni pubblico lavoro » che sia condotto per appalto soggiace a *due* » perdite: ad essere meno solidamente eseguito, » e al lucro del cottimista o appaltatore. Sareb» bero convincenti i conteggi che si potrebbero » istituire sopra una lunga serie di lavori *eco» nomici, sempre con soverchio dispendio eseguiti.* » Più volte si sono paragonate opere ad opere,

» solidità a solidità, spese a spese, e troviamo
» che *la dissipazione del pubblico patrimonio su-*
» *però sempre senza dubbio tutte le dispersioni de-*
» *gli appalti*.... Per quanto siano sottili e diffidenti
» le indagini delle fiscalità, male si avvisano i
» magistrati se credono di penetrare in que' na-
» scondimenti che sono ne' maneggi, o di sco-
» prire que' travisamenti che sono ne' conti, e
» tutti quegli agguati che per intrinseca costitu-
» zione possono porsi nelle più circospette ammi-
» nistrazioni; che anzi la vera prudenza insegna,
» come il soverchio apparecchio e movimento di
» fiscalità e di conteggi sopra conteggi è sempre
» cagion sicura di non piccola dissipazione d'e-
» rario, incerta di conseguire verun reintegro,
» anzi contraria ai principj della sana economia. »

Vi sono difatti delle regole per reprimere le frodi degli appalti e tenere il servizio richiesto a livello delle condizioni. Quindi il sullodato scrittore dopo aver difesa la preferenza degli appalti alle amministrazioni per economia aggiunge: « La
» cantina si governa tutta in numero e misura.
» La guardaroba ha come misurare e apprezzare
» ogni somministrazione dalle coltrici e dalle sar-
» gie sino agli strofinaccioli e alle fila. I *lumi* e
» le lampane per esser rifornite prendon regola
» dall'annotare e dall'aggiornare dall'uno all'altro
» solstizio, e dai luoghi dove debbono ardere e
» dalle fila diverse perfino dei lucignoli, onde
» ciascuna debb'essere rigovernata. Il fuoco dalle

» ore d'ufficio, e dal luogo e dall'uso. Il forno
» dal peso e dai prezzi comunali.... (1). »

L'idea d'eseguire tutto il servizio pubblico relativo al fuoco ad un prezzo minore d'un ottavo nel primo anno, d'un settimo ne' seguenti, facendo uso della lignite ovunque conviene, s'appoggia a due principj:

1.° Risparmio nell'uso della lignite a fronte della legna e carbone comune;

2.° Risparmio di dispersioni, allorchè il consumo è sorvegliato dall'interesse privato.

X.

Nel luogo stesso, in cui si scava la lignite, esiste bellissimo quarzo per vetri, pietra calcare per calce, buona argilla per mattoni; quindi chi aspirasse ad erigere qualcuna di queste fabbriche nella detta situazione, potrà ottenere tutte le facilitazioni e il necessario combustibile dal nuovo proprietario della miniera, il quale è persuaso che alla fine de' conti guadagna di più chi vende a più buon mercato. Una fabbrica di vetri è tanto più opportuna nel detto luogo, quanto che da una parte non se ne trova altra ne' paesi circostanti, dall'altra le fabbriche di Porto, Porlezza e Fiumelette scarseggiano di combustibile da qualche tempo.

Un altro vantaggio presenta la lignite non lungi dalla detta situazione, e si è l'opportunità

(1) Lodovico Ricci. Riforma degl'instituti pii, p. 309, 310.

di calcinare ad uso di concime il gesso compatto, che scendendo da Lovere, passa per Valseriana. Tutti sanno difatti che il gessó calcinato, ridotto in polvere, sparso in tempo secco sulle foglie delle piante a fiori leguminosi e cruciferi, promove mirabilmente la loro vegetazione, e soprattutto quella de' trifoglj sì necessarj al bestiame, sì utili al frumento che ad essi succede.

XI.

Acciò l'inesperienza di chi fosse per far uso della lignite non iscrediti le di lei qualità, è forza ripetere che per ardere agevolmente ella vuol essere sollevata dal focolaio, e posta sopra griglie simili a quelle che si veggono in tutti i fornelli da cucina, e proporzionate all'estensione del fondo delle caldaie, di modo che l'aria possa al di sotto investirla, e sprigionarne il calore. Acciò succeda l'accensione, si pongono sulle griglie pochi sarmenti o legna minuta, e su d'essa adattasi la lignite (1). E siccome la fiamma di questo fossile è assai più corta di quella della legna, quindi più vicina le debb'essere la caldaia, il che da una parte risparmia fatica nell'empirla e vuotarla,

(1) Invece d'essere piane, la fisica vorrebbe che le griglie fossero alquanto concave, acciò i pezzi di lignite spinti dalla naturale gravità cadendo l'uno sull'altro a misura che si distruggono, sino all'ultimo frantume nel centro del focolaio si consumassero.

dall'altra risparmia spesa nella costruzione de' fornelli, perchè meno alti (1).

Allorchè nell'arte di dirigere il fuoco si ha tanta scienza quanto ne ha il fornaio, agevolmente s'intende, che ora chiudendo con esattezza la bocca de' fornelli, si può conservare il calorico con pochissima lignite, ora estraendola da essi estinguerla in vasi chiusi e ridurla a carbone, come il fornaio riduce le sue bragie a carbonella. Impiegando od ommettendo queste avvertenze, usando o non usando d'appositi fornelli, conservando o trascurando gli avanzi, si può dimostrare

(1) Nelle fornaci per calce si pongono alcune fascine al basso, quindi uno strato di lignite, poscia uno di pietra calcare, alternando così sino alla cima. Quando le parte inferiore è calcinata, si estrae dalla bocca, ed altri stati alternati s'aggiungono dall'alto, a misura che vi si forma del vuoto. « Pei mattoni, si » spiana il terreno, e tutto copresi d'uno strato di lignite sminuzzata, alto circa 2 pollici (5 1/2 centimetri): quindi vi si » segnano varj canaletti larghi circa un piede (da 3 in 4 decimetri), e distanti cinque piedi l'uno dall'altro: lungo questi » canaletti dispongonsi i mattoni da cuocersi, e devono occupare » il luogo che v'ha tra un canaletto e l'altro; ma collocati siano » in modo che lascino un interstizio tra di essi, a principio grande, indi minore; e questo interstizio si riempie di lignite pesta. » Quando si è formato un piano di mattoni, vi si stende sopra » un piano di lignite sminuzzata, indi formasi un altro strato di » mattoni e un altro strato di lignite, alternando. Nei canaletti » mettesi della legna ben secca, che tosto s'accende, e sovr'essa » mettonsi de' grossi pezzi di lignite. Sopra i canali formansi de' » vuoti verticali di circa 4 pollici quadrati pel corso dell'aria e » della fiamma. Una fornace lunga 40 piedi e larga 30, ed alta » altrettanto, in cinque giorni si forma; avendo l'attenzione di » coprire di due pollici d'argilla, a misura che si va in alto, la » parte esterna, onde contenere il calore. In 15 giorni i mattoni » son tutti cotti. »

economico o dispendioso l'uso della lignite in *alcune operazioni, secondo che si vuole o non si vuole.*

XII.

Siccome la lignite, allorchè abbruciasi in massa, emette effluvj bituminosi, a cui gli artisti s'avvezzano dopo due giorni, ma a cui sono sensibili le non abituate narici; quindi, se consumasi senza il minimo incomodo nelle stufe chiuse, non se ne suole far uso ne' cammini aperti, se il focolaio non resta sollevato alquanto dal suolo e d'opportuna griglia munito.

Volendo accennare al volgo ciò che è noto a tutti i dotti, aggiungerò che non nell'Inghilterra soltanto, ma in varj paesi d'Italia e nella stessa Milano sogliono alcuni collocare le bocche delle stufe fuori degli appartamenti che riscaldano, acciò, senza parlar d'altri motivi, nell'occasione d'aprirle per introdurvi nuovo combustibile di qualunque specie, nissun ingrato effluvio per l'aere si diffonda. E certo di non molta pretensione in fisica darebbe argomento e nel maneggio del fuoco, chi per screditare l'uso della lignite per esempio nella fermentazione de' tabacchi, facesse temere che gli effluvj di quella penetrando per le grosse lastre di ghisa, che nella combustione la dividono da questi, potesse lederne la fragranza. Confutare seriamente queste obbiezioni sarebbe abusare della pazienza de' lettori e supporre che essi ignorassero, che di tale acutissima forza, regalata gratuitamente agli effluvj della

lignite nel nostro paese ed ignota agli esteri, non si rimarca traccia, allorchè questa s' abbrucia nelle stufe comuni.

ELENCO

Degli individui o corpi pubblici che fecero uso della lignite di Valgandino con vantaggio.

Manifatture ed usi in cui fu consumata la lignite.	Individui o corpi pubblici che ne trovarono economico il consumo.	Luoghi in cui successe il consumo.
Fornelli per filare la seta	Berizzi Antonio	Nembro
Idem	Birolini dottor Giacomo	Desenzano
Idem	Caccia Samuele e Davide	Gandino
Idem	Colleoni fratelli	Albino
Idem	Gilberti vedova di Matteo	Gazzaniga
Idem	Motta Antonio	Gandino
Idem	Noris Giacomo	Albino
Idem	Pellegrini Gius. e figlj	Nembro
Idem	Pesenti Pietro	Alzano
Idem	Rusca Antonio	Nembro
Idem	Sormani Carlo	Desenzano
Idem	Sormani Gio. Battista	Albino
Idem	Terzi Lorenzo	Alzano Mag.
Idem	Zanchi Pietro	Nembro
Idem	Zannoni Giacomo	Nembro
Evaporazione delle acque madri pel nitro	Breislak, Ispettore del R. Stabilimento	Milano
Idem	Müller Ferdinando	Milano
Fabbrica delle falci	Moirago, direttore del R. Stabilimento	Lovere

Manifatture ed usi in cui fu consumata la lignite.	Individui o corpi pubblici che ne trovarono economico il consumo.	Luoghi in cui successe il consumo
Stufe	Butti Bernardo	Gandino
Idem	Congregazione di carità	Leffe
Idem	Giudicatura di pace	Gandino
Idem	Gregori fratelli	Gandino
Idem	Massieri fratelli	Leffe
Idem	Mosconi G. Batt. medico	Leffe
Idem	Municipalità	Gandino
Idem	Spini Vincenzo	Albino
Serre	Bellati fratelli	Milano
Caldaje per la tintura	Bonduri	Gandino
Idem	Crotti Tommaso	Gandino
Idem	Gelmi e Bosio	Gandino
Idem	Mosconi	Leffe
Fabbrica di cappelli	Castiglioni	Milano
Fabbrica dell' acqua forte	Folcioni	Milano
Fornelli farmaceutici	Alemanni Pietro	Milano
Raffinazione del sale	Morelli, custode de' R. magazzini	Milano

Si sono ommessi i nomi di molti individui che consumarono lignite in Bergamo, Triviglio, Brescia e altrove, non essendo noto l'uso che ne facevano.

LETTERA

INTORNO

ALLA SIGNORA BIANCA MILESI.

Amico carissimo.

Voi m'annunziate che da qualcuno segretamente si diffodono voci non troppo benevole intorno alla mia condotta colla signora B. M., e volete che ve ne renda distinta ragione. La cosa è sì frivola, di sì poco peso, e quasi direi sì ridicola, che non meritava di fermare la vostra attenzione, ed io non vi ubbidirei se non mi ricordaste che *il piacere di calunniare chi gode la stima pubblica, è il peccato originale di quelli che non possono ottenerla.* A conferma del vostro detto Macchiavelli dice del popolo:

E le sue genti d'ogni invidia piene
  Tengon desto il sospetto sempre, ad esso
  Gli orecchi alla calunnia aperti tiene.
Di qui risulta che si vede spesso
  Come un buon cittadino un frutto miete
  Contrario al seme che nel campo ha messo.

Sottopongo dunque al vostro giudizio la serie storica de' fatti, ma a condizione che con quella severità mi giudichiate con cui giudichereste un vostro nemico.

Nell'aprile del 1820 la sullodata Signora mi fece dire da un comune amico che desiderava di conoscermi personalmente. Benchè sorpreso che una signora galante potesse rivolgere i suoi pensieri ad un uomo che, lontano dal bel mondo, andava tentone nel bujo delle scienze economiche, cedetti alle istanze dell'amico cui particolari obbligazioni mi stringevano.

Facile a credere alle apparenze della virtù, come che sia stato le mille volte illuso, persuaso che Montaigne abbia torto, allorchè dice che *le donne, atteso il loro carattere versatile, non possono reggere al modo forte e durevole dell'amicizia*, mi lusingai che la sullodata Signora potesse essere un'ottima amica: vedrete se mi sono ingannato.

Benchè ella si lagnasse della scarsezza delle mie visite, ed ogni possibile gentilezza usasse per indurmi a maggiore frequenza, pure non volli oltrepassare il limite d'una visita alla settimana, e questa ordinariamente in domenica, salve poche eccezioni.

Nel 20 dicembre del suddetto anno l'I. R. Polizia mi arrestò per supposti motivi politici: è necessario ch'io vi dica due parole di questo arresto, acciò possiate con precisione conoscere tutta l'estensione del mio debito colla sullodata Signora.

I risultati del processo sono i seguenti:

1.° Accusato di carteggio politico con Roma, ed esaminate tutte le mie carte, emerge ch'io carteggio *mercantilmente* con tutte le città d'Italia, eccettuata Roma e le altre città della Romagna:

non si trova una sola lettera diretta a Roma o proveniente da essa, nè dal 1820 nè degli anni anteriori, nè in affari politici nè in affari commerciali; in somma dello Stato Pontificio non si vede traccia nelle mie carte: l'attuaro Bolza esaminandole andava dicendo: *per dio non trovo niente!*

2.° Sei dispacci di S. E. l'Arci-cancelliere dell'Impero, onorevolissimi per me, garantiscono la mia condotta dal 1815 al 1820.

3.° In tre mie opere si veggono vendicati varj principj amministrativi dell'attuale Governo, le quali opere sono le seguenti: = *Discorso sulle manifatture nazionali* = *Problema.... sulla miseria del popolo* = *Trattato del merito e delle ricompense* = Opere e dispacci che furono uniti al processo.

4.° Non esistono in me i soliti motivi che cacciano gli uomini nelle rivoluzioni politiche; in fatti:

a) *Non ambizione*, non avendo io accettato le cariche che mi vennero offerte sì dall'attuale che dal passato Governo;

b) *Non vanità*, trovandosi nelle mie carte molti titoli accademici e nissuno sul frontispizio delle mie opere;

c) *Non bisogno*, vivendo io comodamente ed onoratamente coi frutti delle mie produzioni letterarie;

d) *Non inclinazione di partito*, giacchè nel mio *Trattato del merito* si veggono a ragione o a

torto crollate le due primarie basi degli statuti moderni, cioè le elezioni popolari e l'eguaglianza politica, il che diede luogo a parecchie censure ne' giornali napoletani del 1820, citati nel processo.

5.° La rivoluzione napoletana danneggiò lo smercio delle mie produzioni, danno commerciale che non fu necessario di provare alla Polizia perchè attestate dalle nostre gazzette.

6.° La Polizia non mi trovava nè ai teatri nè ai caffè nè alle conversazioni.

7.° Io non appartenni giammai alla setta de' Franchi-muratori nè ad altra associazione qualunque, eccettuate le associazioni letterarie ossia accademie, su di che ottenni permesso da S. M.

8.° Accusato di pensieri liberali risposi che pensai sempre liberamente, che non rinuncierei a questo modo di pensare allorchè fossi messo in libertà, perchè avevo buone garanzie. Infatti S. E. l'Arci-cancelliere dell'Impero nel suo dispaccio del 6 luglio 1819 mi dice: « non tema niente pel » suo VIII volume *(che dalla censura di Milano » era stato spedito a Vienna)*, anzi confidi nella » filosofia e nello *spirito liberale del Sovrano* e » de' suoi aulici dicasteri. » Questo dispaccio è unito al processo.

9.° Esaminata, messa al vaglio e tortura in tutti i modi possibili la mia condotta in tutte le epoche della vita, sotto i rapporti d'uomo, di impiegato nel 1808 e di pubblico scrittore, la Polizia non potè scorgervi la minima macchia, e ritrovò dei risultati che mi farebbero onore, se

non fossero meri effetti del temperamento che ricevetti da mia madre, e che perciò tralascio, benchè citati e provati nel processo.

Conscio di questi risultati processuali, o per dir meglio

Sotto l'usbergo del sentirmi puro,

io non poteva temere nulla dai giudici anche i più prevenuti; perciò, mentre gli altri arrestati tremavano al nome di Venezia, io dimandai istantemente d'essere spedito a quel tribunale.

E siccome l'I. R. Governo mandò a Venezia anche coloro che poscia emersero innocenti, come Romagnosi e Arrivabene, e si mostrò imparzialmente severo anche contro le donne, perciò è cosa evidente che avendo egli ricusato di cedere alle mie istanze, dimostrò che il mio arresto era una semplice precauzione, in vista delle circostanze tumultuose d'Italia.

Tale essendo la persuasione dell'I. R. Governo, la di lui giustizia non mi negò quanto poteva diminuire i danni della carcere; perciò dopo le invocate deposizioni di tre medici (Solenghi, Cagnola e Frigerio) sullo stato passato e presente della mia salute; dopo l'ispezione personale fatta sopra di me alla presenza dell'attuaro Bolza; dopo petizione a S. E. il Governatore dello Stato, raccomandata al migliore impiegato che serva S. M., l'ottimo sig. Tagliabò, segretario della sullodata Eccellenza, mi fu permesso di passeggiare in *fiacre* in compagnia di due attuari un mese e mezzo dopo il mio arresto.

Verso la fine di marzo ottenni la libertà di scrivere a S. E. il ministro della Polizia ed a S. E. l'Arci-cancelliere dell'Impero, e dirigere a ciascuno l'estratto del processo e la mia apologia. Fui autorizzato a scrivere anche all'Arci-cancelliere, giacchè nel suo dispaccio del 2 febbrajo 1819 egli mi dice: « Vedrei volontieri ch'ella mi of» frisse occasioni per darle delle testimonianze » della particolare mia stima e distinta conside» razione. »

Cessarono finalmente i tumulti d'Italia, e S. M. ritornata da Leibach a Vienna segnò la mia liberazione, la quale si effettuò nel 10 luglio 1821.

Veniamo ora a' miei obblighi.

Appena arrestato, dimandai di vedere mio fratello e la mia cameriera, poscia il sig. dottore Formenti di Seregno e la signora B. M., finalmente il sig. avvocato Zanetti e il mio stampatore Pirotta, e tutto mi fu concesso.

Più persone essendosi esibite per dirigere i miei affari economici, credetti di dar prova speciale di stima alla sullodata Signora, preferendo le gentili sue offerte a quelle d'ogni altro, ed attestando all'I. R. Polizia che in nissun'altra persona aveva io maggiore confidenza.

I miei affari economici si riducevano a' miei crediti semestrali coi librai di Milano, di Parma, di Piacenza, di Torino, di Pisa, non potendosi pensare allora ad esigere danaro dalle Due-Sicilie; pe' quali affari avendo io preparato le liste, la Signora con tutta la sollecitudine, l'impegno, il

calore raccolse quanto m'era dovuto. — Qui finiscono i miei affari economici, giacchè, anche quando sono in libertà, io non penso a nulla, non custodisco nulla, non tengo nulla sotto chiave nè anche il danaro, restando del tutto incaricate le persone che mi servono, e questo, acciò le facoltà del mio animo dall'officina letteraria non vadan lungi.

Oltre di attendere ai miei affari, la Signora venne a visitarmi diciotto volte nelle stanze dell'I. R. Polizia; e siccome ella si presentò talvolta senza che le fosse possibile di vedermi, perciò invece di diciotto mi addebito visite trentasei, le quali ridotte ad un'ora per ciascuna, debbono essere considerate come uguali a giornate quattro.

La sullodata Signora non avendo per sua fortuna esperienza negli affari politici, e forse incerta sullo stato del processo, da un lato cercò di spaventarmi col prospetto de' tribunali straordinarj cui sono devolute le politiche imputazioni, ed io mi strinsi nelle spalle; dall'altro ella volle, a dispetto di mare e di vento, tentar de' passi che riuscirono e doveano riuscire inutili come le avevo predetto. I parenti e gli amici degli attuali detenuti possono dire se avevo o no ragione. Per porre freno alle inquietudini del di lei animo sensibilissimo che ne cagionavano peggiore al mio, fui costretto a dirle, scriverle, ripeterle che con ottime intenzioni ella cagionerebbe danno a me od a se stessa.

Con quella sensibilità delicata, di cui sole le donne sembrano suscettibili, la Signora pensò a provvedermi di diverse specie di frutti e piccoli utensilj che lo stato d'isolamento può rendere pregievoli.

Il mio debito ha dunque quattro partite,

1.° Esazione di danari,

2.° Visite diciotto che ho fissato a trentasei,

3.° Inquietudini per la mia detenzione,

4.° Regalucci di diversa specie.

Sentendo nel più intimo dell'animo che è

Primo d'ogni dover riconoscenza,

m'affrettai ad attestare la mia alla sullodata Signora, appena fui in libertà; e siccome la nobiltà del di lei carattere non mi permetteva di far uso di *valori reali*, fui costretto a ristringermi nel limite de' segni, ossia de' *valori simbolici*; quindi

1.° Restituendole delle macchinette ad uso di caffè e simili, ebbi l'avvertenza di farvi incidere un'iscrizione che può confermare a lungo la ricordanza del servizio e riprodurla, a così dire, giornalmente.

2.° Siccome il dispiacere pel mio arresto dovette cagionare alla Signora qualche veglia, perciò feci eseguire una sinfonia di notte avanti alle di lei finestre.

3.° La Signora era stata a visitarmi diciotto volte: credetti che diciotto volumi delle mie opere legati alla francese e sparsi d'iscrizioni scritte di mio pugno potrebbero attestare questo favore, e glieli mandai con rispettosa accompagnatoria.

4.° Le feci promessa in iscritto che d'ogni mia opera futura farei trarre per essa un esemplare unico in carta velina, e cominciai a mantenere la parola nel seguente ottobre, allorchè pubblicai l'operetta sull' *Ingiuria, i danni e'l soddisfacimento.*

5.° Ad ogni visita fui dalla Signora presentato di frutti: fortunatamente appena uscito di carcere ne ricevetti de' scelti dal signor avvocato Battaglia, ed io, coll'unico scopo di ricordare alla Signora che nessuno de' suoi favori m'era caduto di mente, m'affrettai a farlene parte: torno a ripetere, io poteva far uso di *segni* non di *valori.*

6.° Credetti che le inquietudini della Signora pel mio arresto potrebbero trovare compenso in un piacer morale di lunga durata; quindi appena giunto a casa il 10 luglio, e senza neppure spogliarmi degli abiti che aveva portato in carcere, stesi la nota dedica della mia operetta sull'*ingiuria* e la consegnai la sera del giorno stesso alla sullodata Signora: voi sapete con quale effusione d'animo le ho parlato avanti il pubblico, e quali obblighi le ho protestato.

7.° Avendo presente al pensiero la massima d'Esiodo che *debbonsi pagare i beneficj con usura,* quindi non contento de' segni sopraccennati, pregai la signora Ernestina Bifi ad indicarmi se vi fosse cosa che potesse dare nel genio alla Signora sullodata, protestando che l'avrei fatto, il che sembra provare che se io non feci di più, non fu certamente mancanza di volere.

8.° Finalmente compensai le visite che avevo ricevute in carcere con un numero di visite serali che rendetti alla Signora, oltre le consuete alla mattina della domenica. Ma siccome il tempo consacrato all'esercizio della pittura è nel valore alquanto inferiore al tempo impiegato nelle scienze economiche, perciò concedendo alla Signora visite più del solito, mi guardai dal prodigarle. Contro la quale avarizia ella move gentile lamento nella sua lettera del 30 luglio p. p.; e siccome questa lettera le fa onore e ricorda *la delicatezza de' suoi sentimenti*, perciò ve la trascrivo. La Signora allude alla notturna sinfonia, ai suddetti volumi ed alla mia lettera accompagnatoria.

« Pregiatissimo amico,

» Non si può con maggiore gentilezza co-
» stringere come ella fa ad accettare un dono, il
» quale per la sua ricchezza dovrebbe non essere
» accolto da chiunque è *delicato*. Io non ho ter-
» mini sufficienti nè per ringraziarla nè per di-
» mostrarle ch'ella è tutt'altro che buon calcola-
» tore nel valutare la mia partita dell'avere.

» Ella si ricordi che più assai dell'armonia
» musicale mi è grata la cara armonia del suo
» dotto conversare e che da più e più sere ella
» non mi regala sue visite.

» Mi creda per tutta la vita.

» Sabbato 30 luglio 1821.

Sua affezionatissima amica
B. M.

Confrontando la data del 10 luglio, epoca della mia liberazione, e del 30 dello stesso mese, epoca della suddetta offerta, voi v'accorgerete ch'io non mi sono fatto pregare a dar prove di riconoscenza; giacchè fa d'uopo lasciare al legatore il tempo per legare 18 volumi, 8 de' quali in 4.°, e qualche giorno a me per ritrovare esemplari d'alcune mie opere, le edizioni delle quali sono da molto tempo esauste.

I segni della mia riconoscenza furono dunque

1.° Pronti,

2.° Durevoli,

3.° Pubblici,

4.° Analoghi ai favori ottenuti,

5.° Uguali al mio potere,

6.° Superiori a quanto si sarebbe potuto fare da altri, giacchè non tutti avrebbero potuto offrire, quai prodotti proprj, 18 volumi, seguiti nell'ottobre da altri due;

7.° Graditi alla Signora;

8.° Coll'aggiunta di sincero desiderio di fare di più, se la Signora stessa, e mi lusingo che ella non mi smentirà, non m'avesse detto con risolutezza di non procedere ulteriormente.

9.° Resta a vedere *se i suddetti segni di riconoscenza furono proporzionati ai servigi renduti ed alle inquietudini sofferte dalla Signora:* la quistione è dilicata; ma voi mi costringete a discuterla, dicendomi che corrono voci non troppo benevole contro di me.

Egli mi pare che il segno 8.° compensi la seconda partita del mio debito; e che i segni 2.°, 3.°, 4.° e 5.° equivalgano alle partite quarta e prima.

Possono cadere dubbj sul segno 6.° destinato a saldare la terza partita; vediamo se è possibile disciorli.

« Io pago con usura a vostro padre i favori » che mi ha fatto, diceva Zenocrate ad uno de' » suoi discepoli, giacchè son causa per cui egli » è lodato da tutti. » Forse non saremo alieni dal riconoscere per legittimo questo modo di pagamento, se ci ricorderemo che Luigi XIV amava meglio concedere una pensione di quello che un pubblico e stabile pegno d'onore.

Io non sono sì scarso di senno per dire alla Signora, dopo un'insipidissima dedica,

> Di bocca in bocca d'uno in altro recchio
> Vola cinto di gloria oggi il tuo nome.

Mi sembra per altro che possa ricordare i seguenti fatti:

1.° Avido, come dovrebbe essere ciascuno anche per motivi personali, che la lode resti patrimonio esclusivo di quelli che la meritano, non ne feci finora nè privato nè pubblico abuso. Il conte Casati ex-prefetto di Como può attestare ch'io ricusai di dedicare al vice-presidente Melzi la mia discussione economica sul Lario nel 1804, benchè allora le mie finanze in istato alquanto critico si ritrovassero.

2.° Le mie inezie letterarie, per una strana cecità del pubblico, simili a quelle false reliquie che l'ignoranza del popolo venera senza conoscerne la nullità, le mie produzioni letterarie vengono accolte con un compatimento che mi sorprende e mi costringe a riprodurle più volte; v'è dunque una circolazione estesa sì in Italia che fuori, giacchè le mie edizioni giungono spesso a 2,000 esemplari.

3.° Si potrebbe aggiungere che l'opera dedicata alla Signora non è diretta ai ragazzi o alle donne, ma alle persone più perspicaci, più assennate e che potentemente sulla pubblica opinione influiscono.

Dunque l'onoratezza della firma, l'estensione dello smercio, il senno particolare de' lettori forse garantiranno da perdita la cambiale onorifica che posi in circolazione.

Il banchiere Bazzoni aggiunge che i libraj francesi hanno diggià ordinata la traduzione della succitata operetta, e che il primo volume è già tradotto; quindi maggior estensione di rinomanza.

Se non che gli antecedenti riflessi sono forse troppo generali; il calcolo richiede basi più precise.

Montaigne dice che lodava volontieri i pregi de' suoi amici, ed anche gli esagerava, ma non ardiva inventarne de' falsi; pe' veri, la sua esagerazione giungeva a *cambiare un piede in un piede e mezzo*. Secondo Montaigne il rapporto tra il merito dell'amico e la lode che possiamo dargli, non

deve oltrepassare il rapporto 1 a 1/2. Vediamo s' io mi sono ristretto in questo limite.

I. Tutti sanno che sotto il Governo austriaco nissuno riuscì mai a scemare d'un solo giorno la prigionia d'un detenuto politico; quanto successe nel 1800 e quanto succede attualmente, lo dimostra ad evidenza. In onta di questo fatto pubblico, ricordando io nella mia dedica i servigi che mi rendette la sullodata Signora, le accenno la corona *ob serbatum civem!!!* Qui il rapporto tra il merito e la lode non può essere espresso, giacchè non v'ha rapporto tra lo zero e le quantità reali.

II. « Quali sono i servigi che vi rendette la » signora B. M., e che non avrei potuto rendervi » io stessa, se aveste accettato le mie esibizioni? » mi disse la signora P. R. Allorchè nella vostra » dedica voi asserite che da *nissun altro mortale* » *potevate aspettarveli*, voi ingiuriate vilmente 20 » persone per essere grato ad una sola ». Il rapporto tra il merito e la lode si è dunque qui come 1 a 20 (1).

III. Nella mia dedica ho attribuito ai più nobili sentimenti la condotta della sullodata Signora verso di me: il mio amor proprio vorrebbe

(1) Non ho potuto fare altra risposta all'obbiezione del testo se non che la dedica fu stesa nel primo momento di libertà, cioè in uno stato di convulsione piacevolissima. Ora è noto che il piacere è naturalmente generoso.

che non mi fossi ingannato; non è mia colpa se i fatti lasciano luogo a qualche dubbio; ecco i fatti:

1.° Il sig. dottore Formenti di Seregno, mio amicissimo da 20 e più anni, mi scrisse nel febbrajo del 1821 che le persone colle quali io avevo cause pendenti avanti i tribunali, parlavano d'accomodamento: risposi tosto all'amico indicandogli i sagrifizj cui era disposto. Venuta la Signora a ritrovarmi, le comunicai la trattativa; ella ne mostrò immediatamente sommo dispiacere, e disse che l'affare si doveva discutere in casa sua (benchè per sua fortuna ella non intenda nulla in queste quisquiglie). Sorrisero gli attuari udendo le istanze della Signora; perciò io m'affrettai ad accertarla che non si sarebbe conchiuso nulla senza il suo saggissimo parere. Non contenta della mia risposta e ferma nell'idea di voler trattare ella stessa questa faccenda, si diresse al signor barone Riva, e me lo propose per mediatore; io mi trovai quindi nella spiacevole necessità di ricusare le gentili offerte di quella rispettabile persona per non compromettere l'amico. Voi vedete dunque che la Signora si pigliava delle inquietudini contro i miei desiderj e inutilmente. — Questo fatto può lasciare de' dubbj sulla qualità del sentimento cui debbesi attribuire; il seguente che sembra più decisivo, servirà a schiarirlo.

2.° Un giovedì dello scorso giugno venuta la Signora a visitarmi, mi disse che la domenica seguente sarebbe partita per la campagna, ma che

pria di partire tornerebbe a vedermi. Risposi tosto che desideravo che la non si incomodasse.

Il credereste? Questa risposta dettata dalla discrezione, o per dir meglio da vera delicatezza d'animo, come ve lo proverò in breve, fu riguardata dalla Signora come una mancanza di riguardi, ed una prova che io non apprezzavo abbastanza le sue visite alla presenza degli attuari.

Avvisato dalla mia donna di casa, che la suddetta risposta aveva inacerbito l'animo della Signora, e tornata questa a visitarmi, rimisi l'affare sul tappeto, e la Signora mi disse tosto alla presenza dell'attuaro Bolza, *ch'ella non aveva la virtù d'Epitteto.* — Volete vedere chi ha torto? Sappiate che un prigioniero, ed io parlo per esperienza, desidera d'essere visitato

1.° Per uscir di carcere e cambiar aria;

2.° Per soddisfare al bisogno di conversare;

3.° Per brama di vedere amici o conoscenti;

4.° Per sentire qualche nuova favorevole a' suoi affari;

5.° Per dimostrare agli agenti della Polizia, che non è isolato nell'universo e qualche persona pensa a lui;

6.° Per cogliere l'occasione d'esporre ai detti agenti i suoi incomodi ed ottenere qualche maggiore agevolezza, od anche lagnarsi delle persone che lo custodiscono e talvolta lo angustiano, su di che egli non può far giungere rimostranze all'autorità quando vuole.

Io dissi dunque alla sullodata Signora di risparmiarsi l'incomodo d'una visita tra il giovedì e la domenica

1.° Perchè sapevo che chi vuol partire per la campagna deve ultimare qualche faccenda, deve fare qualche visita o riceverla, deve dare delle disposizioni, ec.;

2.° Perchè chi veniva a visitarmi, talvolta doveva aspettare mezz'ora ed anche un'ora pria di vedermi, e talvolta veniva inutilmente.

Quest'ultima circostanza è tanto più apprezzabile, quanto che se a mio fratello, alla mia cameriera ed al dottore Formenti fu concesso di venire alla mia carcere accompagnati dallo scrittore Fedeli, allorchè gli attuari non potevano ammettermi nelle loro stanze, non potei mai ottenere questo permesso per la signora B. M. (1)

La sopraccennata lagnanza della Signora era tanto più irragionevole quanto che

1.° Spedii alla stessa dalle stanze della Polizia le lettere più lusinghiere, le quali tutte venivano attentamente lette ed esaminate dall'autorità politica;

2.° Feci più volte attestare dagli attuari alla stessa Signora, che, quando essi mi conducevano

(1) Sembra che nell'animo delle autorità vi fosse qualche ingiusta prevenzione contro la Signora sullodata; infatti verso la fine di gennajo, ignoro tuttora per quale motivo, mi fu improvvisamente vietata la visita di qualunque persona; dopo tre giorni ebbi il permesso di vedere mio fratello e la mia cameriera esclusivamente; dovetti aspettare altri otto giorni, pria di poter ottenere la visita della signora B. M.

al passeggio e mi domandavano dove voleva andare, io rispondevo sempre e tosto — *Dalla Signora B. M.*

Sembra dunque che la suddetta lagnanza movesse da vanità.

Una vanità che non tace

1.° In mezzo all'orrore che inspirano le carceri, le catene, gli sgherri e tutto il locale della Polizia;

2.° Non tace alla vista d'un galantuomo e d'un amico detenuto per supposti motivi politici;

3.° Non tace alla presenza degli attuari che ad altro sentimento non lascian luogo fuorchè al dispetto;

4.° Una vanità che si lagna in onta delle lettere più lusinghiere e de' fatti più evidenti e replicati; una vanità che travede al punto di trasformare un atto di delicatezza in un atto di spregio, e spregio tale che sarebbe necessaria la virtù d'Epitteto per non restarne offesi, è una vanità che forse non giungerà al grado massimo, ma certamente distà alquanto dal minimo.

Dunque se nella mia dedica ho attribuito la condotta della Signora ai più nobili sentimenti esclusivamente; il rapporto tra il merito e la lode debb'essere stabilito come 1 a 10 per lo meno.

La generosità mi vieta di spingere ulteriormente l'analisi trattandosi d'una donna; mi basta d'aver provato che *la mia riconoscenza fu proporzionata ai servigi che ricevetti.*

Dopo d'avere scorto nella condotta della Signora qualche tinta di vanità, misuriamo i gradi della sua amicizia: ecco i fatti:

I. Fatto. Sui primi d'agosto il cavaliere Aldini trovandosi dalla Signora, si esibì di mostrarle nella di lui casa l'illuminazione a gas; l'invito fu diretto a me pure che era presente, e mostrai piacere di conoscere questa esperienza per me nuova; rimase incerta la giornata, la quale venne fissata dopo, e la Signora invitò i suoi amici, ed io solo rimasi dimenticato. Osservate di grazia tutte le circostanze di questo fatto.

1.° Io era stato invitato particolarmente;

2.° L'uso prescrive che i comuni amici che frequentano una conversazione, siano invitati ai comuni trattenimenti;

3.° Quando un amico ha sofferto qualche sventura, non solo gli si fa parte de' piaceri comuni; ma talvolta se ne inventano a bella posta per lui;

4.° All'epoca accennata io aveva dato tutte le prove di riconoscenza;

5.° La Signora aveva protestato dilicatezza di carattere;

6.° La Signora s'era lagnata della scarsezza delle mie visite;

7.° La Signora aveva protestato amicizia per tutta la vita (vedi la pag. 316), espressione di cui non aveva fatto uso meco giammai.

La suddetta ommissione esaminata a fronte delle accennate circostanze, dimostrerà forse *delicatezza di carattere*, ma non dimostra certamente amicizia nè straordinaria nè comune o volgare.

II. Fatto. Verso il 10 di ottobre ritornando da Venrago la Signora ed io, entrati in città,

passiamo avanti alla mia casa, la quale dalla sua distà pochissimo. Improvvisamente la Signora si slancia dalla portiera, quasi direi come un'invasata, grida al vetturino d'arrestarsi; ed ordina a me di scendere con modi che saranno stati gentili ma che a me sembravano tutt'altro. Le feci osservare che ci restavano pochi passi per giungere alla casa di dove il giorno antecedente eravamo partiti insieme; che la convenienza più comune vuole che l'uomo accompagni la donna ecc. La Signora rispose che *non voleva esser donna*, ed ogni rimostranza fu inutile.

Non avvezzo a questa *delicatezza* di nuova specie, per non dir altro, e sentendo di non meritare atti inurbani, risolvetti di non andare ulteriormente dalla Signora, e non v'andai più sino alla fine dell'anno, e sarebbe stato bene che non vi fossi andato, come udirete.

M'inseguivano allora più che mai le spie della Polizia; questa circostanza mi servì di pretesto per iscusare la mancanza alle solite visite, allorchè alcuni giorni dopo il suddetto accidente spedii alla Signora esemplari dell'opera che le avevo dedicato.

III. Fatto. Nel secondo volume di quest'opera alla pag. 61 si leggono le seguenti parole:

« Fra le idee indigeste e false che si trovano » in una dissertazione sull'*utilità del dolore*, ri» stampata recentemente in Milano, v'è anco la » seguente, cioè che il piacere portato all'eccesso » può produrre la morte, il dolore non mai (1). »

(1) Tutti i libri di medicina e di chirurgia, tutti i libri di storia e le gazzette giornaliere adducono fatti provanti che il

Siccome l'autore di quella dissertazione era un amico della Signora, quindi per le accennate espressioni ella mi fece fare altissime lagnanze dall'amabilissima principessa Pietrasanta.

Ora siccome siffatte lagnanze appena meriterebbero compatimento in una femminuccia volgare che, straniera ad ogni idea di dovere, aliena da ogni sentimento pubblico, non spinge gli affetti e i pensieri al di là della gonna, perciò inclino a credere, anzi dichiaro per onore della Signora, che quelle lagnanze furono finte. Infatti, per far uso delle sue espressioni, ella professa *quella filosofia che ne solleva dal volgo* (1); ella ha sentito le mille volte ripetere la massima: *amicus Plato, sed plus amica veritas;* ella ha letto in Thomas i severi ed imprescrittibili doveri degli scrittori, e sa che corre loro obbligo di denunciare al pubblico le idee false e nocive, come corre obbligo ad ogni galantuomo di denunciare alle autorità le merci infette e le malattie contagiose; quindi Pope vuole che lo scrittore sia

> . . . . ardito
> Ma senza ambizione: senza rigore
> Usi severitade, e sì gli piaccia
> Giusta legge seguir, che possa a tempo
> Biasmar l'amico ed al rival dar lode.

Quindi attualmente Luigi Say in Francia dichiara false e dannose alcune idee di suo fratello

dolore eccessivo può dare la morte: si può dunque misurare la scienza del medico, del chirurgo, dell'accademico che negò quella proposizione.

(1) Vita di Saffo.

Giovanni Battista, e le combatte nell'atto stesso che si dice suo migliore amico.

Non è necessario di citare alla Signora l'autorità di Montaigne ch'ella sa a memoria (1).

Di Timoleone scrive Barthelemy: « Un jour » en pleine assemblée deux orateurs osèrent l'ac- » cuser d'avoir malversé dans les places qu'il avait » remplies. Il arrêta le peuple soulevé contre » eux. — Je n'ai affronté, dit-il, tant de travaux » et de dangers, que pour mettre le moindre des » citoyens en état de défendre les lois et de *dire* » *librement sa pensée.* » (2)

A me corre tanto maggior obbligo d'essere franco, leale, sincero col pubblico sopra ciò che credo falso, quanto che debbo al pubblico una sussistenza comoda, onorata, indipendente, felicissima e superiore a quanto avrei potuto desiderare. Grazie ai favori del pubblico, io non mi trovo nella trista necessità d'andare col mio cappello

(1) Essais, liv. III, chap. VIII.

(2) Tutti i giudizj umani nelle faccende morali ondeggiano tra le private affezioni e i sentimenti pubblici, e a differenti serie d'azioni dan luogo, secondo che all'uno o all'altro estremo s'avvicinano. Il volgo diviene nemico del giudice nell'atto stesso che questi condannando il reo promove la pubblica sicurezza: Bruto resta amico di Collatino nell'atto stesso che questi gli strappa dal fianco i figli e li fa condannare alla morte. L'animo del volgo, incapace d'idee generali, cede al sentimento fisico della compassione o d'altri privati affetti; l'animo del saggio ai ciechi moti della natura oppone il principio astratto dell'interesse pubblico. Quindi le persone volgari, ignoranti, prive d'educazione, sono intolleranti per *sentimento*, come le persone ben educate, riflessive e dotte sono tolleranti per *principio*.

in mano per le anticamere de' grandi e pregare persone che disprezzo, per ottenere un impiego, una pensione, un soccorso, e non sono costretto a ripetere col fiero Gibillino:

> Tu proverai siccome sa di sale
> Lo pane altrui, e come è duro calle
> Lo scendere e salir per l'altrui scale.

Quindi in tutti i tempi, ai miei doveri verso il pubblico ho sacrificato e l'interesse e la sicurezza e la libertà, ed ho biasimato il partito di cui m'era dichiarato seguace, ed ho difeso le idee di quelli che m'avevano fatto del male, e nel così detto triennio repubblicano amai meglio perdere 20,000 lire annue, lucro risultante da un giornale ordinatomi dal Direttorio, di quello che tacere le mie idee sui decreti direttoriali ch'io credevo dannosi al pubblico interesse

> . . . . e quando in lui
> Parla questo pensier gli altri son muti.

Io doveva poi accennare le pazze idee del M. perchè da una parte direttamente s'oppongono alle basi che ho posto alla nuova teoria del soddisfacimento, dall'altra quel ridicolo cerretano, per scroccare lettere d'elogio o titoli accademici andava regalando l'intiera edizione in 4.° di quel suo centone a chi lo voleva e a chi non lo voleva, quindi procurava una circolazione forzata a idee false che nelle menti superficiali potevano divenire ostacolo al vero. Dopo aver io usato il diritto di censura contro le opere degli uomini più grandi che onorano attualmente la Francia

21 *

e l'Inghilterra, non posso che sorridere alla pretesa che m'ordina di rispettare un M.!!!

Nè giova il dire che la censura alle goffaggini di quel cerretano si trova nell'opera dedicata alla Signora, giacchè questa circostanza

1.° Non diminuisce i diritti del pubblico, e questo è il punto essenziale;

2.° Portò al M. il vantaggio di non essere nominato, essendomi bastato d'accennare quella falsa merce, senza specificare il nome del mercante che l'aveva posta in circolazione, conciliando, per quanto era possibile, i diritti del pubblico coi riguardi sociali.

3.° La stessa circostanza fruttò al M. il vantaggio di non essere frustato a sangue, come avrebbe meritato, essendo venuto nella patria di Verri, di Beccaria, di Draghetti a diffondere spropositi madornali nelle scienze ideologiche, spropositi

Da far isbigottir i cimiteri.

4.° L'accennata circostanza da un lato non rende la Signora garante de' sentimenti che non aveva letti, dall'altro non le dà il minimo diritto di limitare la già anche troppo limitata libertà di scrivere; e se l'autore per *eccesso di straordinaria generosità* si *degnò* di porre il di lei nome sulla sua opera e protestarle obblighi al di là del vero, non intese certamente nè poteva intendere di rinunciare ai doveri che lo stringono al pubblico (1).

(1) Leggo nella Biblioteca Italiana (num. LXXII, dicembre 1821, pag. 395) il seguente aneddoto: allorchè l'ottimo don

Dirò finalmente che quando la Signora s'avvide o fu avvisata di quella censura, doveva dire all'autore: levate o la censura o la dedica; e l'autore che ha sempre anteposto il pubblico ai privati, avrebbe levata la dedica, la quale potevasi apporre ad altra sua opera più adattata alle cognizioni della Signora. La cosa era facilissima, giacchè da un lato la Signora ottenne esemplari dieci giorni pria che l'opera fosse pubblicata, dall'altro un'opera diretta ai causidici, comparsa in tempo in cui la maggior parte di quelli che comprano libri, erano in campagna, e che dopo la lettura delle prime linee della dedica deve cader di mano a chiunque, non poteva essere in poco tempo diffusa.

Persuaso che la Signora non voleva aggiungere una nuova scena alla commedia delle *Donne Saccenti*, e quindi certo che le sue lagnanze erano un pretesto, pregai la signora Ernestina Bisi ad interpellarla se, oltre le due parole dette da me contro il centone del M., metteva in campo altri motivi di lagnanza.

Non vedendo chiaro in questo ridicolo *pettegolezzo*, e volendo rispettare gli usi, mi portai

Petronio voleva che l'amico Scannabue dalla gamba di legno annunciasse con dolci parole alcune poesie di un certo Alessandro Grazioli stampate in Roma a'suoi tempi « perchè il Grazioli era » uno de' meglio galantuomini e de' più amabili compagnoni che » s'abbia mai prodotto la città di Bologna, Scannabue gli disse » solennemente che quando si trattava di libri, eragli duopo agli » affetti di don Petronio anteporre la rigida verità » e quindi si mise a frustare acremente que' versi perchè meritavano d'essere frustati.

dalla signora B. M. l'ultimo giorno dell'anno per fargli i consueti augurj, ma non ebbi il piacere di ritrovarla in casa.

Tornai il giorno seguente tre volte, e tre volte la portinaja, accertandomi colla fisonomia che aveva ordine di mentire, mi disse che la Signora non era in casa, e v'era. Confesso ingenuamente che di questa speciale *delicatezza* non mi diedero mai segno nè i prefetti, nè i giudici, nè i ministri, nè altre persone ragguardevoli e ben educate.

Chiunque associando questo tratto villano agli altri due dell'agosto e dell'ottobre; chiunque persuaso che il lamento della Signora per l'affare suddetto era irragionevole ed immorale; chiunque anche dotato di temperamento flemmatico avrebbe perduta la pazienza; io mi sforzai e riuscii di stare a segno per vedere la fine di questa commedia. Il giorno seguente infatti scrissi alla Signora il biglietto più gentile che mi abbia scritto giammai; le dissi che due motivi m'avevano condotto da lei, il primo si era il bisogno di augurarle che il nuovo anno volgesse per lei migliore dell'antecedente, il quale le aveva recato tanti guai; il secondo si era il desiderio di sapere, se, oltre le due parole da me dette contro il M., ella avesse altri motivi di lagnanza; aggiunsi che siccome la reciproca stima era l'unica base della nostra amicizia, perciò mi lusingavo che

Siccome tra gentili alme si suole,

ella non avrebbe ricusato di discutere pacificamente le ragioni del suo risentimento, quali ch'esse

fossero, pria di venire ad una rottura; le dissi che la credevo memore del detto e persuaso della massima d'Icilio

Giudizio è questo, e non s'ascoltan parti?

Soggiunsi che se la discussione non toglie sempre di mezzo ogni motivo di lagnanza, disacerbisce talvolta gli animi ragionevoli, e fissando con precisione i confini de' torti diminuisce l'intensità del risentimento. Le addussi in somma quasi tutte le ragioni che Isabella adduce a Filippo per indurlo ad un abboccamento con Carlo ec.

Forse un ferrajo, un falegname, un sarto avrebbe ceduto alle mie istanze; la Signora che si pregia di delicatezza rispose:

1.° Che dopo le due parole ingiuriose all'amico non v'era più luogo a discussione;

2.° Che ella si *limitava* ad escludere le mie visite e le mie lettere;

3.° Che nel resto mi protestava stima, mi contraccambiava gli augurj e si dichiarava divotissima amica. Se avessi disprezzato la Signora non mi sarei pigliato la pena di risponderle.

Alfieri dice che se Rousseau gli avesse detto una parola d'orgoglio, egli ne avrebbe risposto cento: io dissi alla Signora delle buone ragioni presso a poco come segue:

Ammiro la generosità che si *limita* ad escludere le mie visite e le mie lettere.

Le visite furono richieste istantemente dalla Signora e non da me.

In una di queste visite successe un accidente che mi riuscì funestissimo (e che è troppo lungo

per essere qui riferito); la *Signora non fu causa di quell' accidente;* ma le visite da essa volute ne furono l'unica occasione.

Chiudere la porta in faccia ad un galantuomo è un' ingiuria gravissima: è forse ingiuriando i galantuomini che si dà prova di delicatezza?

La protesta d'amicizia e di stima a persona di cui si escludono le visite e le lettere, se non è un insulto, basterà forse chiamarla stranissima risoluzione? Escludere le visite di chi ricusa di visitarci è un' ingiuria gratuita da una parte ed un segno d'irriflessione dall'altra, giacchè richiama la favola della Volpe e dell' *uva acerba.* Erano infatti trascorsi quasi tre mesi ch'io ricusavo di visitare la Signora, in onta de' suoi inviti esistenti nella sua lettera del 9 novembre 1821, in onta degli amichevoli consigli della signora Ernestina Bisi, la quale dicevami che il pretesto delle spie (sopraccennate) non era valutato per buono. Nella mia lettera del 2 gennajo prossimo passato io non dimandai alla Signora di rinnovare le visite, ma la invitai a momentaneo abboccamento per ultimare una contesa in modo amichevole, come si pratica dalle persone ben educate, e colsi l'occasione del principio dell' anno, affine di vedere per così dire il mio debito e il mio credito dell' anno antecedente come si usa dai mercanti.

Nel 1808 fui privato di 7,000 fr. annui per avere svelato un ladro all' ex ministro dell' interno Arborio Breme, e me ne pregio. Attualmente sono privato delle visite della signora B. M. per avere svelato al pubblico una merce falsa, e me ne

pregio parimenti. Il mio merito sarebbe ragguardevole:

1.° Se fosse in me fortissimo il bisogno di far visite, il che per mia fortuna o disgrazia non è;

2.° Se scarseggiassero in Milano le persone non dirò *dilicate*, ma urbane e gentili cui si può rendere visite con soddisfacimento e piacere, il che parimenti non è.

Io poi, e la Signora non lo negherà, non l'ho mai incomodata con lettere; e, se si eccettuano i casi di speciale bisogno e d'assoluta necessità, io non scrivo lettere a nissuno nè anche pe' miei affari: quindi il divieto di scriver lettere a lei è gratuitamente ingiurioso e non ha altro scopo che di offendere.

La Signora professando idee liberali segue il codice de' bruti e dei...., i quali non soffrono esami, non vogliono ragioni, vengono tosto alla conclusione e l'eseguiscono essi stessi. Colla sua condotta la Signora sancisce il principio di tutte le polizie passate, presenti e future, giacchè tutte hanno detto, dicono e diranno: il vostro discorso è ingiurioso al sovrano, dunque nissun esame, nissun giudizio, nissun tribunale.

Nerone accusa, giudica e condanna.

Fin qui la mia lettera.

Cosa dite ora d'un'amicizia, la quale va a rompersi contro due parole che il più sacro dovere m'obbligò di pronunciare avanti il pubblico?

Ora se i fatti dimostrano che nella Signora esisteva vanità e non amicizia, dunque non dovrei porre a mio debito la terza partita (pag. 314);

ma io amo esagerare i miei obblighi, e perciò la lascio sussistere (1).

Ingiuriato gravemente per avere adempito al mio dovere; ingiuriato per avere difeso una teoria che può servire di scorta ai tribunali nelle contese più spinose; ingiuriato dalla persona cui avevo dato avanti il pubblico le prove più luminose di stima e di riconoscenza, non deve recare meraviglia se alle ragioni frammischiai qualche tinta di risentimento: la pazienza umana ha i suoi confini, e chi soffre gli affronti li merita: Demostene ricusò di credere alle lagnanze d'un uomo che avendo ricevuto uno schiaffo gliene parlava di sangue freddo.

Io finii la mia lettera con protestare alla Signora il mio sommo dispiacere d'averla conosciuta, e dichiararla indegna della mia amicizia.

Dopo questa dichiarazione lo sdegno della Signora si sfogò contro que' poveri volumi che le avevo spediti; ella tagliò con forbice quella parte de' frontispizj sulla quale leggevansi vergate di mio pugno le proteste di stima, d'amicizia, di riconoscenza, e me li ritornò così malconci.

(1) *Il linguaggio dell'amicizia è ben diverso dal linguaggio della vanità.* Ora io conservo una arcilunghissima lettera del 13 gennajo 1821 nella quale la Signora mostrandosi afflitta pel mio arresto e supponendomi afflittissimo, non lascia di far pompa d'una falsa erudizione che mi fece ridere. Accennerò solo che credendo di dirmi una gentilezza mi fa innocentemente la massima ingiuria di paragonarmi a Stilpone. Acciò la Signora non cadesse altre volte in simile errore, addussi la storia di quel filosofo nel tomo II, p. 58, nota 1 dell'operetta sull'*Ingiuria* (*).

(*) *Vedi la nostra edizione in un sol Volume del formato di questa Raccolta alle pagine* 190-191. = (Nota degli Editori).

Al che io rispondo

1.° È stato ottimo consiglio il levare quelle proteste, giacchè, dopo la condotta altamente riprensibile, e gratuitamente ingiuriosa della Signora, io non potrei più garantirle (1).

2.° La Signora può fare delle sue proprietà quell'uso che più le piace, lacerarle, gettarle al fuoco, regalarle a chi vuole ec., io non ricuso di *renderle il servizio d'essere suo depositario*, e perciò sulla sua cassetta che contiene i suddetti volumi ho scritto: *deposito della signora B. M.*; e questo deposito resterà in un angolo della mia casa, finchè piacerà alla Signora di farlo levare. Io ho pagato il mio debito nel luglio e nell'ottobre del 1821 e conservo le ricevute. Le altrui ingiurie posteriori, replicate, gratuite e gravissime possono dare risalto alla mia riconoscenza dimostrata a tempo, offuscarla giammai.

(1) Fa d'uopo convenire che la Signora non è crudele nella sua vendetta come sogliono esserlo le donne volgari: infatti la sua forbice tagliò le proteste di stima *scritte* sopra il frontispizio dell'operetta sull'*Ingiuria*, ma non osò tagliare le proteste *stampate*, cioè la dedica; nè poteva succedere altrimenti la faccenda, giacchè le anime *dilicate* sanno che

> . . . . *Sunt certi denique fines*
> *Citra quos utraque nequit consistere rectum.*

Io professerei maggior obbligazione alla Signora s'ella avesse eseguito quell'operazione *nell'ottobre del* 1821, giacchè avvertito a tempo non mi sarei pubblicamente compromesso con lodi ch'ella ha fatto tutto il possibile per dimostrar di non meritare, ed io *preferisco il credito illibato che ho goduto sinora all'amicizia di tutte le donne possibili.*

RIASSUNTO.

Pretese della signora B. M.	*Fatti della signora B. M.*
1.° Delicatezza	1.° Atti inurbanissimi nell'agosto e nell'ottobre del 1821 e 1.° gennajo 1822.
2.° Civilizzazione	2.° Seguìto il Codice de' Bruti e dei...
3.° Stima all'amico	3.° Atto di spregio nel 1.° gennajo 1822.
4.° Amicizia	4.° Ingiuria gravissima, quale si è l'esclusione delle lettere e delle visite.
5.° Virtù	5.° Opposizione all'esercizio degli altrui doveri verso il pubblico.
6.° Idee liberali	6.° Condannata quella miserabilissima libertà di scrivere che ci lasciano le leggi attuali!!
7.° Sentimenti nobili	7.° Vanità che non tace nè anco in mezzo all'orrore delle carceri e alla vista d'un galantuomo che v'è racchiuso.
8.° Avvedutezza	8.° Esclusione di visite che non si possono ottenere!!
9.° Senno	9.° Non sembrano indizj di eccessivo senno i due tratti seguenti: L'uno si è la pretesa di non voler esser donna dimostrando vanità donnesca in grado forse non minimo; L'altro si è l'esclusione delle lettere di persona cui si professa stima ed amicizia.

Che che sia dell'altrui arcivillana condotta, a me basta d'avere provato:

1.° La mia riconoscenza fu proporzionata ai servigi che ricevetti;

2.° Che la mia censura agli errori del M. è conforme ai doveri di pubblico scrittore.

A chiunque vi riferirà voci calunniose contro di me, voi non farete risposta; ma gli consegnerete un esemplare di questa lettera, e gli raccomanderete di giudicarmi con severità, dandogli voi stesso l'esempio.

Non mi sarei degnato di rispondere a lagnanze irragionevoli, ridicole e immorali, se gli uomini onorati che coltivano pacificamente le scienze e sacrificano la loro salute a vantaggio pubblico, non fossero giornalmente esposti alle imputazioni più degradanti, anche quando, alieni da qualunque intrigo, *nemici d'ogni ciarlataneria*, superiori ad ogni sventura, senza ambizione e senza pretese, quasi direi fuori della circolazione sociale, danno prova della più severa e più esemplare virtù.

Amatemi e credetemi

Ginevra 7 marzo 1822.

Vostro affezionatissimo Amico
M.... G....

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE